

TEMA DI STUDIO 2024-2025



Sul cammino di Emmaus

Équipes Notre Dame
ERI

TEMA DI STUDIO 2024-2025

Sul cammino di Emmaus

Équipe Nôtre Dame
ERI



Presentazione

Cara famiglia delle Équipes Notre-Dame:

quando prenderete tra le mani questo tema di studio e comincerete a leggerlo durante l'anno che, in alcuni paesi, inizierà a settembre, il XIII Raduno Internazionale del nostro Movimento sarà già terminato e il passaggio della responsabilità dell'Équipe Responsabile Internazionale e della coppia responsabile internazionale sarà avvenuta con la coppia che ci succederà, i nostri cari amici Mercedes Gómez-Ferrer e Alberto Pérez Bueno. La preparazione di un tema di studio nel periodo di transizione tra due équipes responsabili internazionali è un compito complesso, perché nel momento in cui si inizia a scrivere il tema, i nuovi orientamenti di vita che sono stati comunicati al Movimento alla fine del Raduno di Torino, non sono ancora stati stabiliti e la nuova équipe responsabile internazionale non è ancora costituita, il che rende necessario che il tema sia sviluppato sotto la responsabilità dell'ERI in scadenza.

Per quanto riguarda l'elaborazione di questo tema di studio, dobbiamo dirvi che, benché si tratti di un lavoro sostenuto dall'insieme dell'ERI, che ha partecipato alle sue revisioni interattive, la direzione del suo coordinamento è stata assunta da Mercedes e Alberto con l'aiuto dell'équipe di redazione; redazione, in quest'occasione, affidata alla RR Libano e in particolare a Georgina e Youssef Elias Boutros che, in questa sfida, sono stati i costanti interlocutori tra l'équipe di redazione e l'ERI. Teniamo a esprimere loro la nostra gratitudine per il lavoro che hanno portato a termine in circostanze così difficili. Qui dobbiamo fermarci per condividere con voi, in quanto famiglia, le grandi difficoltà che abbiamo incontrato per portare a termine questo tema, che purtroppo è stato rattristato e rallentato dal decesso di padre Joseph Abdul Sater O.A.M. che dirigeva l'équipe di redazione e che ha potuto partecipare alla redazione dell'introduzione del tema e all'impostazione del lavoro dei primi capitoli. Nella comunione dei santi, teniamo a esprimere a padre Abdul, i sentimenti di affetto e di dolore da cui siamo invasi a causa della sua prematura scomparsa, certi che dall'eternità continua a intercedere e ad accompagnare le END e soprattutto la RR Libano, su quel cammino che ha contribuito a costruire con tanto amore e devozione. Come per il tema di studio 2018-2019, intitolato "Riconciliazione, segno d'Amore", che faceva eco a ciò che era stato vissuto durante il Raduno Internazionale di Fatima che aveva lo stesso motto, questa ERI ha deciso di concepire anche il tema di studio 2024-2025, che è intitolato "Sul cammino di Emmaus", come prolungamento ed eco di ciò che è stato vissuto durante il Raduno Internazionale di Torino. Sullo sfondo del passaggio dei discepoli di Emmaus, abbiamo vissuto un'esperienza di incontro e riflessione sul senso profondo dell'Eucaristia, centro e culmine della vita cristiana.

Fin dall'inizio della sua vita pubblica, Gesù si è preoccupato di creare un senso di comunità

tra coloro che accettavano i suoi insegnamenti e di creare uno spirito di comunione con tutti coloro che decidevano di seguirlo incondizionatamente. Nel racconto dei Discepoli di Emmaus, Cleopa e il suo compagno di viaggio rappresentano in qualche modo la nostra personale vita di sposi che, con il cuore ardente, fanno esperienza dell'incontro con un altro cuore, pieno di misericordia, che vuole fondersi in quello dei suoi discepoli sconcertati. Si tratta del cuore dello stesso Gesù Cristo risorto. Il cuore "ardente" dei discepoli di Emmaus si trasforma nell'incontro con Gesù Cristo risorto. All'inizio queste "braci" contengono un senso di inquietudine, di preoccupazione, d'allarme, ma è man mano che l'incontro con quel viaggiatore solitario che ha voluto raggiungere il cammino dei discepoli, che si rivela la Sua reale presenza. Esse si trasformano in ardore, speranza, fuoco interiore. Un'emozione incontrollabile ci spinge a non perdere la comunione con la comunità dei discepoli, ma al contrario a favorirla, annunciando che Gesù Cristo è il vincitore della morte e che tutte le nostre speranze e tutti i nostri desideri hanno e acquistano il loro senso pieno. Perché, come ha detto l'apostolo Paolo, "se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede" (1 Cor 15,14)

La lettura di questo tema permetterà, a quelli tra noi che hanno partecipato al recente raduno internazionale di Torino e a quelli che ci hanno accompagnato da casa con le loro preghiere, di vivere concretamente l'esperienza dell'incontro che dà senso alla nostra fede, senza sfuggire al dolore dei cuori feriti dalle realtà difficili e le gioie che accompagnano anch'esse le nostre vite, che guariscono acquisendone una lettura diversa, a condizione di unirsi alla presenza sacra del Risorto. Contando sulla "complicità" e lo sforzo delle Super Regioni che hanno dovuto rimandare l'edizione definitiva del tema di studio a dopo l'incontro, abbiamo voluto inserire alla fine i testi delle belle e profonde riflessioni quotidiane tenute all'inizio di ogni giornata del Raduno internazionale di Torino dalla professoressa Marina Marcolini. Non abbiamo dubbi che saranno un prezioso supplemento al tema e un regalo per aiutare a risvegliare e a nutrire il fuoco interiore che questa esperienza di incontro e di riconoscimento suscita. Come nel motto e nel mandato del Raduno di Torino, auspichiamo che, in comunione con i vostri coniugi, con le vostre coppie, con la vostra équipe e con tutto il Movimento, la lettura di questo tema e la sua interiorizzazione permettano ai vostri cuori di ardere dello stesso amore di colui che è l'espressione ultima dell'amore, Nostro Signore Gesù Cristo. Chiediamo alla nostra Madre del Cielo, esempio e guida per avvicinarci a suo Figlio, di accompagnarci e illuminarci in questa nuova tappa del cammino che stiamo per percorrere in questo anno 2024-2025.

Vostri fratello e sorella in Cristo,

Clarita ed Edgardo Bernal
Responsabili internazionali 2018-2024.

Introduzione

Cari membri delle Équipes Notre-Dame,

è con profonda gioia che oggi vi invito a esplorare insieme il tema particolarmente ispirante dei discepoli di Emmaus. Questo racconto biblico del Nuovo Testamento (*Luca 24, 13-35*) ci offre una ricca prospettiva sull'incontro trasformante con Cristo risorto, che sconvolge le nostre vite ed è una sorgente inestimabile di riflessioni e insegnamenti che risuonano fortemente con le aspirazioni spirituali e coniugali che animano il nostro percorso nelle Équipes Notre-Dame.

Durante la nostra riflessione su questo tema, siamo chiamati a meditare sul significato di questo incontro sulla strada di Emmaus e a esplorare i parallelismi tra il viaggio dei discepoli di Emmaus e il nostro personale percorso nelle Équipes Notre-Dame.

Come i discepoli di Emmaus hanno riconosciuto Cristo risorto nella condivisione della Parola e nello spezzare il pane? Come possiamo noi, sull'esempio di questi discepoli, aprire i nostri cuori alla presenza di Cristo nelle nostre vite e in particolare nelle nostre relazioni coniugali? Come possiamo riconoscere Cristo nei nostri momenti di dubbio e di smarrimento? Come possiamo riconoscere la Sua presenza nelle nostre partecipazioni, nelle nostre preghiere e nei nostri momenti di comunione nelle nostre équipes e nelle nostre coppie? Come possiamo lasciarci guidare dalla luce della fede, anche quando le tenebre e le angustie minacciano di avvolgerci e di soffocarci?

L'incontro tra i discepoli e Cristo risorto ci invita a riflettere sul modo in cui percepiamo la presenza del divino nelle nostre vite e nelle nostre relazioni coniugali.

Insieme, immergiamoci nella profondità di questo racconto biblico e lasciamoci ispirare dal modo in cui i discepoli di Emmaus hanno sperimentato l'incontro trasformatore con Cristo, il vero compagno del nostro cammino sulla strada della vita.

Senza dubbio segnati dalla crocifissione di Gesù e smarriti, i discepoli di Emmaus si lanciano in un viaggio che diventerà uno dei racconti più edificanti del Vangelo. Senza saperlo, sono accompagnati dallo stesso Gesù risorto. Questo periplo simbolizza il nostro personale cammino spirituale, spesso disseminato di incertezze, di dubbi e di domande.

Benché si svolga nell'Antichità, la loro storia risuona con stupefacente attualità nelle nostre vite e nelle nostre coppie. Il loro viaggio, impregnato da una profonda ricerca di senso e disseminato di interrogativi e di paure, rappresenta una metafora potente del nostro personale cammino spirituale.

Nelle Équipes Notre-Dame siamo compagni di viaggio, pellegrini sul cammino della fede e dell'amore, che cercano di riconoscere la presenza di Cristo risorto nelle loro vite

e nelle loro relazioni. I discepoli di Emmaus ci insegnano che, anche nei momenti in cui potremmo sentirci perduti o scoraggiati, la presenza di Cristo risorto rimane costante e trasforma le nostre vite. Al cuore del nostro percorso nelle Équipes Notre-Dame risiede il desiderio di rafforzare i nostri legami con Cristo e con i nostri coniugi, di camminare insieme verso una più profonda comprensione della nostra fede e una comunione più grande con Cristo e tra noi, rendendo più forte in questo modo la missione sacra che ci appartiene. Questa riflessione sui discepoli di Emmaus ci ispira ad accogliere Cristo risorto nella nostra vita quotidiana e a condividere la Sua luce con i nostri coniugi nelle nostre Équipes. Ci insegna a camminare con fiducia sul cammino tracciato da Cristo risorto, nostra guida e nostro fedele compagno.

Che Cristo risorto ci accompagni lungo questo viaggio spirituale, illuminando il nostro cammino e rinforzando i nostri legami fraterni all'interno delle Équipes Notre-Dame, perché, attraverso una migliore comprensione del ruolo essenziale giocato dalla fede nella nostra vita coniugale e familiare, facciamo dei nostri incontri, delle nostre partecipazioni e delle nostre preghiere dei momenti che trasformano le nostre vite, risvegliano i nostri cuori e rinnovano il nostro impegno per i valori che animano le Équipes Notre-Dame e rinforzano le fondamenta delle nostre famiglie. Come i discepoli di Emmaus, errando sul cammino della vita costellato di disillusioni, di dubbi e di momenti di confusione, possiamo essere testimoni di questo straordinario incontro che trasforma il nostro smarrimento in un'esperienza di profonda intimità con Cristo risorto, possiamo sentire il calore della Sua presenza nel nostro cammino comune. Infine preghiamo il Signore, affinché il nostro appartenere alla famiglia END, imitando i discepoli di Emmaus quest'anno in particolare, ci guidi verso il fine ultimo del nostro cammino insieme, che termina con una trasformazione collettiva in una "Chiesa in uscita", una Chiesa che metta consacrati e laici in primo piano, al centro dell'azione e che risponda alla chiamata di Papa Francesco a tutti i cristiani, ad andare verso un nuovo impulso missionario per individuare nuove periferie esistenziali in vista dell'evangelizzazione.

Padre Joseph Abdul Sater

Capitoli e Obiettivi

CAPITOLO 1 Cuori infranti (Luca 24, 13-14)

pag 11

Obiettivo: In questo primo capitolo approfondiamo il senso di delusione sul nostro cammino di fede di cristiani, esploriamo il passaggio verso la speranza e realizziamo l'importanza di camminare assieme per sostenerci a vicenda.

CAPITOLO 2 Nel cuore della storia (Luca 24, 15-16)

pag 20

Obiettivo: In questo capitolo scopriamo un Dio che non abita i cieli; un Dio che si è fatto carne, che s'incammina sui nostri sentieri, che entra nella nostra storia senza imporsi, ma delicatamente per rivelarci il suo viso amorevole, il suo viso di Padre.

CAPITOLO 3 Cuori interpellati (Luca 24,17-19)

pag 29

Obiettivo: In questo capitolo, scopriamo la tenerezza di un Dio che si abbassa per poterci interpellare e che ci ama appassionatamente per poterci ascoltare. Le nostre esperienze di sconfitta, di sofferenza... sono per Lui così preziose che è pronto a farsi vuoto per accoglierle, contenerle e trasformarle in esperienze di vita.

CAPITOLO 4 Cuori confusi (Luca 24, 19-24)

pag 37

Obiettivo: In questo capitolo esploriamo l'incertezza e la confusione nel nostro cammino di fede, nella preghiera, nella nostra relazione con Dio e scopriamo un percorso di apertura alla sua misteriosa presenza nel cuore delle nostre vite.

CAPITOLO 5 Cuori aperti alla parola di Dio (Luca 24, 25-27)

pag 47

Obiettivo: In questo capitolo scopriamo un Dio che si rivela attraverso le Scritture. Ci incoraggiamo a vicenda ad ascoltare la Sua parola che ci aiuta a conoscerlo nella sua verità e nella sua essenza che è l'amore.

CAPITOLO 6 Cuori ardenti (Luca 24,28-29)

pag 57

Obiettivo: In questo capitolo camminiamo insieme per incontrare un Dio che attende il nostro invito a entrare e a restare con noi, durante la notte, in un'intimità incomparabile.

capitolo 7 Accogliere il pane spezzato (Luca 24, 30-31)

pag 67

Obiettivo: In questo capitolo, scopriamo che il culmine del nostro percorso spirituale, individuale e di coppia, è l'incontro con Dio e l'unione con Lui nel mistero dell'eucaristia.

Capitolo 8 Nel cuore delle nostre équipes, nel cuore della chiesa (Luca 24, 32-35) pag 75

Obiettivo: In questo capitolo, scopriamo la gioia di camminare insieme nelle nostre équipes come discepoli e di vederci trasformati/e in missionari/e dell'Amore nel cuore della Chiesa.

Meditazioni sul Vangelo di Lc 24,15-35

pag 87

di Marina Marcolini durante il 13° Raduno Internazionale di Torino 2024

Dal Vangelo secondo Luca (24,13-35)

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

1. Cuori infranti

In questo primo capitolo approfondiremo il significato della delusione nel nostro cammino di fede come cristiani, esploreremo il passaggio verso la speranza e realizzeremo l'importanza di camminare insieme come coppie per sostenerci. Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. *(Lc 24,13-14)*

Siamo alla presenza di due discepoli che camminano insieme sulla stessa strada. Sappiamo che uno di loro si chiama Clèopa ma l'altro non ha nome. Quindi potrebbe essere chiunque di noi. Per assaporare tutta la ricchezza spirituale di questi due versetti tratti dal testo di Luca, percorriamo lo stesso cammino con i due discepoli.

Cominciamo brevemente richiamando il contesto di questo brano di Vangelo. Nel capitolo precedente abbiamo il processo a Gesù, la sua condanna da parte di Pilato, poi la Passione, la morte e la sepoltura. Il capitolo ventiquattro conclude il Vangelo di Luca e costituisce l'inizio del libro degli Atti degli Apostoli. Questo stesso capitolo inizia citando: «Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù».

Viene evidenziato tutto ciò che indica la morte, la fine di una storia. Nulla più da sperare. Poi, l'incontro delle donne (Maria di Magdala, Giovanna e Maria madre di Giacomo) con i due angeli. Secondo la tradizione ebraica, esse dovevano recarsi al sepolcro per prendersi cura di un cadavere che avevano visto con i propri occhi sulla croce. Non si aspettavano assolutamente questa domanda: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Riferiscono agli Apostoli ciò che hanno visto e udito (o, più precisamente, ciò che non hanno visto). Ma le loro parole sembravano un delirio, un'illusione. Nessuno crede loro, Pietro stesso si recò al sepolcro, vide solo il sudario, il sepolcro vuoto, e tornò a casa stupito per quanto era accaduto.

Adesso ci proponiamo di fermarci, di rallentare il ritmo della nostra vita quotidiana e di prendere del tempo con questi due discepoli. La strada verso Emmaus è innanzitutto un percorso geografico, anche se è difficile dire dove si trovi l'antico borgo di Emmaus, ma è anche e soprattutto un percorso spirituale per cia-

scuno di noi. A partire dalla risurrezione di nostro Signore, tutti i nostri cammini di vita possono infatti diventare cammini verso Emmaus, dove il Risorto vuole unirsi a noi. Camminiamo accanto ai discepoli di Emmaus, accompagniamo questi due pellegrini nel loro cammino, che diventa il nostro cammino nella fede. Proviamo a renderci presenti all'evento e a fare nostro il luogo. Prendiamo la strada da Gerusalemme a Emmaus. Uniamoci a questi discepoli nei loro pensieri e anche nelle loro emozioni.

Cosa può significare per noi questo primo giorno della settimana che qui viene menzionato?

In effetti, si tratta dell'ottavo giorno, il giorno della Resurrezione. Siamo pienamente in un tempo nuovo che rompe con tutto ciò che è accaduto prima. Un nuovo inizio, una nuova storia che inizia, una vita che si rinnova.

Chi sono questi due discepoli?

Non erano dei nuovi arrivati. Seguivano il Signore da molto tempo. Per mesi avevano visto i suoi miracoli, ascoltato le sue parole ed infine avevano creduto in Lui. Erano tra gli undici quando le donne vennero a riferire ciò che avevano visto. Le hanno sentite. Ma per loro ormai è tutto finito. Ritornano alle loro vite precedenti. Tristi, scoraggiati e rassegnati, hanno abbandonato la comunità dei discepoli. Era difficile per loro capire, credere, sperare ancora. Era più facile tornare indietro e allontanarsi il più possibile da Gerusalemme. Sono persino pronti a camminare in senso contrario ai loro desideri più profondi.

Che cosa rappresenta per loro Gerusalemme?

È la città della presenza di Dio, il luogo del Tempio che contiene il "Santo dei Santi", ma Gerusalemme è anche il centro del potere e del successo. Quale Dio si aspettavano in questa città? Quali erano le loro aspettative, i loro sogni? Un Dio vittorioso, che domina attraverso l'esercizio del suo potere. Un Dio liberatore che viene a liberare il suo popolo dal governo romano e a restituirgli la libertà. Non si aspettavano una morte così umiliante. Che delusione! Che sconfitta! Che vergogna!

E noi oggi?

Come questi due discepoli, a volte ci allontaniamo da Cristo. Anche se ci definiamo ancora credenti, tagliamo i legami con la fede e la speranza. Per noi Gesù rimane nel sepolcro. Sprofondiamo nella tiepidezza. Il nostro fervore, il nostro entusiasmo,

la nostra passione, non sono altro che un lontano ricordo. Se esaminiamo la nostra concezione di Dio, con nostra sorpresa potremmo scoprire che abbiamo costruito false immagini di questo Dio:

- Alcuni si affidano a un Dio Onnipotente. Un potere tale che lo riduce a un Dio interventista che deve spendere il suo tempo cortocircuitando gli eventi che tessono la nostra storia per rendere la nostra vita gioiosa e facile. Un Dio che ci protegge da ogni tipo di sofferenza.
- Altri si ribellano davanti all'immagine di un Dio spettatore, che abbandona l'uomo al suo destino, così lento a rispondere alle grida del suo popolo per frenare il potere del male. Un Dio silenzioso di fronte alla sofferenza e perfino profondamente assente.
- Altri potrebbero cercare un Dio "mago" che risponda ai desideri dei suoi figli perché è un Dio buono, affettuoso e amorevole.
- Alcuni temono l'immagine di un Dio che ci perseguita per valutare le nostre azioni o anche i nostri pensieri e successivamente capace di infliggerci dei castighi.

Tutte queste false immagini e molte altre sono preconcepite nella nostra mente, frutto della storia personale di ciascuno. Possono impedirci di incontrare il Signore e di chiedergli la grazia di rivelarci il suo vero volto. È solo nell'intimità di un incontro personale che il nostro Dio ci mostrerà il suo Volto e il suo modo di agire nella nostra vita. Se Cristo stesso non fosse venuto incontro ai discepoli, essi avrebbero senza dubbio proseguito il loro cammino e sarebbero scomparsi nell'anonimato. Ma Cristo, con il cuore ardente d'amore, si avvicina a loro e questo incontro personale con Lui ha cambiato la loro vita. Il grande teologo gesuita François Varillon scrive: "Dio non è onnipotente, è il suo Amore a esserlo. Scopriremo il Suo Amore attraverso tutte le ferite che gli causiamo e che Lui non smette mai di perdonare".

E la nostra vita di coppia?

A un certo punto della vita, abbiamo iniziato la nostra vita di coppia con un'idea preconcepita di come poteva essere la nostra vita insieme. Avevamo aspettative, aspirazioni, sogni... A volte però ci fermiamo di fronte a eventi imprevedibili, spesso indesiderati, esperienze di fallimento, difficoltà relazionali anche nel rapporto con i figli, perdite, lutti, delusioni anche nella relazione. L'altro non soddisfa più ciò a cui aspiravo, quell'evento, quella realtà sono lontani da ciò che volevamo. Questo può sorprenderci in qualsiasi momento della nostra vita insieme. Momen-

ti di caduta libera, momenti dolorosi. Uno di noi o talvolta entrambi allo stesso tempo, ci troviamo deboli, fragili, scoraggiati, disperati. L'orizzonte non brilla più. Vogliamo lasciare andare tutto, arrenderci, abbassare le braccia e sprofondare nella morte di un amore che una volta ci univa. Questo è il tempo delle crisi e delle sconfitte. A volte possiamo anche tirarci delle pietre "è colpa sua, di lui, di lei", "non è la vita che volevo"... Sono molte le sfide che possono minare la nostra identità di coppia: l'immagine che mi sono costruito/a dell'altro/a e della nostra vita insieme che deve rispondere ai miei bisogni, l'immagine del coniuge eroe, del coniuge perfetto, l'immagine di una vita perfetta... Alcune esperienze possono scuoterci anche a livello spirituale. E mettiamo in discussione la nostra visione di Dio e della nostra missione. Non siamo più sicuri della nostra vocazione, della chiamata che ci è stata rivolta durante la nostra consacrazione nel sacramento del matrimonio.

Nella nostra "Gerusalemme", in certe situazioni della nostra vita, siamo tentati di crocifiggere Dio, di eliminarlo dalla nostra vita, dalle nostre città, dalle nostre decisioni importanti. Pensiamo a Lui solo durante i grandi disastri o per abbellire le nostre feste familiari. È questo dramma che si è appena rivelato sulla via di Emmaus. Di questo parlano anche i discepoli di Emmaus, mentre fuggono da Gerusalemme dove, otto giorni prima, avevano creduto che tutte le loro speranze si sarebbero avverate. Se Luca racconta così dettagliatamente questo colloquio e questo incontro lungo la strada, è forse per permettere di unirci a questa disperazione dei discepoli. Questa cecità che spesso è nostra e che ci lascia con il sapore amaro del fallimento e della tristezza. Abbiamo allora l'impressione che, anche se la fede non scompare, non serve più a molto. Ma notiamo una cosa, un piccolo dettaglio: nonostante la sconfitta, la delusione e la lunga durata del cammino, i due discepoli rimasero insieme. Continuarono a camminare, con la sconfitta e la loro fatica, disperati ma restando uniti. Nella nostra vita insieme, come famiglia, accettiamo di camminare insieme in ogni circostanza? Se uno di noi si trova più in difficoltà, l'altro può essere un buon supporto? Camminare al suo ritmo, aspettare, accompagnare, sperare...?

E il mondo nel quale viviamo?

Un mondo che sprofonda sempre di più nelle tenebre di ogni tipo: cambiamenti climatici e disastri naturali, violenza e guerre, indifferenza e ingiustizia, abuso di potere e sfruttamento... sofferenza e morte, armi e distruzione... Un elenco infinito che genera solo ansia, paura, scoraggiamento e delusione. Qual è la nostra

posizione di fronte a queste dolorose realtà? Indifferenza o compassione? Passività o contributo? Di fronte all'angoscia siamo chiamati a intervenire. Contempliamo gli esempi di figure umane che hanno creduto nella forza dell'amore, non quello che nasce dai nostri sforzi ma dall'amore che attingiamo dalla Fonte di ogni Amore (San Vincenzo de' Paoli, Madre Teresa, Suor Emmanuelle, Padre Pedro nelle baraccopoli del Madagascar, Raoul Follereau e... tante altre persone sconosciute che lavorano con discrezione sui sentieri della nostra umanità). Un'anima che si eleva, che eleva il mondo. Un gesto fatto con amore e tenerezza contribuisce a una nuova creazione. Questa è la nostra speranza. Siamo tutti interconnessi. L'immagine delle gocce d'acqua, che insieme formano l'oceano. Lasciamoci interpellare da questa immagine.

Un raggio di speranza: estratto da una omelia di Papa Francesco

(fonte: ufficio stampa della Santa Sede, 28 luglio 2022).

«Il viaggio dei discepoli di Emmaus, alla conclusione del Vangelo di San Luca, è un'immagine del nostro cammino personale e di quello della Chiesa. Sulla strada della vita, e della vita di fede, mentre portiamo avanti i sogni, i progetti, le attese e le speranze che abitano il nostro cuore, ci scontriamo anche con le nostre fragilità e debolezze, sperimentiamo sconfitte e delusioni e a volte restiamo prigionieri di un senso di fallimento che ci paralizza. Il Vangelo ci annuncia che, proprio in quel momento, non siamo soli: il Signore ci viene incontro, si affianca a noi, cammina sulla nostra stessa strada con la discrezione di un viandante gentile che vuole riaprire i nostri occhi e far ardere di nuovo il nostro cuore. E quando il fallimento lascia spazio all'incontro con il Signore, la vita rinasce alla speranza e possiamo riconciliarci: con noi stessi, con i fratelli e con Dio.

Seguiamo allora l'itinerario di questo cammino che potremmo intitolare: dal fallimento alla speranza¹.[...] Questa è un'esperienza che riguarda anche la nostra vita e lo stesso cammino spirituale, in tutte quelle occasioni in cui siamo costretti a ridimensionare le nostre attese e a fare i conti con le ambiguità della realtà, con le oscurità della vita, con le nostre debolezze. Ci succede ogni volta che i nostri ideali si scontrano con le delusioni dell'esistenza e i nostri propositi vengono disattesi a motivo delle nostre fragilità; quando coltiviamo progetti di bene ma poi non abbiamo la capacità di attuarli (cfr Rm 7,18); quando nelle attività che portiamo avanti o nelle nostre relazioni prima o poi facciamo l'esperienza di qualche sconfitta, di

¹ manca la nota

qualche errore, di un fallimento, di una caduta, mentre vediamo crollare ciò in cui avevamo creduto o ci eravamo impegnati, mentre ci sentiamo schiacciati dal nostro peccato e dai sensi di colpa delle nostre fragilità; quando coltiviamo progetti di bene, ma poi non abbiamo la capacità di attuarli. [...] Qui, però, dobbiamo stare attenti alla tentazione della fuga, presente nei due discepoli del Vangelo: fuggire, fare la strada all'indietro, scappare dal luogo dove i fatti sono avvenuti, tentare di rimuoverli, cercare un "posto tranquillo" come Emmaus pur di dimenticarli. Non c'è cosa peggiore, dinanzi ai fallimenti della vita, che quella di fuggire per non affrontarli. È una tentazione del nemico, che minaccia il nostro cammino spirituale e il cammino della Chiesa: vuole farci credere che quel fallimento sia ormai definitivo, vuole paralizzarci nell'amaressa e nella tristezza, convincerci che non c'è più niente da fare e che quindi non vale la pena di trovare una strada per ricominciare [...]. Il Vangelo ci rivela, invece, che proprio nelle situazioni di delusione e di dolore, proprio quando sperimentiamo attoniti la violenza del male e la vergogna della colpa, quando il fiume della nostra vita si inaridisce nel peccato e nel fallimento, quando spogliati di tutto ci sembra di non avere più nulla, proprio lì il Signore ci viene incontro e cammina con noi».

Un messaggio di speranza dalla lettera di Padre Caffarel a tutte le coppie separate:

«Alle coppie separate ho una prima cosa da dire: non rassegnatevi mai alla separazione. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che contrarre matrimonio significa impegnarsi a non smettere di desiderare e di perseguire un'Unione totale. È tra due persone che si prende questo impegno, ma successivamente l'uno non se ne libera perché l'altro lo trascura o lo nega. Il grande errore di tanti cristiani sposati è quello di rinunciare a lavorare per l'unione, di accettare la divisione. Non vengono meno ai propri impegni coloro che lavorano per questa unione pur senza crederci o senza volerlo veramente... L'armonia coniugale non è oggetto di lusso o di comodità, per questo i coniugi non hanno il diritto di rinunciarvi. Essa è necessaria, a loro stessi e a molti altri. Il loro disaccordo danneggerebbe questi altri tanto quanto loro stessi. Invece di essere il grande mezzo di miglioramento per uomini e donne, una famiglia in cui inizia la disunione, diventa il terreno fertile per tutti i peccati mortali e spesso porta al fallimento morale di uno o entrambi i coniugi. E mentre il clima d'amore costituisce per i figli la condizione primordiale del loro sviluppo fisico e morale, la disunione dei genitori lacera qualcosa di profondo nel loro essere. La società stessa soffre di questo fallimento della coppia; per lei non

è più una cellula viva, dispensatrice di calore e luce, ma un tumore che si sviluppa a deterioramento del corpo sociale. Aggiungo infine che una famiglia spezzata, invece di essere una lode alla gloria dell'Amore divino, è una nota stonata nel concerto della creazione».²

Testimonianza di Berta e Edgar

«Siamo Berta Horta e Edgar Laura, membri delle Équipes Notre Dame di Pemba. Pemba è la capitale della provincia di Cabo Delgado, la provincia più settentrionale del Mozambico. Testimoniamo come abbiamo vissuto gli attentati terroristici di Cabo Delgado, nel quartiere di Mocimboa da Praia. Il 23 marzo 2020, alle quattro del mattino, iniziò il secondo attacco. Questa volta molto più aggressivo e terrificante: moltissime persone furono decapitate. Un numero elevato di persone perse la vita durante i nuovi attacchi. Molte di queste persone erano nostri amici. Abbiamo vissuto questi scontri con paura e disorientamento, senza sapere cosa fare. Eravamo costantemente pieni di paura, di panico e di preoccupazione che le nostre case potessero essere bruciate. Temevamo seriamente per la nostra vita. In mezzo a tutti questi massacri e per proteggerci, siamo stati costretti a lasciare le nostre case e a nasconderci nella vegetazione, nei cespugli e nel sottobosco che circondava le nostre case. Il nostro quartiere, situato all'ingresso della città, era circondato da molta vegetazione e cespugli, era il quartiere "30 Luglio". Molte persone correvano, scappavano da tutte le parti per salvarsi la vita. Uomini, donne, bambini, anziani, persone di ogni età fuggivano per paura di essere massacrati e uccisi. Il giorno successivo, ancora nascosti e consapevoli del grande pericolo che ci attendeva, abbiamo dovuto prendere la decisione della nostra vita: non avevamo altra scelta che cercare di fuggire dal villaggio e cercare rifugio altrove. In mezzo a tutta questa angoscia, paura e terrore, rendevamo grazie a Dio, perché nonostante la paura, gli spaventi e tutto ciò che stavamo vivendo non era successo nulla di grave alla nostra famiglia o alle persone che erano con noi. Ogni giorno e in ogni momento ringraziavamo il nostro buon Dio. Abbiamo dovuto lasciare tutto alle spalle, tutto ciò che avevamo acquisito dopo diversi anni di lavoro al nord. Abbiamo potuto partire solo con pochi documenti personali e i nostri vestiti, perché le poche auto che esistevano non avevano spazio sufficiente per trasportare

² Henri Caffarel, *Lettre aux Foyers désunis, Revue de l'Anneau d'Or*, numéro spécial «amour et souffrance», n 15-16 mai-août 1947

altro che fuggitivi come noi. Abbiamo dovuto lasciare dietro di noi tutti i nostri averi e i nostri affari. Quando siamo arrivati a Pemba, grazie a Dio e al prezioso aiuto dei nostri cari fratelli e sorelle delle Équipes Notre-Dame, abbiamo potuto riprendere gradualmente la nostra vita e superare tutto il terrore che avevamo vissuto. A Pemba siamo stati accolti e ospitati calorosamente dai genitori di mia moglie Berta. Abbiamo alloggiato in uno spazio molto piccolo, ma molto sicuro. Grazie al prezioso aiuto dei nostri cari fratelli e sorelle delle Équipes Notre Dame, siamo riusciti gradualmente a superare le difficoltà e i traumi vissuti. Il loro sostegno è stato per noi incondizionato e fondamentale. Nell'équipe che ci ha accolto, i consigli, la condivisione, la fraternità e l'amicizia che abbiamo ricevuto sono stati una grande forza per aiutarci a superare le difficoltà che abbiamo incontrato e, a poco a poco, a ricostruire e riprendere in mano la nostra vita. Una volta perso tutto abbiamo dovuto ricominciare da capo. Non è stato affatto facile. Ringraziamo il nostro buon Dio, perché siamo riusciti a trasferire il nostro lavoro a Pemba e ora ci troviamo ufficialmente e stabilmente in questa città. Cercando di fare le cose un passo alla volta, stiamo ricostruendo la nostra nuova casetta in modo da poter tornare ad avere il nostro spazio familiare. Non siamo tornati a Cabo Delgado da quando siamo arrivati a Pemba. Ammettiamo che abbiamo paura e che non sappiamo nemmeno se torneremo mai indietro. Non vogliamo nemmeno immaginare in che stato siano ora i nostri beni, che abbiamo dovuto lasciare, e nemmeno se esistano ancora... Piano piano, con la grazia di Dio, con l'aiuto della nostra famiglia e i nostri fratelli delle Équipes Notre-Dame, facciamo il nostro cammino e superiamo i traumi che abbiamo vissuto, ricostruendo a poco a poco la nostra nuova vita. Berta e Edgar».

Preghiamo insieme

Anche oggi ti unisci a noi, Signore, sulle nostre strade umane, che spesso somigliano alla strada di Emmaus.

Preghiamo insieme

Anche oggi ti unisci a noi, Signore, sulle nostre strade umane, che spesso somigliano alla strada di Emmaus. Anche noi abbiamo l'impressione di vagare su sentieri oscuri dove non sappiamo a cosa aggrapparci. Come i discepoli, non sempre percepiamo la tua presenza nella nostra vita, nelle nostre sofferenze, nelle nostre delusioni e nei nostri scoraggiamenti. Dio nostro Padre, spesso abbiamo difficoltà a discernere i segni della Tua presenza nel cuore del mondo e nel cuore della nostra vita. Apri i nostri cuori alla Tua Parola. La Tua presenza ci renda più forti di fronte ai dubbi e agli scoraggiamenti. Facci scoprire che tuo Figlio cammina con noi sulle strade della nostra vita. Colui che è vivo con Te e con lo Spirito Santo, ora e nei secoli dei secoli. Amen.

Domande da condividere in coppia.

1. Nei momenti difficili che possono incrociare la nostra vita di coppia, quale sarà il nostro rapporto con Dio? Come i discepoli di Emmaus, Gli voltiamo le spalle e facciamo un passo indietro nella nostra fede? Osiamo esprimergli con fiducia le nostre delusioni, le nostre sconfitte? Quali sono gli ostacoli che possono soffocare questa fiducia?
2. Nel nostro camminare insieme, lasciamo spazio all'espressione delle nostre emozioni e alla condivisione profonda delle nostre esperienze personali con ciascuno di noi? Con i nostri figli? In che misura la nostra accoglienza e il nostro ascolto sono improntati a un profondo rispetto per l'Essere dell'altro, che è creatura sacra, creata a immagine di Dio e degna di ogni valore e apprezzamento?

Domande da condividere nella riunione della nostra équipe di base.

1. Quali potrebbero essere le nostre false immagini o percezioni di Dio? Come possono essere un ostacolo per un vero incontro personale con il Cristo vivente e operante sui cammini della nostra vita?
2. Camminare insieme, come coppie e famiglie, a volte non è molto facile. "Per ballare il tango bisogna essere in due" (sapendo che il tango è una danza mistica che unisce i ballerini tra eleganza e sensualità). Quali possono essere i nostri gesti e atteggiamenti interiori, gli uni verso gli altri, soprattutto nei momenti difficili della nostra relazione, che riflettono la nostra più profonda comunione e la nostra inseparabile unione?

2. Nel cuore della storia

In questo capitolo scopriamo un Dio che non abita i cieli ma un Dio che si è fatto carne, che entra nella nostra storia, percorre i nostri sentieri con delicatezza senza imporsi, per rivelarci il suo Volto Amorevole, il suo Volto di Padre. ¹⁵ Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶ Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. (Lc 24, 15-16) Siamo creazione di Dio, frutto del suo Amore eterno. Siamo chiamati a non trascorrere la nostra vita sulla terra rimanendo sulla superficie, nella mediocrità, imprigionati dalla paura, dalla ricerca della ricchezza mondana, del potere... Riconosciamo invece che siamo anche creature limitate nel tempo, nello spazio, attraverso i nostri stessi sensi. Mentre il nostro Dio è l'Infinito, l'Immortale ed è al di fuori del tempo e dello spazio.

Un Dio eterno si fa così piccolo per incontrarci.

Ed ecco che, con nostra immensa sorpresa, il nostro Dio sceglie di farsi piccolo, abbraccia la nostra umanità, facendosi uomo. Continua ad avvicinarsi e a percorrere i nostri sentieri. Il suo scopo è solo quello di rivelarci la sua Immagine, rivelare il suo Volto, rivelare il suo Amore. Torniamo ai nostri due discepoli in cammino verso casa. Non sappiamo esattamente chi fossero. Non facevano parte del gruppo dei dodici. Facevano parte del gruppo dei settantadue che Gesù mandò in missione? È possibile, ma il Vangelo non lo certifica, comunque erano persone attente al messaggio di Nostro Signore, ma che lo vedevano a modo loro. Nel primo capitolo abbiamo scoperto che pensavano che Gesù fosse il grande profeta atteso che avrebbe liberato Israele e gli attribuivano un ruolo fondamentalmente politico. E ora Gesù Risorto appare loro in modo tale che fanno fatica a riconoscerlo. Forse per una causa esterna, un ostacolo nel suo aspetto fisico? Ma il Vangelo ci dice che era loro "impedito" di riconoscerlo. Quindi può trattarsi di un'azione interiore e probabilmente divina o sicuramente la combinazione delle due cose. In ogni caso, Dio non ha voluto che lo riconoscessero, proprio perché mancavano di fede o perché avevano una percezione del Messia non corretta.

La fede ci apre gli occhi.

Riconoscere Gesù Risorto è soprattutto un atto di fede. Come riconoscerlo, non come l'uomo che era nella sua precedente condizione biologica, ma come il Signore, elevato alla destra del Padre e che dona la Vita? Cosa permette agli occhi dei discepoli di aprirsi? Nella maggior parte dei testi successivi alla risurrezione, ci viene

detto che i discepoli arrivano a riconoscere nostro Signore in risposta a una parola rivolta loro e che permette loro di riconoscere profondamente chi è Gesù. Una giovane suora africana racconta durante un ritiro con la sua comunità: “La missionaria che ha guidato il ritiro depone su un tavolo un mazzo di fiori molto comuni nella nostra regione. «Cosa ne pensate?» Ci ha chiesto il prete. Gli diciamo che troviamo ovunque tanti fiori simili. Poi ci mostra quanto sono belli questi fiori. Ci ha insegnato a vederli e finalmente abbiamo visto questi fiori, li abbiamo riconosciuti”. Forse lo stesso vale per la fede nel Cristo risorto. *(Esploreremo questo aspetto più in dettaglio nel 5° capitolo).*

E ciascuno di noi oggi?

Nei momenti di prova, di fronte ai drammi della vita, avviliti da eventi che vanno contro le nostre aspettative, le nostre aspirazioni... Anche a noi, come questi due discepoli, può essere impedito che i nostri occhi lo riconoscano, avvicinandosi a noi, ancora di più, camminando con noi. Perdiamo ogni fiducia. Il grande giorno della risurrezione ha cambiato la storia, ma ci è difficile vedere come possa cambiare la nostra. Alla luce della Sua risurrezione come possiamo credere, profondamente, nella sua Provvidenza? Dio ci dà abbastanza luce perché sia possibile credere e lascia abbastanza oscurità perché credere rimanga un atto libero da compiere, una scelta da vivere. Alcuni dicono che l'atto di fede è la condizione di una fede in atto. Per alcuni la fede sembra uno slancio spontaneo, felice, radioso. Per altri somiglia piuttosto a un dibattito difficile, doloroso, da riprendere costantemente. L'errore è pensare che i primi abbiano più fede. Anche l'esperienza delle tenebre fa parte del mistero della fede. Nella Bibbia le lacrime della sera si alternano alle grida di gioia del mattino (Sal 30,6). Lo vediamo anche nella vita di Gesù: la gloria del Tabor e l'annientamento del Getsemani. E lo ritroviamo nella testimonianza dei mistici che sperimentano le illuminazioni più ferventi così come le desolazioni più travolgenti.

La fede è un dono e una risposta.

La bellezza della fede, il miracolo della fede è che essa è l'incontro tra la grazia di Dio, che dona la fede e la libertà dell'uomo, che offre la sua fede. Un incontro terreno e incompleto ora, celeste più tardi, che lascerà il posto alla visione del Padre. Essa ci è donata pienamente attraverso Gesù: con la sua incarnazione Egli viene in aiuto sulla terra e con la sua risurrezione ci apre il cielo.

E la nostra vita in coppia?

I due discepoli di Emmaus dialogano e si interrogano: superare la prova significa anche e spesso prima gridare, piangere, rivoltarsi. Il primo gesto è riconoscersi sconfitti. Attraversare la prova significa innanzitutto urlare, piangere, ribellarsi e non rialzarsi subito. I salmi sono pieni di queste grida e di queste lacrime: "Dall'abisso ho urlato contro di te". E la Bibbia permette all'uomo di sperimentare questa rivolta. Nota Olivier Belleil (un laico sposato che, dopo aver riscoperto Cristo, ha la passione di condividere la fede che gli dà la vita). Non si tratta di bestemmiare, ma di dire che è intollerabile. Giobbe arriva al punto di chiedere a Dio: "Perché sei il mio avversario?" Denunciare il calvario che ci colpisce, dargli un nome, vederne tutta l'insopportabilità, è prova di realismo. "Dobbiamo uscire dalla prova ma, per superarla, dobbiamo cominciare facendone esperienza. Non è negando la realtà che ne schiviamo il colpo". (*Martin Steffens, filosofo cristiano, vincitore del Premio Umanista Cristiano e del Premio di Letteratura Religiosa*).

Quale atteggiamento adottare? Rassegnarsi o accettare?

Il consenso non significa in ogni caso una facile rassegnazione o un lasciar andare. La sfida è di aprirsi a tutta la vita, imparare a improvvisare, a partire dalle dissonanze e non nonostante esse, la melodia della nostra felicità. Accettare l'handicap di un bambino, accettare di vivere con una spina nella carne, può occupare un'intera vita, con alti e bassi. Il percorso non è lineare. Ciò richiede un cambiamento interiore. Nella prova l'unica cosa che dipende da noi stessi è il modo di accettare, di prendere le cose. Sarà utile per noi rendersi conto che, per accettare, dobbiamo rinunciare a determinati comportamenti, rinunciare ai "perché" sulla morte del marito, rinunciare ai "se", "se mio figlio/mio marito fosse ancora qui...". Tante frasi senza uscita che sono veri veleni, poiché possono impedirci di andare avanti. Nella prova, l'unica cosa che dipende da noi stessi è il modo di accettarla, il modo di prendere le cose. Molto spesso senza capire. Ciò che Dio ci chiede per prima cosa è proprio quello di darGli tutta la nostra fiducia, credere che questa prova abbia un senso, accettare di non conoscerlo e abbandonarci completamente tra le braccia del Padre. È una grazia, un frutto della preghiera, specialmente quella degli altri.

Accettare non significa essere già liberati. È necessario affrontare il tempo della convalescenza, sopportare i giorni grigi fino alla guarigione. La saggezza popolare dice: lasciare il tempo al tempo. Questo richiede molta pazienza e atti di speranza, una disponibilità all'esistenza, al lavoro che la vita realizzerà in noi stessi. Rinascere

non significa cancellare tutto e ricominciare da zero, è vivere un nuovo inizio, con le nostre cicatrici che rimangono come le stigmate di Gesù. Alcune ferite non vengono cancellate. Il nostro matrimonio è un percorso a due. In tempi difficili noi ci parliamo e ci interroghiamo... A volte le nostre discussioni diventano accuse reciproche. L'altro è da condannare anche se non è completamente in colpa. Diventiamo stranieri l'uno per l'altro. Il dolore è talvolta così forte da sopportare che riporta ciascuno di noi nella sua bolla, in un freddo isolamento, in una solitudine soffocante.

Gesù stesso si è avvicinato ai due discepoli, non bruscamente, non brutalmente, non con la forza. Si è avvicinato rispettando la loro volontà. Era pronto a cambiare i suoi piani per incontrarli, ha seguito i loro passi, si è sottomesso alla loro volontà. Questo è il nostro Dio, sempre pronto ad abbassarsi. L'unico conto che Egli fa è l'Amore. Un Amore che si abbassa per mettersi alla nostra altezza, un Amore che si annulla, che si ritira per darci spazio. Un Amore che ha fiducia in noi, ci colloca così in alto, da essere co-creatori con Lui. Siamo così belli ai suoi occhi che non vede l'ora di essere uno con noi, di unirsi a noi e unirsi con una profonda comunione. L'immagine del nostro Dio ci insegna come camminare insieme. Contemplando questa immagine di Dio, possiamo noi, come coniugi, avere lo stesso sguardo, lo stesso atteggiamento l'uno verso l'altro, nel nostro cammino di vita insieme? Potremmo avere la stessa compassione l'uno per l'altro?

Nel momento in cui siamo accecati dalla crudeltà degli eventi, dalla paura, dall'angoscia, potremmo accendere insieme il fuoco della fede? Aiutarci a vicenda per rendere la nostra fede una decisione? Una fede che grida: Signore, sei presente con noi, anche se i nostri occhi sono impediti nel riconoscerTi, nel riconoscere il Tuo volto, nel riconoscere la Tua volontà, nel riconoscere il senso di quanto sta accadendo nella nostra vita... Siamo fiduciosi che accompagni e guidi i nostri passi. Ancor di più, rispetti la direzione che prendiamo, cambi i Tuo progetti per noi e sei capace di trasformare tutto per condurci verso la salvezza delle nostre anime. Anche se i nostri occhi sono impossibilitati a riconoscerTi, confidiamo che Tu ci porti tra le tue braccia. È soprattutto in questi momenti di fragilità che risplenderà la forza del Tuo Amore.

E il mondo nel quale viviamo?

Sentiamo intorno a noi discorsi di disperazione riguardo al mondo in cui viviamo. Noi stessi, prima o poi, cominciamo a gridare con il profeta Abacuc: "Fino a quando, Signore, Ti invocherò in aiuto e Tu non ascolti, griderò contro la violenza e non mi liberi... stai lì a guardare la nostra miseria?" Ed ecco che la risposta di nostro Signore

arriva sotto forma di promessa: “Ecco, colui la cui anima non è giusta verrà meno, ma il giusto vivrà per la sua fedeltà”. Un invito a camminare nella fede. Dopo aver imprecatato con il profeta, riceviamo l’invito ad aprire il nostro cuore. Sentiamo chiaramente la nostra debolezza e imploriamo Cristo Salvatore: “Signore, aumenta in noi la fede”. Aiutaci a non disperare, a vedere più lontano e più in alto delle apparenze, ad andare avanti nella luce. Cristo non ci chiede una fede gigantesca, ma una fede semplice e modesta come un piccolo seme. Basta questo per dare una risposta alle nostre ansie e a quelle del nostro mondo. Sì, basta questo per smuovere e trasformare la nostra umanità troppo spesso alla deriva. È un po’ come una piccola luce che basta a dissipare le tenebre e a ridare speranza. È ciò che il Papa ha sottolineato con chiarezza nella sua enciclica. «La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un’altra fiamma. I cristiani, nella loro povertà, piantano un seme così fecondo che diventa un grande albero ed è capace di riempire il mondo di frutti». (LF 37)

Un estratto dal discorso della vocazione di Padre Caffarel

«È perché, nel mese di marzo del 1923, esattamente cinquant’anni fa, un giorno presi coscienza dell’esistenza di Cristo, della vita di Cristo, dell’amore di Cristo, del rapporto d’amore tra Cristo e l’uomo nel quale consiste la vita cristiana, questo è stato per me lo spartiacque. C’è stato un prima di questo mese di marzo 1923, c’è stato un dopo questo mese di marzo 1923. Questo mi ha segnato e, da quel giorno, ho un solo desiderio: entrare sempre più in questa intimità con Cristo e quest’altro desiderio di portare gli altri a questo traguardo, perché è stato un capitale nella mia vita, mi ha dato la gioia di vivere, la grazia di vivere, lo slancio a vivere. Allora non posso fare a meno di augurare agli altri questo incontro con il Cristo vivo, questa scoperta che Dio è amore».

Estratto della prima lettera enciclica di Papa Francesco “Lumen Fidei”³

La fede e la famiglia

52. Penso anzitutto all’unione stabile dell’uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell’amore di Dio, dal riconosci-

³ Papa Francesco, *Lettera Enciclica Lumen Fidei*, 2013

mento e dall'accettazione della bontà della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una sola carne (cfr Gen 2,24) e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore, della sua saggezza e del suo disegno di amore. Fondati su quest'amore, uomo e donna possono promettersi l'amore mutuo con un gesto che coinvolge tutta la vita e che ricorda tanti tratti della fede. Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata. 53. In famiglia, la fede accompagna tutte le età della vita, a cominciare dall'infanzia: i bambini imparano a fidarsi dell'amore dei loro genitori. Per questo è importante che i genitori coltivino pratiche comuni di fede nella famiglia, che accompagnino la maturazione della fede dei figli. Soprattutto i giovani, che attraversano un'età della vita così complessa, ricca e importante per la fede, devono sentire la vicinanza e l'attenzione della famiglia e della comunità ecclesiale nel loro cammino di crescita nella fede [...]. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità.

Una forza consolante nella sofferenza

56. Parlare della fede spesso comporta parlare anche di prove dolorose, ma appunto in esse san Paolo vede l'annuncio più convincente del Vangelo, perché è nella debolezza e nella sofferenza che emerge e si scopre la potenza di Dio che supera la nostra debolezza e la nostra sofferenza. [...] Nell'ora della prova, la fede ci illumina, e proprio nella sofferenza e nella debolezza si rende chiaro come «noi [...] non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2 Cor 4,5). [...] Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr Mc 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo "Esci dalla tua terra" (Gen 12,1), l'ultimo "Vieni!" pronunciato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo.

Testimonianza di Lorena e Pepe Luna

«Era un giorno qualunque dell'agosto 2022 e, come al solito, stavamo partecipando a un incontro con la nostra équipe come coppia, dove di solito preghiamo con il rosario, condividiamo il cibo con i nostri amici équipiers e ci uniamo in un dialogo spensierato che riempie le nostre menti, con la consapevolezza di quanto bene (e talvolta non così bene) i nostri amici se la sono cavata nell'ultimo mese. Nel pomeriggio siamo arrivati a casa e ci siamo preparati per la notte. Quando siamo entrati nella stanza di nostra nipote (che viveva con noi fin dalla nascita), ci siamo accorti che il suo corpo era senza vita. Era una piccola principessa, era la nostra piccola principessa e per 5 anni aveva illuminato le nostre vite, con tanta luce, come solo l'amore soprannaturale sa fare.

Un anno prima...Siamo stati invitati dalla coppia responsabile della SRHS a servire come coppia responsabile della regione dell'Ecuador meridionale, senza aspettarcelo e senza meritarlo, siamo stati chiamati a un servizio per il quale non ci sentivamo preparati. Dopo un rapido discernimento in coppia, abbiamo detto Sì, lasciando tutto nelle mani di Dio e sperando che Egli avrebbe guidato il nostro cammino in questa nuova chiamata al servizio. Non capivamo perché eravamo stati scelti. Non sapevamo che cosa Dio avesse in serbo per noi. Questa nuova responsabilità ha bussato alla nostra porta, dopo essere stati nel movimento per dodici anni e aver esercitato qualche responsabilità. Il movimento era riuscito a migliorare il nostro rapporto di coppia e a fare di Dio la terza parte della nostra unione: "...una corda a tre capi non si rompe...".

Poco dopo l'ingresso del movimento nella nostra vita, andavamo a messa tutte le domeniche, l'Eucaristia era il nostro cibo domenicale per tutta la settimana, pregavamo ogni giorno da soli e in coppia, partecipavamo ai ritiri annuali, eravamo sempre attivi nei servizi e nell'apostolato del movimento, eravamo riusciti a comunicare alla nostra famiglia e ai nostri amici quanto fosse bello avvicinarsi a Dio, sentivamo che ci stavamo riuscendo, sentivamo che stavamo raggiungendo questa sintonia con Dio che non avevamo meritato fino ad allora. Ma quella notte, la notte in cui la nostra piccola principessa ha lasciato inaspettatamente questa vita terrena, ci siamo chiesti: Cosa è successo, cosa abbiamo fatto di sbagliato, dove abbiamo fallito? Non abbiamo capito niente, avevamo tante domande e pochissime risposte. Come i due pellegrini di Emmaus, eravamo, come coppia, immensamente tristi e disorientati. Ci siamo sentiti vulnerabili e fragili. Le ore successive alla perdita della nostra piccola principessa furono segnate da una ferita aperta e sanguinante. Avevamo bisogno dell'amore, della cura e della compassione del-

la nostra famiglia e dei nostri amici, ma soprattutto avevamo bisogno dell'amore, della cura e della compassione di Dio. Nei giorni successivi, tra confusione e speranza, la nostra routine continuò. Abbiamo camminato mano nella mano in attesa del tanto sperato conforto. Ed è arrivato...Quel dolore, se non l'avessimo partecipato al movimento, sarebbe stato a dir poco devastante. Ci avrebbe distrutti come individui, come coppia e quindi come famiglia. Questo dolore, accompagnato da Dio, è stato sopportabile e ci ha reso più forti come persone, come coppia e come famiglia. Potrebbe essere che, nei piani indiscutibili di Dio, il passaggio temporaneo della nostra piccola principessa sulla terra sia stato uno degli eventi? E se sì, forse Dio ci prepara a questo da dodici anni (il tempo che abbiamo trascorso nelle Équipes Notre-Dame? Oggi, in coppia, pensiamo di sì....Crediamo che Egli ci abbia preparato per un evento così difficile, proprio come ha preparato i nostri fratelli dell'équipe 22 a fornirci conforto fisico e spirituale. In conclusione, vorremmo semplicemente dire che nei modi misteriosi che Dio ha di agire, ci ha fatto sapere che oggi la nostra piccola principessa gode della sua presenza e ha voluto che scrivessimo anche noi questa testimonianza di dolore e di tristezza. Dolore e tristezza che si sono trasformati in compassione e conforto da parte di Dio stesso.

Lorena e Pepe Luna Regione Ecuador Sud»

**Preghiamo insieme al Papa Francesco
per crescere nella «Luce della Fede»:**

Aiuta, o Madre, la nostra fede!

Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.

*Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi,
uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.*

Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede.

*Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti
di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare.*

Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.

Ricordaci che chi crede non è mai solo.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino.

*E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno
senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!*

*(Preghiera Mariana recitata alla fine della suddetta enciclica per rivolgerci
alla Santissima Vergine Maria, Madre della Chiesa e Madre della nostra fede).*

Domande da condividere in coppia.

1. In che modo mi lascio ispirare dall'esempio del Signore risorto per sapere come avvicinarmi con delicatezza al "giardino segreto" del mio coniuge? Accogliere il suo essere più profondo in un atteggiamento di rispetto e compassione? Posso rendermi conto che la sua presenza nella mia vita è un dono del cielo da esplorare costantemente?
2. Ci diamo spazio per accogliere la fede come grazia? Come? In quali modi concreti possiamo sostenerci a vicenda per crescere nella fiducia?

Domande da condividere nella riunione della nostra équipe di base.

1. Quali possono essere gli ostacoli che impediscono o rallentano il nostro cammino nella fede? Possiamo identificarli e nominarli? Come possiamo sostenerci a vicenda per comprendere meglio questo aspetto della nostra umanità senza lasciare che dominino o guidino le nostre vite?
2. Come testimoniamo la nostra fede nelle nostre famiglie, nelle nostre relazioni, nella nostra vita quotidiana, nella nostra chiesa? È attraverso la parola? O con una modalità o uno stile di vita che può suscitare negli altri delle domande? Possiamo condividere esempi di vita concreta su questo punto?

3. Cuori interpellati

In questo capitolo scopriremo la tenerezza di un Dio che si china per interpellarci e che si appassiona ad ascoltarci. Le nostre esperienze di sconfitta, di sofferenza sono talmente preziose per Lui che è pronto a svuotarsi per riceverle, contenerle e trasformarle in esperienze di vita. Ed egli disse loro: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò loro: "Che cosa?" (Luca 24,17-19) Gesù era nel cuore degli eventi. Ha percorso tutta la Galilea con i suoi discepoli, insegnando, predicando la Buona Novella del Regno. Durante i tre anni del suo ministero, Gesù non ha smesso di rivelarci il volto di un Dio misericordioso. È stato rifiutato dai farisei e dai dottori della legge. Il suo popolo non ha potuto comprendere il suo messaggio a tal punto che alla fine è stato crocifisso sulla croce. Egli, che è al centro di tutti questi avvenimenti, che conosce il cuore degli uomini, che conosce il senso del dolore, della delusione, si accosta ai due discepoli, domanda loro: di che cosa discutete mentre siete in cammino? Di quali avvenimenti? Gesù interviene delicatamente, si china verso di loro. Attraverso le sue domande, li spinge a riflettere, forse ad andare oltre, a guardare al di là degli eventi. Si avvicina, interviene, secondo i suoi tempi, alla sua maniera. Egli conosce il momento opportuno, sa come. Si avvicina, ma senza imporsi. Vuole ascoltarli, entrare nel loro mondo interiore, vedere come percepiscono le cose. È paziente, rallenta il suo ritmo, cammina al loro fianco. Questo testo con tutti i suoi particolari ci invita ad unirci ai due discepoli nel loro cammino, per scoprire, per contemplare alla maniera di Gesù. La nostra vita come singoli e come coppie è una specie di cammino. Camminiamo sulle strade della vita e, con gli occhi della fede, cerchiamo di vedere Gesù che ci accompagna sul nostro cammino. È Lui che prende l'iniziativa di unirsi a noi, anche nei momenti più dolorosi è là, nel cuore delle nostre vite, per consolarci.

Un Dio di relazione

Quando i nostri cuori sono indeboliti, appesantiti e siamo confusi, il nostro Dio si aspetta che noi gli parliamo degli avvenimenti di tutti i giorni, di ciò che ci preoccupa, che pesa sui nostri cuori, che ci agita a livello personale, nelle nostre famiglie, attorno a noi, nel mondo. Spesso ci diciamo: ma Dio sa tutto, conosce tutto, perché prendersi la pena di parlargli? E senza saperlo rompiano con Lui. Non capiamo che il nostro Dio vuole essere in relazione dinamica con noi. Il nostro Dio è un Dio di relazione. Egli apre

il dialogo (percorre il giardino con il desiderio di intrattenersi con Adamo ed Eva, i racconti su Abramo ci presentano gli incontri come una relazione senza fine, riattivata in molteplici incontri). Un Dio di relazione che conversa con noi in amicizia. È tutt'altro che l'Onnipotente o l'eterno corrucciato di cui si deve placare la collera. È colui il quale non spegne lo stoppino che fuma ancora, colui il quale va alla ricerca della pecora smarrita, che s'avvicina alla samaritana e avvia una conversazione con lei. E la relazione con il nostro Dio include uno spazio per noi. Egli ci offre lo spazio per esprimerci, indirizzarci a Lui, senza ostacoli. Noi esistiamo per Lui. Le nostre parole, le nostre grida... le vuole ascoltare. Siamo preziosi ai suoi occhi. Cleopa gli rispose: "Tu sei il solo straniero..." Ecco una delle reazioni che possiamo avere di fronte all'intervento di Dio sul nostro cammino. Egli è per noi uno "straniero" che non sa, che ignora gli avvenimenti delle nostre vite. Lo respingiamo lontano da noi, ci limitiamo alla nostra percezione del mondo che ci circonda. È difficile per noi guardare gli avvenimenti attraverso il suo sguardo (*affronteremo questo aspetto della nostra relazione con Dio nel capitolo 5*).

Sul cammino della fiducia

La nostra vita è un cammino verso la pienezza della fiducia. E affermare che conservare la fiducia è facile, è essere tra le nuvole. Tutti viviamo un continuo combattimento spirituale per conservare la fede e la fiducia. La nostra vita spirituale è stata e sarà sempre una lotta perché il male ci circonda, è in agguato, talvolta ci conquista anche interiormente. Ma questo non ci deve mai spaventare perché non veniamo mai lasciati a noi stessi, non siamo orfani. Non siamo qui, in questa vita, lasciati al caso, perduti nel nulla. Siamo una creatura amata, desiderata e salvata dal sangue dell'Agnello. L'Agnello di Dio che si è consegnato per elevarci alla santità. Allora non dobbiamo avere paura del combattimento spirituale di ogni giorno che finirà per essere una fonte di crescita ed un cammino di conversione.

Perseveranza, ogni giorno ha la sua lotta

"Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (*Rm 8,31*). Quale che sia la prova che stiamo attraversando, se doniamo il nostro cuore e la nostra vita a Gesù, possiamo essere sicuri che il male finirà per scoraggiarsi. La nostra fede è prima di tutto un incontro con Gesù vivente che cammina con noi, non su una strada della Giudea, 2024 anni fa, ma qui e ora, oggi. Quando faremo affidamento su questo Amore che già opera nei nostri cuori e nelle nostre vite, saremo guariti.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il più famoso dei Salmi, chiamato il salmo di Davide (*Salmo 23*) ci offre questa

bella immagine del pastore che cura la sua pecora e la fa riposare nei verdi pascoli... Contrariamente agli altri animali, le pecore sono fragili, non possono difendersi con i denti o gli artigli... Non corrono, non sanno nascondersi né arrampicarsi sugli alberi per sfuggire ai loro predatori. Non possono trovare il nutrimento senza avere un pastore che le prenda in carico. Il nostro Pastore conosce la fragilità umana, conosce ognuna delle pecore per nome. La bellezza di questo salmo è accentuata da un piccolo particolare. Non dice il Signore è "un" o "il" pastore, ma "il mio pastore", egli "mi" dirige ad acque tranquille, ristora "la mia anima", egli "mi" conduce sui sentieri della giusta via, a causa del suo nome... Questo salmo è sempre d'attualità, si rivolge a me, a te, a ognuno di noi, oggi.

E oggi ciascuno di noi... chiamato all'umiltà.

Facciamo l'esperienza della sua vicinanza, lasciamoci toccare dal suo amore. Impariamo a conoscerlo, ad amarlo e a seguirlo sempre un po' di più. Possiamo essere ispirati dall'esperienza di tanti uomini e donne che, un giorno, hanno incontrato Cristo sulla loro strada. Ha attraversato la loro vita. L'ha illuminata e trasformata. Sono stati conquistati ed elevati da Lui ad altezze inaudite. Sono diventati torce viventi d'amore per aver incontrato lo sguardo dell'Amore infinito posarsi su di loro. Migliaia e migliaia di santi e di martiri, conosciuti e sconosciuti, che per lui hanno sacrificato tutto: denaro, potere, amore umano... e questo amore non smette di crescere e di invadere l'umanità attraverso i secoli. Essere cristiano non vuol dire assolutamente seguire una sequenza di leggi e divieti. Al contrario, essere cristiano è incontrare la persona di Gesù che mi nutre con la sua parola viva. Il nostro dramma oggi è mancare a questo incontro personale con Gesù. Noi non lo conosciamo perché non l'abbiamo contemplato lungamente, amorosamente. Seguiamo l'esempio degli Apostoli. Hanno contemplato Cristo al punto di assomigliargli. Non hanno seguito corsi né superato esami. Chiamati da Lui, l'hanno seguito, hanno vissuto con Lui in intimità tutti i momenti. Dio è disponibile all'incontro, ha i propri metodi per incontrare ognuno: la preghiera, la contemplazione, la preghiera personale, la lettura della Parola, i sacramenti, la messa, la natura, le opere d'arte, le icone. E nelle nostre riunioni d'équipe, nel "Dovere di sedersi", siamo pronti all'incontro con Lui?

Santa Teresa di Lisieux scrive a sua sorella che si dibatteva nella sua vita spirituale: "Tu cerchi di scalare la montagna della santità, ma Dio ti vuole incontrare in basso, nella valle fertile dell'umiltà". Ciò che sono chiamato a comprendere, è che il Signore non vuole ritrovarmi sulla montagna immaginaria, sull'io delle reti sociali dove sorrido

a tutti denti, né nei miei sogni, ma nella mia vita reale di tutti i giorni (il vero me). Il suo Amore non può essere meritato ma ricevuto. Egli non mi ama perché sono buono, ma perché è Buono e Misericordioso. Per contro, io posso perdere la fede quando smetto di frequentarlo. La mia relazione personale, come ogni legame d'amicizia, ha bisogno di essere nutrita dal tempo dell'incontro. A volte realizzo che non posso contare sulle mie sole forze ma su una comunità che mi incoraggia e mi sorregge. E ciascuno si ritrova la fede fissando un appuntamento con Dio e aprendogli il cuore.

E la nostra vita di coppia?

La nostra relazione di coppia può essere alterata da «inquinamenti» che, a poco a poco e in maniera insidiosa, comportano incomprensioni, frustrazioni e sofferenze. Alla fine portano a minacciare e a rompere l'armonia della nostra relazione. Esaminarli insieme e rifletterci può guidarci su un percorso di guarigione.

- Atmosfera di tristezza o di monotonia nella nostra relazione.
- Indifferenza nei confronti dei problemi, delle gioie, degli interessi o del lavoro dell'altro.
- Rarità dei complimenti o dello sguardo di meraviglia nei confronti dell'altro.
- Silenzi tra noi, isolamento, periodi «di freddo» nella nostra relazione.
- Rarefazione delle attenzioni, delle gentilezze, della tenerezza tra noi.
- Gelosia, sentimento d'insicurezza.
- Irritazioni, rimproveri, rancori nella vita quotidiana.
- Assenza di progetti o di attività comuni.
- Impressione di essere meglio compreso/a dagli altri piuttosto che dal coniuge.
- Critiche, durezza, ironia, sottintesi, insulti.
- Continue evasioni solo/a o insieme quali: schermi, alcol, droghe, eccessi nel lavoro, sport, impegni, etc.

Ma se ci lasciamo ispirare da questa intima relazione con Dio per costruire la nostra relazione di coppia, la nostra relazione fondata su un amore profondo, si intreccia e si mantiene nelle piccole attenzioni del quotidiano. Possiamo fermarci per riflettere sulle differenti attitudini che possono far crescere l'amore nella nostra coppia e nella nostra famiglia. Ringraziare il mio coniuge per un servizio reso anche se mi sembra minimo e normale, perdonare e chiedere perdono anche se si tratta di un'indelicatezza senza peso. Ecco alcuni esempi ma la nostra vita è ricca di ben altro. In effetti la gratitudine, il perdono, la preghiera in coppia, il dialogo sui nostri progetti e i bisogni di ciascuno contribuiscono a nutrire la relazione a renderla tenera e viva.

“Per favore”: dirlo genera la delicatezza, la cortesia ed evita una relazione dominante/dominato.

“Grazie”: la gratitudine calma la relazione, valorizza il coniuge e richiama un altro dono.

“Scusa”: chiedere perdono evita che la relazione sia rovinata da vecchi rancori.

“Signore”: pregare insieme ci avvicina, cancella i piccoli screzi quotidiani e armonizza i desideri.

“Siamo io e te”: prendersi del tempo in due è essenziale per ritrovarsi e riprendere spirito.

“Quali bisogni?": i bisogni di ciascuno sono da analizzare insieme senza soste e da regolare per trovare un giusto equilibrio.

“Quali progetti?": può trattarsi di progetti a livello personale per l'uno o l'altro di noi o di progetti comuni. Poter dialogare e proiettarsi insieme nell'avvenire è una sorgente di felicità e di realizzazione reciproca.

Quello che padre Caffarel condivide con noi

«Quanto spesso l'amore degli sposi, l'affetto tra genitori deperisce, proprio perché si trascura di curarlo ed approfondirlo. I nostri amori umani esigono incontri, scambi, momenti cuore a cuore. È vitale. Anche per l'amore di Dio, esso deperisce nell'animo del cristiano che non gestisce ogni giorno dei momenti di incontro con il suo Signore, momenti di scambio, d'intimità, ovvero di preghiera. È non meno vitale. E chi mi ribatte: «Ma dove vuole che trovi il tempo per pregare?» mi lascia sognare... Tutta la questione è sapere se è vitale mangiare, tutta la questione è sapere se è vitale pregare».

Ascoltiamo ciò che Henri Nouwen ci dice nel suo libro, *La forza della sua presenza. Meditazione sulla vita eucaristica, sulla presenza di Gesù che ci interroga:*

«Sulla strada di Emmaus Gesù è diventato presente attraverso la sua parola ed è stata quella presenza a trasformare la tristezza in gioia e il pianto in danza. Questo è ciò che accade in ogni eucaristia. La parola letta e pronunciata vuole condurci alla presenza di Dio e trasformare il nostro cuore e la nostra mente. Spesso pensiamo alla parola come ad un'esortazione ad uscire per cambiare la nostra vita. Ma la vera forza della parola si trova non in come la applichiamo alla nostra vita dopo che l'abbiamo udita, ma nel suo potere di trasformazione che la sua azione divina opera mentre ascoltiamo.»⁴

⁴ Henri Nouwen, *La forza della sua presenza. Meditazione sulla vita eucaristica*, Queriniana, 1995.

Testimonianza

Padre: Cinque anni dopo il nostro matrimonio, abbiamo avuto il nostro secondo figlio, un bambino che abbiamo chiamato Jalal. Abbiamo scoperto che aveva una crescita lenta quando raggiunse l'età di sei mesi. Nel corso del consulto periodico, il pediatra ci ha informato che aveva un ritardo nella crescita e che apparentemente era un bambino normale, ma il suo comportamento e il suo sviluppo erano più lenti di un bambino di sei mesi e che occorreva aspettare che compisse dodici mesi per poter fare una risonanza magnetica.

Madre: Il medico ci ha consigliato di cominciare delle terapie specifiche di cui avrebbe avuto bisogno per tutta la vita, in particolare la psicomotricità, la fisioterapia, l'ergoterapia e l'ortofonia ... Quando Jalal compì nove mesi, abbiamo cominciato delle sedute di psicomotricità. All'età di un anno abbiamo effettuato la risonanza magnetica cerebrale, come previsto. In seguito al risultato di questo esame, tutti e due eravamo in stato di choc, i sentimenti che ho provato erano misti, dalla tristezza alla collera, collera contro Dio, dall'ansia al dubbio... Avevo molte domande e rimproveri personali: quale errore ho commesso per avere un figlio in questo stato. Per un lungo periodo della mia vita mi sono ritrovato in uno stato di frustrazione, uno stato di rifiuto e tutto quello che potevo fare con Jalal era accompagnarlo dai medici e nei centri per seguire i differenti trattamenti. Il medico ci ha detto che non c'era altro da fare che sottoporlo a questi trattamenti. Daltronde, era difficile trovare dei medici competenti e dei centri specializzati vicino casa nostra. Con il passare del tempo, ho cominciato a sentire un crescente sentimento d'inquietudine verso mia figlia maggiore, Sophie. Dovevo essere presente nella sua vita scolastica, sociale e in tutto quello che le piaceva fare. A volte ero presente, a volte assente, cercavo per quanto possibile di essere con lei, almeno mentalmente. Ciò che mi ha anche aiutato ad attraversare questa tappa della mia vita, è il nostro impegno nelle Équipes Notre Dame. Durante il periodo in cui abbiamo scoperto lo stato di Jalal, mi era difficile affrontare il mondo. Non ne ho parlato con nessuno, neanche con gli équipiers. Per me era difficile accettarlo davanti al mondo, solo perché avevo paura del loro sguardo di pietà e sentivo che la pietà mi avrebbe distrutto. Fino a quando, durante una delle riunioni della nostra équipe, non volevo parlare dell'argomento, ma improvvisamente mi sono sentito a mio agio e ho aperto il mio cuore e ho parlato loro di Jalal e del suo stato. La reazione degli équipiers della nostra équipe di base è stata indescrivibile. Ci ricor-

Traduzione di *With Burning Hearts. A meditation on the Eucharistic Life*, Orbis Books, 1994

davano nelle loro preghiere e continuavano a pregare per noi sempre, e ci hanno accompagnato fino a che abbiamo trovato uno stato di tranquillità e qualche giorno sereno. Questo sentimento era bello ed è un'esperienza che vorrei testimoniare affinché tutti sappiano in quale misura le Équipes Notre Dame facevano e fanno sempre parte integrante delle nostre vite.

Padre: *Quando abbiamo scoperto lo stato di Jalal, abbiamo vissuto un periodo molto difficile tanto come coniugi che come famiglia. Personalmente, come padre, non nascondo che sono passato attraverso le stesse domande e gli stessi sentimenti di quelli della mia sposa, tristezza, frustrazione, delusione e ansietà. Mi domandavo: dove abbiamo commesso un errore per far accadere questo? Come ci possiamo prendere cura di Jalal? In futuro sarà un ragazzo come gli altri? Di quali cure ha bisogno? Chi ci potrà aiutare? Saremo capaci di aiutarlo a crescere nel corso della sua vita? Tanto più che i medici ci dicevano che sarebbe restato a lungo in questo stato. Ho capito che la vita non era giusta e non sapevamo da dove avremmo avuto la forza di continuare e dicevo sempre a mia moglie: facciamo quello che dobbiamo fare, accompagniamolo per i trattamenti, prendiamoci cura di lui, amiamolo al massimo, creiamo un equilibrio tra le nostre cure per lui e le nostre cure per nostra figlia, per il resto contiamo su Dio. Certamente Dio ci aiuterà. Affidiamoci al Signore perché Egli è sempre presente accanto a noi. Ho dovuto aiutare mia moglie a superare la crisi che attraversava, volevamo far nascere un terzo figlio, ma la difficoltà della situazione non permetteva a mia moglie di riflettere su questo argomento né a me di affrontarlo. Abbiamo scoperto più tardi che effettivamente il Signore era presente e camminava con noi senza accorgerci della sua presenza. Egli lavorava in maniera straordinaria, ci donava il sostegno sufficiente e la forza per accettare lo stato di salute e la presa in carico medica di Jalal. Senza dimenticare le difficoltà finanziarie che accompagnavano questa condizione. Il costo del trattamento era elevato, ma le cose si risolvevano in maniera magica. Uguualmente abbiamo notato che quando uno di noi due attraversava uno stato emotivo o spirituale difficile, il compagno con l'aiuto del Signore si manteneva in cammino, dunque avevamo sempre pace e coraggio, abbiamo potuto continuare insieme ad accompagnare Jalal ieri, lo facciamo oggi e lo faremo domani e all'infinito. Tutta la famiglia è stata messa alla prova, ma questa prova ci ha insegnato a vivere meglio l'amore nella nostra famiglia e ci ha fatto capire che l'amore incondizionato è più importante che il problema stesso. Ogni volta ci amiamo di più, il dono e la gioia brillano per sempre nei nostri cuori.*

Preghiamo insieme con i Salmi

Il Signore è il mio pastore:

non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,

ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia,

mi guida per il giusto cammino

a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura,

non temo alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro

mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa

sotto gli occhi dei miei nemici.

Ungi di olio il mio capo;

il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne

tutti i giorni della mia vita,

abiterò ancora nella casa del Signore

per lunghi giorni.

(Salmo 23, Cantico di Davide)

Domande da condividere in coppia

1. Siamo coscienti dell'importanza di mantenere e di prenderci cura della qualità della nostra relazione di coppia? Quali sono i passi concreti che vogliamo compiere per una migliore armonia?
2. Come possiamo aiutarci vicendevolmente per approfondire la nostra relazione con Dio e donargli un posto maggiore nella nostra vita, nelle nostre decisioni, nei nostri orientamenti?

Domande da condividere durante la riunione con la nostra équipe di base

1. Dare una testimonianza personale o di coppia di un incontro personale con il Signore sul cammino della nostra vita. Siamo attenti ai segni della sua presenza e del suo venirci ad incontrare?
2. A quale/i cambiamento/i siamo chiamati in seguito al nostro incontro con Lui? Quali sono i frutti della nostra conversione che siamo pronti a condividere con gli altri?

4. Cuori confusi

In questo capitolo analizziamo l'incertezza e la confusione sul nostro cammino di fede, nella preghiera, nella nostra relazione con Dio e scopriamo un percorso di apertura alla sua presenza misteriosa nel cuore delle nostre vite. Gli risposero: "Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità [...] con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma [...] ma lui non l'hanno visto. (Luca 19-24) Ritorniamo sulla strada di Emmaus per raggiungere i due discepoli. Certamente il nostro obiettivo è vivere un'esperienza spirituale che ci potrà aiutare a crescere nella fede, come individui e come coppie. Camminiamo sulle strade della nostra vita e talvolta ci capita di aver l'impressione di camminare nel caos, o tutt'al più di camminare nell'incertezza. Con tutto quello che portiamo nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nelle nostre relazioni... qualche volta ci è difficile comprendere il senso profondo di ciò che tesse le nostre vite e quella del mondo. Osserviamo il metodo di Gesù, la sua pedagogia che non è affatto arbitraria. Dopo essersi preso il tempo per raggiungere i discepoli e condividere il quotidiano che essi vivevano - il cammino - ora si interessa ad inserirli in una storia. Rilancia il dialogo e pone loro questa domanda: quali avvenimenti? Li invita a fare il resoconto di ciò che è avvenuto. Una cosa è vivere gli avvenimenti, sembrerebbe, un'altra cosa raccontarli. È come se Gesù li invitasse a raccogliere i loro pensieri, a scegliere le parole, a organizzarle... Ed è questo che essi hanno fatto. Cominciano a rispondergli. Che cosa raccontano? Che cosa dicono di Gesù? In quale maniera sono coinvolti in quello che fanno? Si possono rilevare alcune parole:

Gesù di Nazareth: si tratta di una persona identificata, conosciuta, ben situata nella storia. Una persona con la quale probabilmente essi hanno vissuto per anni.

Un profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo: dunque Egli non era percepito come un uomo ordinario, come gli altri. Sono stati testimoni del suo insegnamento, delle opere delle sue mani che hanno portato consolazione e guarigione interiore alle anime e ai corpi indeboliti dalle infermità e da varie malattie.

I capi dei sacerdoti e le nostre autorità...: qui essi sono ben impegnati nella storia, si tratta dei capi del loro popolo... ed essi raccontano tutto sulla passione e la morte, senza particolari, ma esprimendone tutto l'orrore. Avevano sperato che Gesù fosse il Liberatore, colui il quale avrebbe spezzato il giogo dell'occupazione e avrebbe restaurato Israele in tutta la sua supremazia. Il messia in una visione completamente umana. La delusione è pari alla speranza.

Con tutto ciò sono passati tre giorni...: tre giorni è il periodo affinché la morte

compia la sua opera. È solo alla fine dei tre giorni che si consideravano le persone come realmente morte. Questa annotazione sembra essenziale per comprendere che, prima della gioia della Pasqua, c'è la morte che significa la fine. I due discepoli hanno fatto bene il loro racconto. Senza saperlo, si sono messi in relazione con questo straniero, effettivamente perché quest'ultimo ha posto loro una domanda e desiderava ascoltarli. Le loro parole hanno dato una forma al loro vissuto emozionale, alla loro frustrazione, alla loro incertezza, alla loro paura profonda che si nasconde dietro una grande delusione. E Gesù, che conosce i segreti del cuore degli uomini (*Sal 44,21*), aveva bisogno di ascoltare la loro parola, la loro percezione delle cose, la loro sofferenza, la loro amarezza... Non è strano? Gesù conosceva tutto! Lui che era al cuore di tutti questi avvenimenti, a che scopo interrogarli sugli eventi passati?

Un Dio che interroga

Quando analizziamo le Scritture, evidenziamo che Dio stesso spesso pone delle domande e interroga. Nel giardino dell'Eden, Dio domanda ad Adamo dove sta e che cosa ha fatto (*Gen 3, 9-11*). Nel deserto, Dio domanda a Mosè che cosa tiene in mano (*Es 4, 2*). I Vangeli ci fanno ugualmente scoprire Gesù in dialogo permanente con uomini e donne come noi, madri, adulti, malati, vedove, ciechi... Egli si interessa a ciò che ci occupa e ci chiede una parola. Le sue domande possono portarci ad una nuova scoperta, forse anche alla realizzazione dei nostri desideri più profondi, di ciò che desideriamo veramente.

Un Dio che si offre

Gesù ci pone delle domande affinché entriamo in una relazione d'amore con lui. Il suo scopo non è fare dei discorsi moralisti, darci una legge, dei principi. Quando discute con noi, parla poco e mai per non dire niente. Conosce il prezzo delle parole e ne fa economia. Non si tratta di lunghi discorsi ma di parole significative e profonde. Attraverso il suo ascolto benevolente, senza dubbio egli desidera conoscerci, ma ancora di più il suo desiderio è di invitarci ad entrare in profonda comunione con lui. Vuole conoscerci e farsi conoscere lui stesso. Si tratta proprio di una dinamica relazionale effettivamente reciproca.

Un Dio che libera

Ponendo la sua domanda, Gesù dona la libertà ai discepoli di Emmaus di raccontare la loro propria storia a partire dalla loro esperienza e dalla loro realtà. Questa parola raccontata diventa espressione del loro habitat interiore, dei loro sentimenti, dei loro desideri, delle loro paure, delle loro speranze e dei loro sogni. Questa

espressione del loro essere interiore permetterà loro di aprirsi al nuovo, all'aldilà, agli orizzonti della Resurrezione. La parola offre un effetto liberatore. Parlare del proprio vissuto può calmare l'angoscia, rimettere ordine nello spirito e creare un nuovo spazio per accogliere una nuova luce.

Un Dio che chiama

Gesù stabilisce un dialogo per entrare in contatto. Riconosce il valore del suo interlocutore come compagno nella relazione, in un clima di rispetto della sua dignità come persona capace di ricevere il dono della speranza e di assumere il suo ruolo come co-autore. Un appello a far parte del mistero della Resurrezione. Allora, certamente le domande che pone Gesù non mirano ad ottenere delle informazioni. Dio è un Padre che usa il linguaggio per insegnare nel contesto di una relazione. È come un insegnante che usa delle domande per coinvolgere i suoi studenti. Gesù ci pone delle domande per invitarci a riflettere e orientarci verso la verità. Quando pone una domanda, non è perché non conosce la risposta, ma perché vuole che noi la conosciamo.

E ciascuno di noi oggi... chiamato a comunicare

In certi momenti mi sento disorientato, i miei passi sembrano incerti, non sapendo più esattamente dove riporre la mia fiducia... Ho l'impressione di girare a vuoto, bloccato in stallo, di non comprendere più il senso degli avvenimenti della mia vita. Indecisione, incertezza, frustrazione, paura dell'avvenire sono delle sensazioni sgradevoli, una tempesta interiore che mi scaccia la pace dal cuore. Dove trovare rifugio? Come ritrovare la gioia di vivere? E il Signore conosce il mio cuore incerto. Eccolo che si avvicina e mi domanda che cosa mi tormenta. Esattamente come aveva fatto con i discepoli sulla strada di Emmaus. Sono pronto ad ascoltarlo quando mi pone una domanda? Sono pronto ad entrare in comunicazione con lui, ad esprimere a lui, liberamente, con le mie proprie parole, ciò che preoccupa il mio animo? Oggi rivolge a me un nuovo invito, ed io mi metto accanto ai due discepoli e racconto la mia storia. Rimetto a lui il mio fardello con la fiducia che egli cammina al mio fianco e mi ascolta. Oggi posso rivolgermi a Dio con le parole di Davide nel Salmo 139: "Signore, tu mi scruti e mi conosci... intendi da lontano i miei pensieri... Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano... Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza?..." Quelli che credono in Gesù possono essere in pace malgrado le incertezze della vita, perché hanno l'assicurazione che il loro Padre ama i suoi figli e si preoccupa

dei loro bisogni (Cf. Mt 6, 25-34). Possiamo portare a lui tutte le nostre inquietudini con riconoscenza, sapendo che egli risponderà ai nostri bisogni e ci fornirà la pace: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (Fil 4, 6-7) ci dice l'apostolo Paolo. Dire che la pace di Dio supera ogni intelligenza rivela la nostra incapacità di spiegarlo, ma anche la possibilità per noi di farne esperienza poiché questa pace conserva il nostro cuore e il nostro spirito. La nostra pace ci viene dall'assicurazione che il Signore ci ama ed è alla guida della nostra vita. Spetta a noi procurarci la consolazione necessaria a calmarci, a riempirci di speranza e a rilassarci anche nel mezzo dei cambiamenti e delle difficoltà. Siamo pronti a lanciarci in questa avventura d'amore per aprire il nostro cuore a Colui il quale ci attende e ci ha amati dall'eternità? Siamo pronti a rinnovare ogni giorno la nostra volontà di rivolgerci a Gesù come ad un amico?

E la nostra vita di coppia

Imparare a comunicare con Dio ci aiuta a comunicare con il nostro compagno ed in famiglia. Una comunicazione vera e sincera è un fondamento essenziale nella vita di una coppia. Si tratta di un'arte che si acquisisce con il passare del tempo. Dire che comunicare è un compito facile e viene naturalmente senza alcuno sforzo, per molti di noi sembra un'utopia perché tensioni ce ne sono in tutte le coppie. Comunicare non avviene mai senza sfide di ogni tipo, ma non è una cosa impossibile, perché si tratta di un apprendimento che si fa per amore e convinzione. La felicità a due è un cantiere permanente, si costruisce con la volontà ed il parlare sinceramente. Comunicare all'interno della coppia non è limitarsi a parlare delle cose, ma parlare di ciò che si sente in questa o quella situazione. Quando una coppia si affida l'uno all'altra, il dialogo permette di scoprirsi e di scoprire l'altro così com'è. E questo fortifica l'amore coniugale. In più, confidare le proprie debolezze, le proprie paure, le proprie mancanze e sapersi accettato ed amato malgrado tutto, è fonte di grande gioia per la vita comune. La comunicazione genera la realizzazione individuale di ciascuno dei coniugi così come la realizzazione della coppia come un'entità che vale la pena curare per orientarsi pienamente verso la santità. Abbiamo tutti un bisogno vitale di vivere l'armonia e la piena realizzazione e questo bisogno è altrettanto vero nell'ambito della coppia e della famiglia.

Pregiera per innamorarci di nuovo

«Era mio amico(a), il mio amato(a). Oggi è il mio (la mia) miglior(e) nemico(a). Certamente non è la guerra, ma non è nemmeno la pace. Mi è sempre accanto,

in salone, a tavola, nel letto. Le sue attitudini, i suoi tic, le sue parole rivelano per l'ennesima volta quanto mi irrita. Non capisce che quello che trova insignificante mi esaspera. Come dirglielo? Tu lo puoi, Signore, Tu che abiti nel suo cuore. Calma anche il mio, perché non vedo l'ora che la situazione cambi. Mostrami la mia parte di responsabilità nelle mie difficoltà ad amare il mio coniuge. E se, sapendo vincere l'amarrezza nel mio cuore, il mio amore per lui si trovasse cresciuto e rinforzato? Conoscere le aspettative del mio coniuge è necessario affinché restiamo uniti dal legame del matrimonio. Ho bisogno che il mio sguardo su di lui sia uno sguardo di fiducia e non più di diffidenza, uno sguardo di perdono e non di sospetto, uno sguardo di fede e non di smarrimento. Cambia il mio cuore e quello del mio coniuge affinché possiamo gustare la felicità che ci hai promesso. Trasforma il mio cuore affinché io l'accolga di nuovo. Vieni a benedire il mio coniuge. Amen.» *(Fonte Aletheia)*

E il mondo in cui viviamo

Al tempo della redazione di questo tema, le notizie non cessano di parlare del male che persiste sotto molte forme: violenza, terrorismo, guerre, omicidi, distruzione, corruzione, violazione dei diritti dell'uomo e disprezzo delle sue legittime aspirazioni: in Ucraina, nella Terra Santa, in Libano, in Argentina, in Sudan, ad Haiti, nel Myanmar... E in molti altri angoli del mondo che vivono la delusione dei due discepoli di Emmaus: la delusione di vedere la forza del male che regna, la mano della morte che distrugge la vita. Noi possiamo distogliere gli occhi facilmente, se siamo lontani, e dirci che tutto questo non ci riguarda, e attraverso questo lasciarci attrarre dalla trappola dell'indifferenza. O ancora, se ci si trova colpiti da quello che avviene attorno a noi, lasciarci attrarre dalla trappola del pessimismo e della depressione. Il nostro mondo odierno lancia grida di terrore un po' dappertutto. Come ravvivare nei nostri cuori questo barlume di speranza che cresce in forza della Vita e della Resurrezione? Possiamo credere profondamente nella forza misteriosa che può portare consolazione, tenerezza, empatia... Possono le nostre mani, i nostri occhi, le nostre parole, i nostri gesti... Per quanto umili siano, essere dei nuovi semi di vita per partecipare alla creazione di un mondo nuovo? Osiamo aprirci alla Speranza?

Quello che Padre Caffarel condivide con noi sulla bellezza della coppia cristiana

«Dio dice: coppia cristiana, tu sei il mio orgoglio e la mia speranza. Quando ho creato il cielo e la terra, e nel cielo i grandi astri, vidi nelle mie creature le vestigia

della mia perfezione, e vidi che questo era buono. Quando ho ricoperto la terra con il suo manto di campi e di foreste, vidi che questo era buono. Quando ho creato innumerevoli animali secondo la loro specie, contemplai in questi esseri viventi e abbondanti un riflesso della mia vita traboccante, e vidi che questo era buono. Da tutta la mia creazione allora saliva un grande inno solenne e festoso che celebrava la mia gloria e la mia perfezione. E tuttavia in nessuna parte vedevo l'immagine di ciò che è la mia vita più segreta, più fervida. Allora si è risvegliato in me il bisogno di rivelare il meglio di me stesso: e questa fu la mia più bella invenzione. È così che ti ho creato, coppia umana, «a mia immagine e somiglianza», e vidi che questo era molto buono. Dunque al centro di questo universo in cui ogni creatura esprime la mia gloria, celebra la mia perfezione, era sorto infine l'amore, per rivelare il mio Amore. Coppia umana, creatura mia beneamata, mio testimone privilegiato, comprendi perché mi sei cara tra tutte le creature, comprendi la speranza immensa che ripongo in te? Tu sei portatrice della mia gloria, tu sei la grande ragione di speranza per l'universo ... perché tu sei l'Amore. Così sia.»⁵

Estratto dal libro di H. Nouwen

Gesù che ci ascolta: «Mentre i due viaggiatori sono in cammino verso casa piangendo ciò che hanno perduto, Gesù si accosta e cammina con loro, ma i loro occhi sono incapaci di riconoscerlo. All'improvviso non ci sono più due, ma tre persone che camminano e tutto diventa diverso. I due amici non guardano più in basso la strada davanti a loro, ma negli occhi dello sconosciuto che si è unito a loro e che ha chiesto: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». C'è dello stupore, persino dell'agitazione: «Tu solo sei così forestiero da non sapere ciò che è accaduto!». Poi segue un lungo racconto: la storia riguardo a ciò che hanno perduto, la storia riguardo a una notizia sconcertante di una tomba vuota. Qui almeno c'è qualcuno ad ascoltare, qualcuno che è disponibile ad ascoltare le parole di disillusione, di tristezza e di totale confusione. Niente sembra aver senso. Ma è meglio raccontarlo a uno sconosciuto che raccontarsi l'un l'altro i fatti noti».

Testimonianza

«La nostra relazione è cominciata con una forte fede in Dio e il desiderio di seguire la sua volontà. Come in ogni nuova relazione, abbiamo incontrato difficoltà e af-

⁵ Padre Caffarel, Estratto della Conferenza *Le Équipes Notre-Dame di fronte all'ateismo*, Roma, 5 maggio 1970

frontato numerose sfide, soprattutto quando ci siamo trasferiti in un nuovo paese, lontano dalle nostre famiglie e dai nostri amici. Abbiamo provato a mantenere Dio nella nostra vita attraverso le nostre preghiere individuali quotidiane e assistendo regolarmente alla messa ogni settimana, ma ci siamo accorti che Dio era lontano e silenzioso. Nello stesso tempo abbiamo avuto difficoltà a comunicare tra di noi. Di rado discutevamo apertamente perché eravamo occupati e pressati dal lavoro e dalle responsabilità quotidiane. Ci siamo accorti che ci allontanavamo e perdavamo il legame che avevamo in precedenza. Pensavamo che Dio non era presente nella nostra vita. Con il tempo ci siamo allontanati. Abbiamo tentato in diversi modi di migliorare la nostra comunicazione, ma la chiusura e la mancanza di ascolto ce lo hanno impedito. L'incertezza e la confusione nel nostro cammino di fede hanno reso la nostra relazione con Dio fredda e distante.

Il nostro incontro con le END. Il Signore, nella sua misericordia e provvidenza, ha messo le END sul nostro cammino. Ci siamo inseriti in nelle Équipes, sperando di trovare un sostegno e dei consigli per il nostro matrimonio e per la nostra vita spirituale. Non ci aspettavamo il cambiamento positivo che Dio aveva preparato per noi. Attraverso l'Équipe, abbiamo imparato a praticare "il dovere di sedersi", un momento mensile in cui condividiamo i nostri pensieri, i nostri sentimenti, le nostre gioie, le nostre pene e i nostri problemi l'uno con l'altra. Nello stesso tempo abbiamo imparato a pregare insieme, a leggere la parola di Dio e a ricercare la sua volontà. Ci è voluto un certo tempo per aprirci e permettere al nostro compagno di entrare nei nostri pensieri. All'inizio eravamo incerti, ma da quando ci siamo resi conto che Gesù era tra noi, siamo stati più disposti ad ascoltare, a condividere ed a comprenderci meglio. Seguendo i passi del «dovere di sedersi», abbiamo notato un cambiamento positivo nella nostra relazione. Siamo diventati più attenti ad ascoltare, comprendere ed apprezzare l'altro. Abbiamo capito che l'amore non era soltanto un sentimento, ma una scelta ed un comportamento. Abbiamo scoperto la bellezza e la forza del segreto della riconciliazione, la grazia e la pace che porta alla nostra relazione. Eravamo impazienti di sederci e parlare per saperne di più. L'amore era sempre presente, ma mai abbastanza. Il «dovere di sedersi» era necessario per trasformare l'amore da sentimento a comportamento.

Siamo cresciuti nell'amore e nella fede. Soprattutto, abbiamo sentito veramente la presenza continua di Dio nelle nostre vite. Abbiamo compreso che durante il nostro viaggio ci teneva sempre la mano, ma noi eravamo talmente preoccupati da tante cose che non potevamo sentirlo né riconoscerlo. Eravamo dispersi e sordi fino al punto di non poter sentire la sua voce tra noi e riconoscerlo, come i discepoli di Emmaus. Dio

ci parlava sempre in tanti modi, ma noi non lo riconoscevamo. Era Lui che ci aiutava e ci guidava nelle nostre decisioni e nei nostri percorsi di vita. Il Signore ci aspetta sempre alla porta, dobbiamo aprirgli per farlo entrare e regnare sulla nostra vita. Abbiamo imparato ad affidarci a Dio e a contare innanzitutto su di lui, a presentare a lui i nostri problemi e le nostre preoccupazioni. Abbiamo sperimentato il suo amore e la sua grazia in maniera tangibile e ci siamo sentiti vicini a lui e gli uni con gli altri. Abbiamo scoperto come essere aperti alla sua misteriosa presenza nel cuore della nostra vita. Ora siamo convinti che Dio è sempre con noi e che ha un progetto e uno scopo per il nostro matrimonio.

Preghiamo insieme con San Charles de Foucauld

(la preghiera di abbandono)

Padre mio,

*io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.*

Qualunque cosa tu faccia di me,

Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.

*La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.*

Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani

Te la dono mio Dio,

con tutto l'amore del mio cuore

perché ti amo,

ed è un bisogno del mio amore

di donarmi

di pormi nelle tue mani senza riserve

con infinita fiducia

perché Tu sei mio Padre.

Domande da condividere in coppia

1. Come coltiviamo la comunicazione nel quotidiano della nostra vita? Siamo coscienti e attenti ai suoi benefici? Alle conseguenze della sua assenza?
2. Quando comunico con il mio compagno, mi svelo e mi faccio conoscere. Possiamo condividere delle esperienze in questo ambito? Qual è stato il ruolo di un ascolto benevolente in queste esperienze?

Domande da condividere durante la riunione con la nostra équipe di base

1. Qual è la qualità della comunicazione tra noi come équipiers? Diamo spazio a sufficienza all'ascolto e al mutuo rispetto?
2. Ognuno di noi può passare attraverso un'esperienza d'incertezza nella propria vita (individuale o di coppia). In quali modi siamo disponibili a sostenerci vicendevolmente? A vivere in profondità lo spirito di famiglia e di fraternità?



5. Cuori aperti alla Parola di Dio

In questo capitolo scopriremo un Dio che si rivela attraverso le Scritture. Ci aiuteremo reciprocamente a impegnarci nell'ascolto della Sua Parola che ci aiuta a conoscerlo nella sua Verità e nella sua Essenza che sono l'Amore. Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! 26 Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. (*Lc 24, 25-27*).

Per anni Gesù si è confrontato con persone che non capivano chi egli fosse. Ma questo non lo ha mai scoraggiato. Con il cuore ardente d'amore per ognuno, ha continuato i suoi sforzi per la salvezza di ogni singolo uomo. Le sue parole non erano di complicata teologia, ma fatte di un linguaggio semplice, a volte contenente immagini ed esempi tratti dalla vita quotidiana. Voleva che il suo messaggio potesse arrivare dritto al cuore. Tuttavia eccolo ancora una volta a confronto con due discepoli che sembrano non aver sentito nulla, non aver capito nulla di tutto quello che egli aveva condiviso, annunciato... limitandosi allo scandalo dell'annuncio della sua inevitabile Passione. Tutto accade per Gesù come era accaduto a Mosè quando si era confrontato con gli egiziani dal cuore indurito.

Lo stesso Gesù esprime bene questo concetto in *Matteo 13, 13-17*: «Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca! Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!»

Spiriti privi di intelligenza: queste parole di Gesù esprimono un rimprovero, una critica...? O piuttosto un invito a riconoscere i nostri limiti umani, il nostro sguardo miope e la nostra incapacità di intuire e capire da soli il disegno di Dio attraverso la nostra logica puramente umana. Un invito a riconoscere che non è attraverso i nostri pensieri e i nostri ragionamenti che arriveremo a capire la Saggezza del nostro Padre e Creatore, ma aprendo il cuore alle spiegazioni di Gesù.

Spiegò loro: È Gesù Risorto, che ha vinto le tenebre della morte, che spiega loro le Scritture. E questa volta essi riceveranno il dono dell'intelletto per comprendere... Più oltre, nel Vangelo di Luca, Gesù appare ai suoi discepoli, mostra loro le mani e i piedi come se essi non potessero ancora credere... Mangia davanti a loro, poi spiega loro tutto ciò che era scritto su di lui, rivela loro il senso del mistero pasquale. E Luca precisa: Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture". E il Vangelo di Luca termina con la promessa fatta ai discepoli: "ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto"

Un tempo per accogliere il dono dello Spirito Santo.

Senza il dono dello Spirito Santo ci è quasi impossibile entrare nella logica di Dio e comprendere la Santa Scrittura in profondità. Questo Spirito ci è stato donato con la Risurrezione di nostro Signore e solo lui è capace di aprire per noi i tesori della Parola affinché possiamo essere annunciatori nel mondo di questa inesauribile ricchezza. "Chi dunque è capace di comprendere tutta la ricchezza di una sola delle tue parole, Signore? Quello che capiamo è di molto inferiore a ciò che ci sfugge, come persone assetate che bevono a una sorgente. Le prospettive aperte dalla tua parola sono numerose, come numerosi sono gli orientamenti di coloro che la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola con bellezze molteplici, perché ognuno di coloro che la scrutano possa contemplare ciò che ama. E nella sua parola ha nascosto tutti i tesori, perché ognuno di noi trovi una ricchezza in ciò che medita." (*San Ephraim*).

I ruolo dello Spirito Santo nel nostro approfondire la Parola

Senza l'azione dello Spirito Santo si corre il rischio di rimanere rinchiusi nel testo in sé. Siamo chiamati a scoprire l'aspetto ispirato, dinamico e spirituale di ogni testo sacro. Come ci ricorda l'Apostolo: "la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita" (2 Cor 3,6). Quindi lo Spirito Santo trasforma la scrittura in una parola viva di Dio vissuta e trasmessa nella fede dal suo popolo santo. Lo Spirito Santo agisce in chi si mette all'ascolto della Parola di Dio. È ugualmente vero che con Gesù Cristo la rivelazione di Dio raggiunge il suo compimento e la sua pienezza, ma per di più è meraviglioso che lo Spirito Santo continui la propria azione attraverso la vita di ciascuno di noi. Ricordiamoci che, prima di diventare testo scritto, la Parola di Dio è stata trasmessa oralmente e mantenuta viva dalla fede di un popolo che la riconosceva come la propria storia. La nostra fede si fonda, quindi, su una parola viva e non su un semplice racconto o un semplice libro.

E ognuno di noi oggi...

La storia di Dio accanto al suo popolo continua. Dall'Antico Testamento che racconta tutto il cammino del popolo di Dio fino al Nuovo Testamento che ci rivela la persona di Gesù come un Fratello, il Figlio primogenito del Padre ed un Salvatore; come posso, io, fare parte di questa storia? Personalmente come accolgo la Parola di Dio nella mia vita? Occorre non dimenticare l'insegnamento che ci viene dal libro dell'Apocalisse, in cui viene detto che il Signore sta alla porta e bussava. Se qualcuno sente la sua voce e gli apre, Egli entra per cenare con lui (*cf. Ap 3,20*). Gesù Cristo bussava alla nostra porta per il tramite della Scrittura; se ascoltiamo e apriamo la porta del nostro spirito e quella del nostro cuore, allora entrerà nella nostra vita e resterà con noi. San Charles de Foucauld, è celebre per la sua passione per il suo amato Gesù di Nazaret. Leggeva la Bibbia e la meditava per ore. In una delle sue lettere diceva al suo amico Louis Massignon: "la lettura e rilettura del Vangelo deve essere come la goccia che cade su una pietra giorno dopo giorno e che finisce per lasciarvi la sua traccia. Una rilettura regolare e ripetitiva del Vangelo ci segna con lo spirito del Vangelo."

Una parola per il futuro... ma anche per oggi: Lo sappiamo, i testi sacri hanno una funzione profetica, riguardano l'avvenire, ad esempio evocando il Regno che si realizzerà nella pienezza dei tempi, ma non solo. La Parola di Dio si rivolge a noi ora, nel tempo presente. Riguarda l'oggi di chi si nutre di questa parola.

La Parola di Dio è tutta dolcezza: ci porta consolazione e gioia interiore. Ci fa gustare la tenerezza e l'amore di un Dio-Padre appassionato a raggiungerci in un'amizizia e in un'intimità di relazione così uniche. Questa è la sorgente profonda della nostra gioia. E quando affrontiamo le prove della vita ci fa realizzare che non siamo abbandonati, ma portati in braccio, sostenuti, fortificati ... misteriosamente salvati.

La Parola di Dio è anche amarezza: quando si capisce a che punto sia difficile vivere con coerenza la Parola. E a volte ci accade perfino di rifiutarla quando non la consideriamo valida per dare un senso alla nostra vita.

La Parola di Dio è una sfida: ci provoca soprattutto quando riguarda la carità. La Parola di Dio richiama costantemente l'amore misericordioso del Padre che chiede ai suoi figli di vivere nella carità. Imitare Gesù nella sua compassione, nel suo sguardo amorevole, in tutta la sua vita che è espressione piena e perfetta di un amore divino che si offre a TUTTI senza riserve. Una delle grandi sfide della nostra vita attuale è ascoltare le Scritture e lasciare che ci trasformino perché possiamo mettere in pratica la misericordia. Ricevere questa Parola come un richiamo continuo per ognuno di noi a uscire dall'individualismo (che conduce alla sterilità) per andare verso la condivisione e la solidarietà.

E la nostra vita di coppia... da un'intimità a due verso un'intimità insieme con Dio

Conoscere di più Gesù è frutto della volontà di familiarizzarsi con la sua parola, di ascoltarlo senza stancarsi. È come volersi dissetare ad una sorgente infinita ed estremamente abbondante. Gesù si fa conoscere e rivela il viso di suo Padre, di nostro Padre, nell'intimità della nostra relazione con Lui per mezzo della preghiera e della meditazione delle Scritture. Leggere, approfondire e pregare la Parola, rigenerarsi con letture spirituali, testimonianze di santi, imparare la preghiera di meditazione, la Lectio Divina... Tutti cammini che possono farci gustare la dolcezza e l'ispirazione di questa parola. Dedicare tempo, come fa un innamorato con la sua innamorata, riposarsi con la parola perché essa sia accolta "non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio." (1 Ts. 2,13)

In quanto coppie comprendiamo appieno e concretamente l'importanza dei momenti passati assieme. È lo stare insieme che ci avvicina maggiormente l'uno all'altro. Vivere assieme è diverso da frequentarsi. Fare delle cose assieme è diverso da assumersi ognuno per conto suo i propri doveri e i propri obblighi. Diamo molta importanza al fatto di coltivare la nostra intimità di coppia, di preservare l'intimità sessuale, di giocare e ridere assieme... Cose bellissime e che sono per entrambi fonte di gioia. Ma abbiamo mai pensato come consolidare la nostra intimità spirituale? Il nostro impegno nelle Équipes Notre-Dame ci invita ad adottare un punto concreto di sforzo che è "l'ascolto della Parola di Dio" che consiste nella lettura quotidiana di un passaggio della Bibbia, in particolare del Vangelo, in un clima di calma e di silenzio per accogliere questa parola come inviataci da Dio.

Aprire la Bibbia in coppia è uno strumento meraviglioso per favorire il dialogo, la riflessione e l'arricchimento spirituale della nostra coppia. Potrebbe essere un'avventura, un'occasione, un'esperienza per crescere insieme e ancora di più per rinnovarci nell'amore reciproco e nell'amore di Dio. Approfondire la nostra intimità spirituale ci avvicina uno all'altro e avrà un impatto straordinario sul sentimento di unità della nostra coppia e sulla soddisfazione intra coniugale. Leggere insieme la Parola di Dio potrebbe anche darci uno spazio per parlare, riflettere e imparare a pregare assieme. Saremo anche meravigliati di scoprire che ci si può riscoprire alla luce della Parola di Dio. È stupefacente vedere a che punto la Parola di Dio possa arrivare al momento opportuno anche quando seguiamo una traccia di lettura. Lo Spirito Santo fa sempre in modo che leggiamo il passaggio giusto al momento giusto. Per le coppie, leggere insieme la Parola di Dio è una necessità, assicura Papa Francesco nella sua esortazione "*Amoris Laetitia*" ("La gioia dell'amore"). "La Parola di Dio non solo è una buona novella

per la vita privata delle persone, ma anche un criterio di giudizio e una luce per il discernimento delle diverse sfide con cui si confrontano i coniugi e le famiglie" (*Amoris Laetitia*, 227) Ricordiamoci che quando leggiamo la Bibbia insieme, non facciamo una corsa con il tempo (se farlo tutti i giorni è difficile, si può leggere assieme una o due volte la settimana) né una gara (per sapere chi conosce o capisce meglio il tal passo o il tal altro). Si tratta solo di condividere le nostre riflessioni/ sentimenti/ domande... e metterci insieme sotto lo sguardo di Colui che benedirà i nostri sforzi e risponderà alle aspirazioni delle nostre anime.

E il mondo in cui viviamo

Se guardiamo il mondo attorno a noi e apriamo le orecchie alle sue parole, cosa vediamo? Cosa sentiamo? Certo ci troviamo immersi nel suo rumore, nel suo caos. Che parola ci rivolge oggi il mondo?

- Devi essere una grande star... altrimenti nessuno si accorgerà di te.
- Devi accumulare ricchezze, molto denaro sul tuo conto corrente... altrimenti non avrai garanzie di sopravvivenza.
- Devi sopraffare gli altri per riuscire... altrimenti saranno loro a sopraffarti.
- Accumula più riserve che puoi... altrimenti resterai sprovvisto di tutto.
- Non fidarti degli altri... altrimenti ti tradiranno.

E tante altre parole che seminano nel nostro cuore solo paura, angoscia, odio, diffidenza. Parole che penetrano silenziosamente in noi e che ci turbano. Parole che si ancorano saldamente nel nostro incosciente tanto che ci tolgono la pace interiore, la gioia del cuore, la tranquillità dello spirito e ci lasciano con un vuoto profondo, nel caos.

- A queste dure parole del mondo si oppone la mitezza della dolce Parola di Dio.
- Sei il mio amato... a te ho offerto la mia vita.
- Sei mio figlio, talmente prezioso ai miei occhi... allargo le braccia per accoglierti.
- Mi fido di te...va a cambiare il mondo.
- Non temere nulla... ti proteggerò.
- Ti amo...e il mio solo desiderio è ricevere il tuo amore.
- A quale(i) parola(e) vuoi porgere l'orecchio?
- Quella(e) del mondo o quella(e) del tuo Dio?

Ciò che padre Caffarel condivide con noi sull'ascolto della Parola di Dio

"L'ascolto della parola di Dio, ecco il secondo orientamento generale che vi propongo. L'ascesi, nel senso di cammino verso la santità, esige una ricerca di

Dio attiva e perseverante, segnatamente attraverso lo studio delle Scritture. Ora questo studio ha solo uno spazio troppo ridotto nella vita personale degli sposi, nella vita della famiglia, nella vita d'equipe. D'ora innanzi sarà necessario lanciarsi in esso con molta più risolutezza. Allora vedremo i miracoli operati dalla parola di Dio, poiché essa è creatrice: fa vivere coloro che si aprono alla sua virtù, fa spuntare la gioia nella famiglia”.

(Padre Caffarel, dal suo libro: Le Équipes Notre-Dame. Sviluppo e missione delle coppie cristiane)

Nelle sue lettere sulla preghiera, padre Caffarel insiste ancora molto sull'ascolto della Parola di Dio. Ci dice: “Sì, Dio parla. Tuttavia bisogna saperlo ascoltare... Dio parla agli uomini in molti modi”. Definisce l'ascolto così: “Del resto ascoltare non è solo una questione di intelligenza. Tutto il nostro essere, anima e cuore, immaginazione, memoria e volontà, deve essere attento alla parola di Cristo, aprirsi ad essa, cederle il posto, da lei lasciarsi investire, invadere, afferrare, darle un'adesione senza riserve”. (Quaderni sull'orazione) Dice inoltre: “Per sentire, bisognerebbe forse cominciare con l'ascoltare”.

Ciò che Papa Francesco condivide con noi sul posto della Bibbia nella nostra vita

(Estratti dell'omelia del Papa durante la messa della “Domenica della Parola di Dio, del 21 gennaio 2024, nella Basilica di San Pietro)

«La Parola, dunque, attira a Dio e invia agli altri. Attira a Dio e invia agli altri: ecco il suo dinamismo. Non ci lascia chiusi in noi stessi, ma dilata il cuore, fa invertire la rotta, ribalta le abitudini, apre scenari nuovi, dischiude orizzonti impensati. [...] Non possiamo fare a meno della Parola di Dio, della sua forza mite che, come in un dialogo, tocca il cuore, s'imprime nell'anima, la rinnova con la pace di Gesù, che rende inquieti per gli altri. Se guardiamo agli amici di Dio, ai testimoni del Vangelo nella storia, ai santi, vediamo che per tutti la Parola è stata decisiva. Pensiamo al primo monaco, Sant'Antonio, [...] a Sant'Agostino[...] a Santa Teresa di Gesù Bambino, [...], Francesco d'Assisi, [...] Sono vite cambiate dalla Parola di vita, dalla Parola del Signore. Ma mi domando: perché per molti di noi non accade lo stesso? Tante volte ascoltiamo la Parola di Dio, entra in un orecchio ed esce dall'altro: perché? Forse perché, come ci mostrano questi testimoni, bisogna non essere “sordi” alla Parola. È il nostro rischio: travolti da mille parole, ci lasciamo scivolare addosso pure la Parola di Dio: la sentiamo, ma non la ascoltiamo; la ascoltiamo, ma non la custodiamo; la custodiamo, ma non ci lasciamo provocare per cambiare. Soprattutto, la leggiamo ma non la preghiamo, mentre «la lettura della

sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo» (Dei Verbum, 25)[...] Ritorniamo alle sorgenti per offrire al mondo l'acqua viva che non trova; e, mentre la società e i social accentuano la violenza delle parole, noi stringiamoci alla mitezza della Parola di Dio che salva, che è mite, che non fa rumore, che entra nel cuore. [...] E poniamoci, infine, qualche domanda. Io, quale posto riservo alla Parola di Dio nel luogo dove abito? Lì ci saranno libri, giornali, televisori, telefoni, ma dov'è la Bibbia? Nella mia stanza tengo il Vangelo a portata di mano? Lo leggo ogni giorno per ritrovarvi la rotta della vita? Porto nella borsa un piccolo esemplare del Vangelo per leggerlo? Tante volte ho consigliato di avere sempre il Vangelo con sé, in tasca, nella borsa, nel telefonino: se Cristo mi è caro più di ogni cosa, come posso lasciarlo a casa e non portare con me la sua Parola? E un'ultima domanda: ho letto per intero almeno uno dei quattro Vangeli? Il Vangelo è il libro della vita, è semplice e breve, eppure tanti credenti non ne hanno mai letto uno dall'inizio alla fine.

Testimonianza di Rita e Georges Khalil

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. (Gv 9,1-3) Quando abbiamo ricevuto la notizia della mia gravidanza imprevista a quarantaquattro anni, per noi non fu una gioia come per le gravidanze precedenti. La nostra famiglia era composta da cinque persone, mio marito e me, le nostre due ragazze di diciotto e diciassette anni ed un amore di ragazzo di otto anni. Essendo una coppia che faceva parte delle Équipes Notre-Dame già da diversi anni, la nostra preghiera coniugale consisteva soprattutto nel consacrare la nostra famiglia al Sacro Cuore di Gesù ed al cuore Immacolato della Santa Vergine, non domandando altro che la santità della nostra famiglia affinché ci si ritrovi uniti un giorno nella nostra eterna casa celeste. Il giorno della mia ecografia, a nove settimane dall'amenorrea, abbiamo vissuto il primo choc: l'annuncio di un ispessimento della nuca del feto assai importante che non doveva essere diagnosticato che a dodici settimane ma che era assai evidente per non essere trascurato. Essendo ostetrica, comprendevo la gravità della situazione, probabilmente il nostro bambino sarebbe stato trisomico. Era l'inizio di un conflitto. Era un miscuglio di sentimenti di delusione e di colpevolezza, perché essere incinta ad un'età così avanzata non era senza rischi. Il conflitto era nella divergenza di punti di vista tra mio marito e me. Per me la vita è un dono di Dio ed il mio bambino aveva bisogno di me per proteggerlo. E siccome avevo già

avuto cinque aborti spontanei, sapevo che questa gravidanza era a rischio ma che il mio bambino era abbastanza forte per sopravvivere. Per mio marito la situazione era catastrofica, era in uno stato di rifiuto. Rifiutava la verità, rifiutava di accettare la gravidanza, e soprattutto rifiutava di far fronte al suo ambiente familiare e sociale e a quello che si sarebbe detto. Temeva le ripercussioni sulla nostra famiglia e l'avvenire gli faceva paura. Alla quattordicesima settimana è stata eseguita una biopsia del trofoblasto per il cariotipo, che ha certificato che il nostro bambino aveva una trisomia 21. Nello stesso tempo l'ecografia mostrava una malformazione cardiaca molto importante, e il ginecologo ci ha detto che aveva un gran buco al cuore. La mia risposta è stata: Dio è ancora più grande! Per la seconda volta il nostro bambino così forte ha fatto fronte alle complicazioni di questo prelievo con il rischio di arresto della gravidanza e si è mantenuto in vita. Mio marito Georges ha cominciato a consultare preti e vescovi alla ricerca di un supporto, di spiegazioni e di qualcuno che sostenesse il suo punto di vista, ma evidentemente nessuno ha difeso la sua causa. Soprattutto perché i tre ginecologi che abbiamo consultato erano per l'interruzione della gravidanza, per il fatto che questo bambino non sarebbe vissuto e, se fosse vissuto, sarebbe stato un sovraccarico per la famiglia e avrebbe sofferto molto. Mio marito è rimasto nell'incertezza fino al giorno in cui sono stata categorica e gli ho detto che noi siamo di passaggio su questa terra e che questi anni che avremmo vissuto, li avremmo vissuti secondo la volontà divina, secondo i piani di Dio. E in quanto madre di questo bambino, finché fosse stato in me lo avrei protetto, fino all'ultimo istante, anche se fosse nato per vivere pochi minuti.

La mia gravidanza non è trascorsa senza complicazioni, ho sofferto di diabete gestazionale molto grave e ho potuto portare avanti la gravidanza fino alla trentaseiesima settimana. Charbel, il nostro piccolo, è nato prematuro, ma ancora una volta questo bambino tanto forte e che ci teneva alla vita era là, tuttavia, durante il travaglio, mentre aspettavo il mio turno per subire il parto cesareo, i battiti del cuore di Charbel si sono arrestati completamente. È suonato l'allarme ed io sono stata trasferita d'urgenza in sala operatoria. Nel frattempo portavo con me dell'olio benedetto proveniente dal monastero del nostro grande san Charbel - detto il medico del cielo - di cui il mio piccolo portava il nome. Ho fatto una grande croce sul mio ventre con quest'olio miracoloso e ho chiesto l'intercessione di san Charbel per salvare il mio bambino. Preparata d'urgenza per il cesareo, il ginecologo ha chiesto di ascoltare il battito del cuore per l'ultima volta prima di cominciare l'operazione, ed ecco il miracolo! Charbel era vivo! I suoi battiti cardiaci avevano ripreso. Charbel è rimasto

in rianimazione neonatale per venticinque giorni, soffrendo di ittero, di problemi di coagulazione del sangue e di difficoltà di nutrizione. Attraverso le preghiere in famiglia e le preghiere dell'Équipes Notre-Dame Charbel ha potuto superare tutti questi ostacoli. A quattro mesi Charbel ha subito un'operazione chirurgica a cuore aperto. Secondo i medici sarebbe dovuto restare quattro o cinque giorni in cura intensiva ma ancora una volta le cose non sono andate come previsto e il nostro campione di bambino ha fatto fronte a diverse complicazioni e infezioni che lo hanno costretto a ventuno giorni di cure intensive. Durante tutto il periodo della sua ospedalizzazione, le signore del gruppo del rosario di cui facevo parte venivano tutti i giorni in ospedale per pregare il rosario con l'intenzione della guarigione di Charbel che era tra la vita e la morte. Risultato: Charbel è sopravvissuto a un'operazione ad alto rischio. Come non vedere in questo vissuto che Charbel era inviato da Nostro Signore Dio? Egli era lì per vivere. È sopravvissuto grazie alla preghiera, alla perseveranza, all'amore. Oggi Charbel ha cinque anni, è il preferito di suo padre, che gli dedica un amore indefinito. E l'imbarazzo del padre davanti ad un futuro sconosciuto con un figlio trisomico si è trasformato in una fierezza davanti a Charbel, un bambino intelligente, un piccolo pieno di vita e di gioia. Charbel è la sorgente d'amore nella nostra famiglia. È il pilastro dell'unione di tutti i suoi membri che si uniscono per prendersi cura di lui e servirlo, e soprattutto una via per crescere in santità. Gesù ha i propri mezzi per rispondere alle nostre preghiere. Charbel è il miracolo della nostra vita.

"Oggi portami le anime dolci e umili, come quelle dei bambini piccoli, ed immergile nella mia Misericordia. Sono quelle che più assomigliano al mio Cuore. Mi hanno confortato nella mia amara agonia. Le vedevo come degli angeli terrestri vegliare sui miei altari. Su di esse verso torrenti di grazia. Solo un'anima umile è capace di ricevere la mia grazia. In quelle anime io ripongo la mia fiducia." (Parole del Signore Gesù a santa Faustina).

Rita e Georges Khalil

Preghiamo insieme con San Giovanni Crisostomo

O Signore Gesù Cristo, apri gli occhi del mio cuore, affinché io possa ascoltare la Tua Parola e comprendere e fare la tua volontà, perché io sono straniero sulla terra. Non nascondermi i Tuoi comandamenti, ma apri i miei occhi, perché io possa percepire le meraviglie della Tua legge. Comunicami le cose nascoste e segrete della Tua saggezza. In Te ripongo la mia speranza, o mio Dio; perché Tu illumini il mio spirito e la mia capacità di capire con la luce della Tua conoscenza, non solo per amare queste cose che sono scritte, ma per compierle; che attraverso la lettura della vita e delle parole dei santi, io possa non peccare più, ma che questo mi sia utile a riprendere forza, a essere illuminato e santo, per la salvezza della mia anima e l'eredità della vita eterna. Perché Tu sei la luce di coloro che sono nelle tenebre, e da Te deriva ogni azione buona e ogni dono.

Domande da condividere in coppia

1. In concreto che posto diamo alla Parola di Dio nella nostra vita quotidiana? Ci sono decisioni nuove che possiamo prendere e portare avanti assieme per consolidare la nostra intimità spirituale con Dio?
2. A quale(i) cambiamento(i) siamo chiamati nella nostra relazione di coppia alla luce dell'ascolto della parola di Dio?

Domande da condividere durante la riunione della nostra équipe di base

1. Possiamo condividere un'esperienza spirituale in cui la parola di Dio ha dovuto toccare o trasformare il nostro cuore, i nostri pensieri, i nostri atteggiamenti, le nostre azioni?
2. Qual è l'impatto che le parole «del mondo» hanno sulla nostra vita? Come facciamo per rimanere radicati nella fiducia alla Parola di Dio?

6. Cuori ardenti

In questo capitolo camminiamo insieme per incontrare un Dio che aspetta il nostro invito per entrare e restare con noi, durante la notte in un'incomparabile intimità. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. *(Lc 24, 28-29)*

Ed ecco che i nostri due viaggiatori sembrano arrivare alla loro meta. Il loro cammino è stato abbastanza lungo da Gerusalemme a Emmaus. Avevano deciso di abbandonare il luogo della loro grande delusione, il luogo in cui la morte sembra aver avuto il sopravvento. Avevano deciso di fuggire, di allontanarsi dalla realtà che li rattristava. Non è, questo, un vissuto familiare per ciascuno di noi? Avere la sensazione che è necessario fuggire, allontanarsi quando la vita per noi è dura, quando diventa un peso e non possiamo più sopportare? Che la nostra delusione sia così grande, i nostri sogni infranti, il nostro mondo buttato all'aria, da farci diventare così disorientati che non sappiamo più chi siamo, dove andiamo, che cosa faremo in futuro, che avvenire ci attende... La reazione che possiamo avere potrebbe essere quella di fuggire comunque, di isolarci, di tornare indietro. La nostra fede non sembra più essere viva, perché Gesù non ha ancora risposto a questa preghiera? Perché sono ancora in questa situazione difficile?

Su questo cammino di ritorno, l'evangelista Luca ci ricorda che, in Gesù, Dio si fa vicino agli uomini e che prende parte alla loro storia. Gesù Risorto si fa compagno di viaggio sul cammino delle nostre vite. Benché insegni loro a lungo sul cammino che porta a Emmaus, niente da fare: i loro occhi non si aprono. Restano bloccati dal ricordo della tomba vuota e non credono. Nel loro spirito, che combatte senza riuscire a capire, è buio pesto. E questo buio diventa il pretesto ideale per trattenere Gesù: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino".

I due discepoli spingono Gesù a restare con loro, forse perché viaggiare da soli di notte è pericoloso, si può incappare nei briganti o essere attaccati da bestie selvatiche. Eppure quando i loro occhi si aprono e riconoscono Gesù, ripartono verso Gerusalemme anche se è ancora notte fonda! Si capisce allora che Gesù ha raggiunto i discepoli nella loro notte, nella notte dei loro dubbi e delle loro reticenze a credere ciò che la Scrittura annunciava. Nella notte del loro dubbio e della loro incomprendimento, supplicano Gesù di rimanere. Gesù accetta il loro invito immediatamente. Li ha raggiunti in ciò che non capivano e già c'è qualcosa

che comincia a cambiare nei loro cuori. E lì ora entra per restare con loro, vuole restare con loro. E a partire dal momento in cui i discepoli sono illuminati nella loro notte, la notte non è più un problema, tornano senza timore a Gerusalemme. Quando Cristo viene a illuminarci nella nostra notte spirituale caccia i timori, le paure profonde che ci abitano e questo ci permette di affrontare la notte della vita, la notte delle prove con la fede che il Signore è con noi.

Il nostro cammino spirituale può incrociare “la notte della fede”

Nella vita di ogni credente, anche dei mistici e dei santi, in alcuni momenti può accadere un’esperienza spirituale piuttosto particolare. Il carmelitano spagnolo Giovanni della Croce è stato il primo a usare l’espressione “la buia notte dell’anima” chiamata anche “notte della fede”.

Una prova spirituale durante la quale non si sente più la presenza di Dio per un periodo più o meno lungo della vita. Un’esperienza paradossale che può capitare a tutti i credenti, perché è quando la fede è più forte che viene vissuta l’assenza di Dio. Molti mistici e santi l’hanno vissuta, ad esempio Teresa di Lisieux, Maria Noël, Madre Teresa. Il loro esempio ci mostra quanto la vita cristiana sia un combattimento, e anche quanto noi sottovalutiamo l’amore di cui siamo capaci e la potenza creatrice che ci è data e alla quale non dobbiamo rinunciare. Maria Noël si interrogava su come conciliare la bontà di un Dio creatore e l’esistenza del male. Si chiedeva se non ci fosse un secondo Dio. Nelle sue poesie ha gridato bene la sua rivolta.

Per Madre Teresa, anche il desiderio d’amare sembrava sparire. Da quando ha lasciato il suo convento per consacrare la sua vita ai più poveri dei poveri, è entrata nella “notte della presenza”. Non sentiva nulla, né sentimento, né soddisfazione, né sensibilità, né fervore, né voglia di pregare. Le restava solo la sofferenza “che ha offerto come la sola preghiera possibile”. Teresa di Lisieux è passata attraverso una profonda purificazione che è sfociata in un’intimità con Gesù tutta nuova e nella scoperta della sua “piccola via” che ha seguito per amare Gesù e farlo amare.

La promessa di Gesù: “Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”

Gesù lo ha promesso. Sarà con noi... e questa promessa non è stata fatta solo ai discepoli ma è valida anche per noi oggi. Cosa significa questa promessa? È la certezza della presenza di Gesù per confortarci e renderci forti nei momenti difficili? Gesù ci sta promettendo che sentiremo o vedremo la sua presenza forse at-

traverso delle risposte alle nostre preghiere o dei miracoli? Nell'Antico Testamento è Dio che promette: "Sarò con te" a Isacco, a Giacobbe e a Mosè. E ogni volta Dio si impegna a mantenere la sua promessa. La sua promessa per noi, attraverso il suo Figlio amato, è di liberarci dalle forze del male e di offrirci la vita eterna nella gioia dei figli del Padre. Il nostro cammino di fede non è altro che un cammino verso di Lui nell'Amore. E niente potrà separarci da Lui, né potrà privarci del compimento di questa promessa. Una cosa ci è richiesta: di aprirci alla sua presenza.

Ognuno di noi oggi... chiamati a chiedere a Gesù di farsi presente.

Quando attraversiamo la notte delle prove, dei dubbi, della tiepidezza spirituale... e ci confrontiamo con domande troppo dolorose e quando il cammino della fede si trasforma in una lunga strada piena di incertezze in cui non vediamo nulla e nulla capiamo, siamo tentati di ripiegare su noi stessi e di abbandonare tutto. Quando non capiamo, quando la nostra fede è bloccata da una situazione difficile, il Vangelo ci esorta a chiedere al Signore Risorto di farsi presente.

La presenza del Salvatore è capace di nutrire la nostra fede e di far terminare la notte in cui siamo immersi. Lasciarsi accompagnare dal Signore, reclamare la sua presenza: "Resta con noi", perché la sua presenza e la sua parola facciano ardere i nostri cuori e illuminino il nostro spirito. I nostri dubbi e le nostre tristezze possono impedirci di capire le promesse di Dio. Ma anche così, anche senza capirci nulla, possiamo lasciarci trascinare semplicemente dalla sua presenza? I due discepoli hanno sentito che qualcosa in loro cambiava, non avevano ancora afferrato nulla ma provavano una voglia, un desiderio del cuore di trattenerne con loro Gesù, come qualcuno che si inizia a scoprire e ad apprezzare e che si vuole conoscere di più. Gesù accetta di restare e passa la serata con loro.

La fede non si nutre solo di parole, ma di una presenza

Prendo l'iniziativa di invitare il Signore a restare con me? Nei momenti di preghiera, di orazione, di meditazione, di adorazione eucaristica, lascio che il mio cuore desideri e reclami la sua presenza? Con i discepoli di Emmaus imparo a invitarlo, a esprimergli il mio desiderio di non isolarmi, ma di aprirmi alla sua misteriosa presenza, anche nella notte della prova, anche nella notte della fede. Se sono tanto incapace di capire, di sentire la sua presenza e il suo intervento nella mia vita, questo non mi impedisce di dirgli: "Resta Signore..." Riempi il mio vuoto con la tua presenza, le mie tenebre con la tua luce.

Resta con noi... questa la preghiera dei discepoli di Emmaus

L'itinerario dei due discepoli ci offre un modello e una consolazione che ci aiutano a scoprire la presenza di Dio che cammina e resta con noi. Una bisnonna diceva al suo nipote sacerdote: "quando ami qualcuno, è sufficiente dirgli parole semplici... è sufficiente chiedere a Dio e ai suoi santi di restare con noi". Questa è stata la saggezza di una nonna rispetto alla preghiera.

Questo testo di Emmaus ci rassicura sulla scoperta, sulla prima preghiera pronunciata da quei due discepoli: "Resta con noi, Signore". Possiamo farla nostra. Siamo chiamati a ripetere questa preghiera biblica, tanto semplice e tanto profonda, che è diventata una preghiera della Chiesa degli inizi.

E la nostra vita di coppia?

Nelle nostre Équipes, abbiamo la grazia di stare insieme per ritemprarci e affermare che il matrimonio è una via di felicità e di crescita nella fede. Chiamati alla preghiera quotidiana, alla vicinanza al Signore attraverso la lettura regolare della Bibbia, fatta insieme se possibile, chiediamo al Signore di restare con noi. La sua presenza in casa nostra non esclude i problemi, i momenti di stanchezza né lo scoraggiamento. La santità non sta nel successo costante né tantomeno libero dalle tentazioni. Le confidenze di alcune coppie venerate come Zelia e Luigi Martin (i genitori di Teresa di Lisieux), Carlo e Zita d'Asburgo, Federico e Amelia Ozanam... Ci rivelano tre cose da coltivare: imparare ad amare, a servire e ad accogliere. Papa Francesco lo descrive come un "cammino di maturazione in cui ogni coniuge è strumento di Dio per la crescita dell'altro. Il cambiamento, la crescita, lo sviluppo delle buone potenzialità che ognuno porta in sé, diventano possibili." In *Amoris Laetitia* 221, il Papa afferma che ogni matrimonio è una storia di salvezza e che questo presuppone che si parta da una fragilità che, grazie al dono di Dio e a una risposta creativa e generosa, fa pian piano posto a una realtà sempre più solida e più bella. Siamo chiamati a vivere straordinariamente bene una vita ordinaria attingendo alla parola di Dio e lasciandogli un posto tra noi.

Ecco alcune parole ispiranti di queste coppie sull'amore coniugale:

"I nostri sentimenti erano sempre in sintonia." (Santa Zelia Martin)

"Ora, dobbiamo aiutarci reciprocamente ad andare in cielo." (Beato Carlo d'Austria)

"Una vita terrena vissuta con il pensiero costante, ispirato da Dio stesso, di rendere felice la persona che si ama. Ecco cos'è il matrimonio." (Beata Maria Quattrocchi)

“L’amore è il desiderio costante di portare sollievo, consolazione, piacere all’essere amato e la preoccupazione costante di soddisfare i suoi desideri più segreti e inimmaginabili.” (Beata Maria Quattrocchi) “Tu sai, mia amata, che la vita è una scuola in cui Dio educa i cristiani: in questa scuola ci sono anni laboriosi, difficili... Ma tu sai anche che il Maestro è buono, che le lezioni hanno l’unico scopo di renderci migliori e più perfetti.” (Beato Federico Ozanam)

Possiamo riflettere personalmente e in coppia a partire da questo estratto del libro di Nouwen: *“Gesù è una persona molto interessante; le sue parole sono piene di sapienza. La sua presenza riscalda il cuore. La sua gentilezza e benevolenza sono profondamente commoventi. Il suo messaggio è una vera sfida. Ma lo invitiamo in casa nostra? Vogliamo che lui venga a conoscerci dietro le pareti della nostra vita più intima? Vogliamo presentarlo a tutte le persone con cui viviamo? Vogliamo che ci veda nella nostra vita di tutti i giorni? Vogliamo che ci tocchi dove siamo più vulnerabili? Vogliamo che entri nelle nostre camere nel retro di casa nostra, camere che noi stessi preferiamo tenere chiuse al sicuro? Vogliamo veramente che lui resti con noi quando si fa sera e il giorno già volge al declino?”.*

E il mondo nel quale viviamo?

La nostra vita quotidiana, inserita in questo mondo, può apparire umile e nascosta. Anche l’amore che proviamo l’uno per l’altro, per la nostra famiglia, può essere vissuto con discrezione, nel silenzio... Mentre la vita del mondo cerca la propaganda, il successo, gli applausi, le luci, l’affermarsi narcisistico sui social... Il Signore Risorto ci chiama a restare con lui, in lui nell’amore, nella pace, mentre il mondo ci chiama all’odio e alla divisione, alla guerra e alla distruzione, a schierarci con gli uni contro gli altri... Il Signore ci chiama a vivere la carità, il mondo ci spinge all’indifferenza e all’individualismo. Qual è la nostra posizione rispetto alle proposte del mondo? Crediamo nel valore dei piccoli gesti che possono cambiare il mondo, cambiarne l’aspetto, come fa il lievito nell’impasto?

Ciò che padre Caffarel condivide con noi sull’orazione che è intimità con Dio che ci aspetta sempre

Una sensazione di sconforto ci prende quando al nostro arrivo in una città sconosciuta (al porto, alla stazione, all’aeroporto), non c’è nessuno ad attenderci. Al contrario, se un volto gioioso ci accoglie, se delle mani si tendono verso di noi, subito ci sentiamo meravigliosamente confortati, liberi dalla crudele impressione

di essere smarriti, perduti. Cosa importano allora queste usanze, questa lingua, tutta questa grande città sconcertante: sopportiamo benissimo di essere per tutti uno straniero dal momento che per qualcuno siamo un amico. È confortante anche scoprire presso i nostri ospiti che essi ci attendevano. Genitori e figli non devono dire grandi cose perché noi possiamo intuirlo: la loro accoglienza, un certo tipo di premure sono sufficienti. E nella nostra camera qualche fiore, un libro d'arte (perché conoscono i nostri gusti) finiscono con il persuadercene.

Vorrei, caro amico, che andando a pregare tu abbia sempre la forte convinzione di essere atteso: atteso dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo, atteso nella Famiglia trinitaria. Là dove il tuo posto è pronto: ricordati, in effetti, quel che ha detto Cristo: «Vado a prepararvi un posto». Forse mi obietterai che parlava del Cielo. È vero. Ma l'orazione, giustamente, è il Cielo, almeno per ciò che ne costituisce la realtà essenziale: la presenza di Dio, l'amore di Dio, l'accoglienza di Dio verso un suo figlio.

Il Signore ci attende sempre. Meglio: non appena abbiamo fatto qualche passo già ci viene incontro. Ricordati della parabola: «Quando egli era ancora lontano, suo padre lo vide, e pieno di compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e l'abbracciò a lungo». E tuttavia quel figlio aveva gravemente offeso suo padre. Ciò non ha impedito che egli fosse atteso, impazientemente.

Ciò che Papa Francesco condivide con noi

Infatti, se il Dio dei cieli è vicino, noi non siamo soli in terra e anche nelle difficoltà non perdiamo la fiducia. Ecco la prima cosa da dire alla gente: Dio non è distante, ma è Padre. Dio non è distante, è Padre, ti conosce e ti ama; vuole tenerti per mano, anche quando vai per sentieri ripidi e accidentati, anche quando cadi e fai fatica a rialzarti e riprendere il cammino; Lui, il Signore, è lì, con te. Anzi, spesso nei momenti in cui sei più debole puoi sentire più forte la sua presenza. Lui conosce la strada, Lui è con te, Lui è tuo Padre! Lui è mio Padre! Lui è nostro Padre! Restiamo su questa immagine, perché annunciare Dio vicino è invitare a pensarsi come un bambino, che cammina tenuto per mano dal papà: tutto gli appare diverso. Il mondo, grande e misterioso, diventa familiare e sicuro, perché il bambino sa di essere protetto. Non ha paura e impara ad aprirsi. [...] Annunciare che Dio è vicino. Ma come farlo? Nel Vangelo Gesù raccomanda di non dire tante parole, ma di compiere tanti gesti di amore e di speranza nel nome del Signore; non dire tante parole, ma compiere gesti. [...] Facciamoci a questo punto qualche

domanda: noi, che crediamo nel Dio vicino, confidiamo in Lui? Sappiamo guardare avanti con fiducia, come un bambino che sa di essere portato in braccio dal papà? Sappiamo sederci sulle ginocchia del Padre con la preghiera, con l'ascolto della Parola, accostandoci ai Sacramenti? E, infine, stretti a Lui, sappiamo infondere coraggio agli altri, farci vicini a chi soffre ed è solo, a chi è lontano e pure a chi ci è ostile? Questa è la concretezza della fede, è questo che conta.⁶

Testimonianza di Padre Louis de Raynal, CS Francia:

“Per 5 anni e fino all'anno scorso, ho esercitato una bellissima missione all'interno delle Équipes Notre-Dame: consigliere spirituale dell'équipe responsabile della Super Regione Francia-Lussemburgo-Svizzera. Quando ci incontravamo mensilmente a Parigi, al mattino cominciavamo con la preghiera: una mezz'ora di orazione e di preghiera condivisa. Posso testimoniare con sincerità che questa preghiera è stata la fonte della nostra unità e della nostra gioia. La preghiera ci metteva nell'atteggiamento fondamentale dell'ascolto di Dio e della sua Parola, base di ogni discernimento. La preghiera comunitaria è stata il grande strumento per incontrarsi in profondità, per forgiare un'anima comune, per prendere coscienza della presenza di Cristo in mezzo a noi. Celebrando l'Eucaristia diventavamo il Corpo di Cristo. Nella nostra équipe abbiamo anche dedicato tempo a conoscerci l'un l'altro. Approfittavamo di alcuni pasti per fare una messa in comune degli avvenimenti del mese trascorso, delle gioie e dei dolori, delle preoccupazioni familiari, professionali, ecclesiali. In questo modo abbiamo vissuto momenti di gratuità e di festa. Nelle sessioni nazionali che abbiamo organizzato i partecipanti hanno potuto respirare la comunione fraterna e l'entusiasmo che ci animavano. Ma, a volte, la gioia e la pace erano più nascoste... perché eravamo un po' stressati in ragione del fatto che contavamo troppo su noi stessi e non abbastanza sul Signore”.

Rallentare il passo

Papa Francesco ha ripetuto più volte questa frase che ha valore di parabola: “Il pastore cammina davanti al gregge per indicare la direzione; cammina dietro il gregge per incoraggiare i più deboli e per sorvegliare le pecore che potrebbero perdersi; e cammina in mezzo al gregge perché costituisce con esso un corpo unico e

⁶ Papa Francesco. Angelus, Piazza San Pietro Domenica, 18 giugno 2023

perché per il pastore è bene avere l'odore del gregge.⁷ La sinodalità è imparare a camminare tenendo l'andatura delle persone più deboli. Ho partecipato molte volte al pellegrinaggio diocesano a Lourdes. La processione eucaristica organizzata ogni pomeriggio al santuario mi colpisce molto. Pellegrini di ogni nazionalità, giovani e anziani, ricchi e poveri, tutti camminiamo con lo stesso passo. Ma chi ritma la velocità del cammino? I nostri fratelli e le nostre sorelle malati portati in barella o spinti sulle carrozzine. E in mezzo a tutto questo popolo riunito si trova il Signore presente nella Santa Ostia. Bella immagine di comunione nella Chiesa!

Questo apprendistato a "rallentare il passo" viene vissuto in famiglia con naturalezza. Nel nostro mondo che ci chiede di essere forti ed efficienti, sono sempre commosso quando incontro delle famiglie: i genitori che si adattano al ritmo dei loro figli piccoli, la mamma che si prende il tempo di fermarsi a nutrire il suo lattante, i maggiori che si prendono cura dei più piccoli, le famiglie che accogliendo un figlio disabile conoscono il passo lento e il tempo gratuito. Un ritmo da assumere in una sequela di piccoli gesti quotidiani... Con il suo amore che dà priorità al più piccolo e la sua incondizionata accoglienza dell'imprevisto, la famiglia rappresenta un modello di cura che tutta la società dovrebbe applicare alle persone fragili. Nel nono capitolo di *Amoris Laetitia* consacrato alla spiritualità matrimoniale e familiare, Papa Francesco dice che è una "spiritualità dell'attenzione, della consolazione e dell'incoraggiamento". La famiglia, dice, "è sempre stata il più vicino ospedale" (AL 321). Secondo padre Henri Caffarel la pratica dell'ospitalità è l'apostolato specifico della coppia e della famiglia. Attraverso la loro accoglienza e la loro testimonianza, "i coniugi cristiani dipingono il grigio dello spazio pubblico riempiendolo con i colori della fraternità, della sensibilità sociale, della difesa delle persone fragili, della fede luminosa, della speranza attiva." (AL 184).

L'accompagnamento spirituale

Nelle Équipes Notre-Dame abbiamo la grazia di vivere una comunione vera tra le coppie unite col sacramento del matrimonio e i sacerdoti consiglieri spirituali. Padre Caffarel ricordava incessantemente la complementarità dei sacramenti dell'ordine e del matrimonio, "questi due sacramenti sui quali poggia la crescita del Corpo di Cristo". Questa complementarità si traduce in legami umani e fraterni. Ognuno vi trova la gioia di condividere i successi, l'incoraggiamento a perseverare, la compassione e il conforto nelle difficoltà. L'apporto è reciproco.

⁷ Cfr. Papa Francesco, *Convegno per i nuovi Vescovi, Sala Clementina, Giovedì, 19 settembre 2013*

Siamo custodi dei nostri rispettivi tesori. Come le coppie condividono con me le loro ricchezze e le loro difficoltà nel loro cammino spirituale, io condivido con loro anche le meraviglie e le prove del mio sacerdozio. Condividendo la vita dell'équipe, sono con loro padre per la grazia propria del sacramento dell'ordine e allo stesso tempo fratello tra fratelli. L'équipe è per me un importante luogo di condivisione, sostegno, equilibrio e umanizzazione.

Il carisma delle Équipes Notre-Dame è una pedagogia di crescita spirituale poiché aiuta le coppie ad attingere nel tesoro di grazia del loro sacramento matrimoniale. Nel 1981 padre Henri Caffarel testimoniava: "Per anni mi sono molto sforzato per cercare di capire meglio cos'è il sacramento del matrimonio. Ho detto e lo ripeto più che mai: è l'alleanza di Cristo e della famiglia. E per precisare questa parola alleanza, che rischia di essere vaga, aggiungo: Cristo è presente nella famiglia". Questo tesoro può essere definito come un'alleanza, cioè un cammino assieme a Cristo per amare, personalmente e in coppia, e per portare molto frutto. Il desiderio di progredire è essenziale. I sacerdoti consiglieri spirituali e gli accompagnatori spirituali sono al servizio di questa crescita. Padre Ricardo, che termina il suo mandato di consigliere spirituale dell'équipe responsabile internazionale, 6 anni fa, cominciando la sua missione, diceva ai sacerdoti consiglieri spirituali e agli accompagnatori spirituali delle équipes: "Siamo stati chiamati ad accompagnare, ad animare e a servire le coppie delle nostre équipes e la grazia del Signore fortifica la nostra disponibilità. Che possiamo essere veri testimoni dell'amore di Dio e camminatori che condividono le esigenze di un movimento di cui facciamo parte e che ci offre mezzi di santificarci e di vivere il nostro ministero".

Coppie sposate, sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose o laici, ciascuno con i suoi punti di forza e le sue debolezze, tutti facciamo parte di una stessa grande famiglia. Secondo l'invito di Papa Francesco, impariamo a camminare assieme verso la santità: "Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa". (AL 325). La sinodalità non è proprio questo: testimoniare, tutti assieme e ognuno secondo la grazia che gli è propria, che "Dio è Amore?" (1Gv 4, 8)

Padre Louis de Raynal

Preghiera

*Mane nobiscum, Domine! Come i due discepoli del Vangelo,
ti imploriamo, Signore Gesù: rimani con noi!*

*Tu, divino Viandante, esperto delle nostre strade e conoscitore del nostro cuore,
non lasciarci prigionieri delle ombre della sera.*

*Sostienici nella stanchezza, perdona i nostri peccati,
orienta i nostri passi sulla via del bene.*

Benedici i bambini, i giovani, gli anziani, le famiglie, in particolare i malati.

Benedici i sacerdoti e le persone consacrate. Benedici tutta l'umanità.

*Nell'Eucaristia ti sei fatto "rimedio d'immortalità": dacci il gusto di una vita piena, che
ci faccia camminare su questa terra come pellegrini fiduciosi e gioiosi,
guardando sempre al traguardo della vita che non ha fine.*

Rimani con noi, Signore! Rimani con noi! Amen.

*(San Giovanni Paolo II Messa d'apertura dell'Anno dell'Eucaristia,
Basilica di San Pietro, Roma, 17 ottobre 2004)*

Domande da condividere in coppia

1. "Rimani con noi, Signore", in quali circostanze della nostra vita di coppia possiamo dire questa preghiera, attualmente?
2. In che modi possiamo essere ispirati dalle parole citate dalle coppie venerate (menzionate nel testo)? In quali modi coltiviamo il nostro amore coniugale?

Domande da condividere durante la riunione della nostra équipe di base

1. Possiamo condividere un'esperienza in cui abbiamo chiamato il Signore a restare con noi? Che sollievo, che consolazione abbiamo ricevuto?
2. Quale aspetto evocato da padre Caffarel sull'orazione mi manca di più oggi? C'è un cambiamento nel mio modo di vivere l'orazione? Quale?

7. Accogliere il Pane spezzato

In questo capitolo, scopriremo che il culmine del nostro cammino spirituale individuale ed in coppia è nell'incontro con Dio e nell'Unione con lui nel mistero dell'Eucarestia. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.³¹ Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». (Lc 24,30-32)

Noi desideriamo che quello che è arrivato ai discepoli di Emmaus possa arrivare a ciascuno di noi. Questo passaggio da "fuggitivi" a "pellegrini" dove Dio è diventato un compagno di strada (percepito come uno straniero o uno sconosciuto all'inizio) che per mezzo delle sue parole, gli ridà lo Spirito per comprendere e gli apre il cuore all'accoglienza. "Rimani con noi" gli dicono, hanno avuto abbastanza confidenza in lui per lasciarlo entrare nella loro intimità. E Gesù entra nella loro casa. Ma lui, che doveva essere l'invitato, diventa lui stesso l'ospite ed essi sono condotti nella vita interiore del loro ospite.

Spezzare il pane: l'origine del gesto

Spezzare il pane non è un gesto inventato da Gesù, ma un rito che faceva parte della tradizione ebraica. Questo gesto era compiuto dal padre di famiglia in tutti i pasti religiosi i giorni del sabato e di festa e soprattutto quelli per la Pasqua dove la focaccia di pane era senza lievito. Un altro rito giudaico comprende anche un gesto di condivisione, è quello dei sacrifici di comunione di cui fa parte il sacrificio pasquale. Si tratta di un atto religioso in due tempi: il primo al Tempio dove l'agnello è sacrificato e condiviso, il secondo in casa dove è mangiata la parte dell'agnello che ritorna alla famiglia (poiché il sangue è la parte di Dio e la coscia destra è la parte del sacerdote). È la comunione fra i tre, Dio, il sacerdote e la famiglia che mangiano lo stesso pasto essendo commensali allo stesso tavolo. Gesù allora riporta questo gesto alla Cena, e gli conferisce un senso cristiano, dicendo "Voi farete questo in memoria di me".

Questo succede anche tutti i giorni nelle nostre coppie

Senza il pane che viene preso, benedetto, spezzato, e condiviso, non esiste fratellanza di tavola, né legami di amicizia, né di pace, d'amore e di speranza. E quindi con Lui, questo gesto semplice, così comune, si trasforma in un gesto di-

verso. Perché con Lui, tutto può diventare nuovo, tutto si rinnova. Noi tutti conosciamo questo desiderio di dare a tavola il meglio di noi stessi. Noi diciamo: "Mangiate e bevete, ho preparato questo pasto per voi. Prendetene in abbondanza, è per voi, affinché sentiate quanto vi amo". Ciò che noi vogliamo, in fondo, è molto più che dare da mangiare, è dare un po' di noi stessi.

Nell'Eucarestia Gesù dà tutto ciò che possiede, si dona lui stesso

Il pane non è soltanto un segno del suo desiderio di diventare nostro nutrimento, il calice non è solo il segno della sua volontà di diventare nostra bevanda. Il pane ed il vino diventano il suo corpo e il suo sangue con il suo dono. Il pane è realmente il suo corpo dato per noi; il vino è il suo sangue versato per noi. Come Dio diventa pienamente presente per noi in Gesù, lo stesso Gesù diventa pienamente presente per noi nel pane e nel vino dell'Eucarestia. L'incarnazione e l'Eucarestia sono le due espressioni dell'amore immenso e gratuito di un Dio che non tiene nulla per lui ma che dona tutto, si dona completamente.

Il mistero della "comunione" con Dio

La parola che descrive meglio questo mistero del dono totale di Dio, che si dona lui stesso per amore, è la parola "comunione". Il sacrificio della croce e il sacrificio alla tavola sono un unico e stesso sacrificio, dono completo che Dio fa di sé stesso, raggiungendo tutta l'umanità nel tempo e nello spazio. In e per mezzo di Gesù, Dio vuole non solo insegnarci, istruirci ed ispirarci, ma diventare uno con noi. Dio vuole unirsi completamente a noi affinché tutto il suo essere ed il nostro, possano essere legati in un amore eterno. La lunga storia della relazione tra Dio e l'umanità è una delle comunioni sempre più intime. Una storia durante la quale Dio cerca senza stancarsi dei nuovi modi di comunicare intimamente con coloro che ha creato a sua immagine.

E ognuno di noi oggi?

Dio cerca la comunione con ciascuno di noi: un'unità vitale e vivente, un'unità pienamente condivisa, un legame veramente vicendevole. Nulla di forzato o di imposto, ma una comunione offerta liberamente e liberamente accettata. Dio non indietreggia davanti a nulla per rendere possibile questa comunione. La comunione è ciò che Dio desidera... ma anche ciò che noi vogliamo. È un richiamo che viene dal fondo del cuore di Dio e del nostro, perché il nostro cuore non può

essere soddisfatto che da colui che l'ha creato. Dio ha riposto in ciascuno di noi un ardente desiderio di comunione che solo lui può e desidera soddisfare. Dio lo sa, ma noi ne prendiamo coscienza solo raramente.

Sant'Agostino: "La mia anima non trova alcun riposo finché non si riposa in te, o Signore." Ma quando studio la storia della nostra salvezza, mi sono accorto non solo che noi desideriamo appartenere a Dio, ma che Dio desidera appartenere anche a noi. È come se Dio ci chiamasse dicendo: "Il mio cuore non troverà riposo finché non potrò riposarmi in te, mia creatura amata." Dopo Adamo ed Eva, fino ad Abramo e Sara, dopo Abramo e Sara fino a Davide e Betsabea, e dopo Davide e Betsabea a Gesù e fino a noi, Dio ci implora di accoglierlo tra noi. "Io vi ho creati, vi ho dato tutto il mio amore, vi ho guidati, vi ho offerto il mio sostegno, ho promesso di realizzare tutti i desideri del vostro cuore: voi dove siete, aspetto la vostra risposta, dov'è il vostro amore? Cosa devo fare di più per convincervi ad amarmi? Provo ancora una volta, non rinuncerò. Un giorno scoprirete quanto desidero il vostro amore!" In quale misura mi lascio attrarre da questo amore divino? Sono pronto a entrare in questa comunione d'amore?

E la nostra vita di coppia?

Nella sua esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, San Giovanni Paolo II spiega come l'amore nella coppia si trova rinforzato dall'Eucarestia. Dopo i primi anni di matrimonio e i problemi dell'inizio che si attenuano a poco a poco, l'amore tra gli sposi evolve verso qualcosa di più profondo. È un momento a volte difficile da superare per diverse coppie e allora può esserci la tentazione di andare a cercare l'amore altrove. È proprio in questi momenti delicati che la coppia ha bisogno di nutrire il proprio amore con l'aiuto dell'Eucarestia. San Giovanni Paolo II scrisse in questa lettera:

L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il sacrificio eucaristico, infatti, ripresenta l'alleanza di amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata con il sangue della sua Croce (cfr. Gv 19,34). È in questo sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale. (FC 57) Gesù si fa nutrimento per noi nell'Eucarestia; questo esempio di sacrificio e questo desiderio di comunione intima diventa per noi un modello da seguire. Lungi dal raggiungere le vette di un tale amore, siamo invitati a tentare di rifletterlo a nostra misura all'interno della coppia.

L'Eucarestia diventa sorgente di carità

San Giovanni Paolo II spiega anche perché ricevere Gesù nella comunione può nutrire la vita di carità nella nostra coppia: In quanto ripresentazione del sacrificio d'amore di Cristo per la Chiesa, l'Eucaristia è sorgente di carità. E nel dono eucaristico della carità la famiglia cristiana trova il fondamento e l'anima della sua «comunione» e della sua «missione»: il Pane eucaristico fa dei diversi membri della comunità familiare un unico corpo, rivelazione e partecipazione della più ampia unità della Chiesa; la partecipazione poi al Corpo «dato» e al Sangue «versato» di Cristo diventa inesauribile sorgente del dinamismo missionario ed apostolico della famiglia cristiana. *(FC 57)* Se Gesù è la sorgente di ogni amore, perché non rivolgersi verso di Lui per rinnovare l'amore all'interno della coppia e della famiglia? San Paolo aveva già perfettamente realizzato il legame tra l'amore coniugale e l'amore incarnato da Gesù. Nella lettera agli Efesini, le sue parole ci ricordano che noi dobbiamo amarci come Gesù ci ama, di questo amore così chiaramente manifestato da lui nell'Eucarestia: "E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei". *(Ef 5,25)*

Il Beato Pier Giorgio Frassati scrisse nella sua lettera del 29 luglio 1923: "Vi esorto con tutta la forza della mia anima ad avvicinarvi alla Tavola eucaristica il più sovente possibile. Perché Gesù Cristo ha promesso a coloro che se ne nutrono la vita eterna e le grazie necessarie per ottenerla". Lasciamoci trasportare da queste parole e osiamo avvicinarci alla sorgente vivente che ravviverà il nostro amore in ogni momento. Siamo fiduciosi che se offriamo il nostro amore coniugale con cuori umili, con tutte le nostre imperfezioni e i nostri limiti, questa sorgente potrà fare sgorgare in noi una vita nuova e dinamica. Prendiamo il coraggio di metterci in ginocchio davanti al Santo Sacramento, insieme. Consegniamogli tutta la nostra vita di coppia in famiglia con le sue gioie e dolori. È qui dove noi riceveremo ogni grazia. Avviciniamoci insieme per la comunione, è qui dove noi saremo uniti in un solo corpo. "Cosa diventano coloro che si comunicano? Il corpo di Cristo: non sono diversi corpi, ma uno solo. In questo modo siamo uniti gli uni agli altri e con Cristo." *(Omelia 21, su 1 Cor 10,16-17)*

E il mondo nel quale viviamo?

"Essi lo riconobbero...e poi divenne loro invisibile." Nello stesso momento in cui lo riconobbero spezzando il pane, Lui non è più in mezzo a loro, non lo vedono più seduto a tavola. Quando lo sentono più presente per loro, precisamente quando l'hanno

riconosciuto, egli diventa invisibile. È qui che noi tocchiamo uno degli aspetti più sacri dell'Eucarestia: il mistero per il quale la comunione più intima con Gesù si fa in sua assenza. In precedenza, per coloro che erano con lui da molto tempo durante la sua predicazione, egli era diventato la loro guida e il loro maestro. Essi erano rimasti con lui, si erano seduti ai suoi piedi, sono stati testimoni delle sue opere e dei suoi insegnamenti, credevano di conoscerlo... Ma loro non erano ancora inseriti completamente in comunione con lui. Il suo corpo ed il suo sangue non erano ancora uniti ai loro. A ben guardare, era rimasto un altro, esterno ad essi, colui che cammina davanti a loro per mostrare la strada. Ora, mentre essi mangiano il pane che offre loro e lo riconoscono, questo riconoscimento diventa una presa di coscienza spirituale che risiede ora nel più profondo del loro essere, che respira in essi, che parla attraverso la loro bocca, che vive in essi. Quando mangiano il pane che lui offre loro, le loro vite si trasformano nella sua. Non sono più loro che vivono, ma Gesù, il Cristo Resuscitato, che vive in loro.

Ed è il momento più sacro di comunione quando scompare dai loro occhi. È quello che viviamo nella celebrazione eucaristica. È anche quello che viviamo quando la nostra vita diventa eucaristica in mezzo al mondo. E la nostra presenza nel mondo diventa la Sua presenza, attraverso noi. Le sue mani possono agire nel mondo attraverso le nostre. Le nostre parole, i nostri gesti d'amore e di solidarietà, di giustizia e di fraternità parleranno di Lui. Essere in comunione con Gesù significa diventare simile a lui. Egli è il nostro modello, l'unico in cui mettiamo la nostra fiducia e la nostra speranza di fronte agli esempi che ci presenta il mondo. Con Lui noi siamo inchiodati sulla croce, con Lui siamo nel sepolcro, con Lui resuscitiamo. Essere in comunione, diventare come il Cristo, ci porta verso un nuovo modo di essere. Nuovi testimoni costruttori di un nuovo mondo. Quello che padre Caffarel condivide con noi sul matrimonio e l'Eucarestia. "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me." (Gv 6,56-57) Quando si legge questa pagina straordinaria, come non si può intuire l'eccezionale grandezza del matrimonio di due cristiani? Marito e moglie, voi che mangiate la carne di Gesù, che dimorate in lui e lui in voi, come non vi amerete di un amore del tutto diverso da quello degli altri uomini, di un amore resuscitato? Potete guardarvi l'un l'altro, mettere in comune i vostri dolori e le vostre gioie, donarvi l'un l'altro con tutto il vostro cuore, con tutto il vostro corpo, aiutarvi a vicenda lungo il cammino, senza avere la sensazione di vivere un grande mistero?

(Padre Caffarel "Matrimonio ed Eucarestia", *L'Anneau d'Or*, n°117-118, "Le mariage, route vers Dieu", maggio-agosto 1964)

Quello che Papa Francesco condivide con noi.... l'effetto trasformante dell'Eucarestia (Nella sua intenzione di preghiera del mese di luglio 2023, Papa Francesco invita i credenti a lasciarsi trasformare dall'Eucarestia, sorgente e vetta di ogni vita cristiana.) "Se usciamo dalla Messa uguali a come ci siamo entrati, c'è qualcosa che non va. L'Eucarestia è la presenza di Gesù, è profondamente trasformatrice. Gesù viene e ti deve trasformare... In essa è Cristo che si offre, che si dona per noi, che ci invita a lasciare che la nostra vita sia nutrita da Lui e nutra quella dei nostri fratelli e sorelle. La celebrazione dell'Eucarestia è un incontro con Gesù risorto e, allo stesso tempo, una spinta ad aprirci al mondo come Lui ci ha insegnato. Ogni volta che partecipiamo all'Eucarestia, Gesù viene e Gesù ci dà la forza di amare come Lui ha amato. Perché ci dà il coraggio di andare incontro agli altri, di uscire da noi stessi e di aprirci con amore agli altri. Preghiamo perché i cattolici mettano al centro della vita la celebrazione dell'Eucarestia, che trasforma in profondità le relazioni umane e apre all'incontro con Dio e con i fratelli".

Testimonianza di Rita e Yussef Zgheib

«Ci siamo incontrati e la nostra relazione si è sviluppata all'ombra dell'impegno per l'umano - pienamente umano, come le squadre di soccorso della Croce Rossa e lo scoutismo. Il nostro legame si è consolidato attorno all'adesione ad alcuni principi e valori sublimi come le buone amicizie, pulite e disinteressate, la dedizione all'altro, il sostegno incondizionato alla famiglia, e la gratuità di Dio nella natura e negli uomini di buona volontà. Ci siamo sposati piuttosto giovani e abbiamo dunque fondato la nostra famiglia su di un matrimonio a tre con Gesù, roccia e compagno integrale nel nostro progetto. Abbiamo sognato, e abbiamo sognato in grande. Avevamo letto molte guide sulla materia, avevamo consultato amici saggi, capi scout e cappellani consiglieri e avevamo deciso fin dall'inizio che questo percorso, questo amore, che ci sembrava d'altronde enormemente impressionante, non si sarebbe mai potuto realizzare senza la Sua presenza nel cuore della nostra coppia, della nostra famiglia. Eravamo coscienti che il progetto era pesante per le nostre spalle di novizi. Così, a poco a poco, ci siamo fatti attorniare da alcuni buoni sostegni, solidi e affidabili, le nostre attività si sono indirizzate ad essere soprattutto utili, costruttive e gradevoli, in accordo stretto con i nostri valori. Le nostre frequentazioni si sono alleggerite di tossicità e futilità. «Se ti manca la strada, falla», questa espressione scout, tratta dalla cerimonia della Partenza, diventò la nostra parola d'ordine per passare da persone che camminano su di una strada a pellegrini»

ni sulla strada che porta a Dio, nostro ideale.

Le grazie del Signore furono abbondanti. I nostri figli, la nostra più grande felicità, crescevano in salute, saggezza e fede. La nostra casa divenne luogo di accoglienza di Gesù attraverso l'ospite. Il tavolo esagonale della nostra cucina divenne il luogo privilegiato di bei incontri cordiali, di scambi intensi e calde amicizie. In accordo con l'usanza locale, antica quanto l'uomo cananeo di questa parte del mondo, se non si condividono «pane e sale», non c'è vera amicizia, sancita attorno ad un pasto familiare, generoso e ospitale. Nei fatti, questa tradizione della condivisione del pane, radicata nella popolazione libanese, è simbolo di apertura, convivialità e fiducia - così come l'abbraccio ed i tre baci (la Trinità!) sulle guance, simbolo che è Cristo che riceviamo. Infine, come abitudine ereditata dai nostri genitori, spesso conserviamo un piatto supplementare per l'invitato «imprevisto» che si unirà a noi e benedirà il nostro pane. Tuttavia, non tutto si svolse come avevamo sperato. Così come le grazie, gli stravolgimenti della vita, le prove e le sofferenze non sono mancate. Ci furono di enorme sostegno vitale i membri della nostra équipe e le solide amicizie. La meditazione sulla preghiera di padre Pio «Resta con me, Signore Gesù» e la visione di santa Veronica aggrappata alla veste di Cristo (Mt 9, 20-22; Mc 5, 25-34; Lc 8, 43-49) ci hanno ispirato sempre fede e coraggio per rialzarci e continuare il cammino. Anche durante i molti momenti «senza»: senza amore, senza gioia... Dove andare? A chi rivolgersi?. Cercavamo la Sua presenza nel mezzo dei nostri periodi di scoraggiamento, d'incertezza e di perdita di senso. La sera, ripiegati su noi stessi, ci vedevamo stretti a Maria, avvolti nel suo manto rassicurante, ella ci presentava a suo Figlio ed era solamente allora che sentivamo la Sua presenza. Insieme, con Maria e grazie al Signore, abbiamo resistito.

E ora, avvicinandoci alla nostra quarta età, benché sempre molto attivi speriamo che, alla fine del nostro percorso qui, potremo presentargli la nostra fede incrollabile nella Sua promessa, e la fedeltà dei nostri nuovi inizi. Rita e Yussef Zgheib»

Preghiera

(San Giovanni Crisostomo)

«Degnatevi, o Figlio di Dio, di ammettermi oggi alla Vostra Santa Cena!»

«Io credo Signore e confesso che Voi siete in verità Gesù Cristo, il figlio del Dio vivente venuto nel mondo per salvare i colpevoli, di cui io sono il primo. Io credo ancora che questo è il Vostro Puro Corpo e il Vostro Venerato Sangue, vi supplico quindi, abbiate pietà di me e perdonate i miei peccati volontari o involontari che ho commesso in parole ed azioni, riflettendo o senza riflettere, e concedetemi la Grazia di ricevere degnamente il Vostro Santo Sacramento, per la remissione dei miei peccati e per la Vita eterna. Degnatevi, o Figlio di Dio, di ammettermi oggi alla Vostra Santa Cena! Io non vi tradirò davanti ai Vostri nemici e non vi darò il bacio di Giuda, ma vi dico come il ladro sulla croce: Signore, ricordatevi di me nel vostro Regno eterno!»

Domande da condividere in coppia

1. Che posto diamo all'Eucarestia (la messa, l'adorazione) nella nostra vita di coppia, in famiglia?
2. Che consapevolezza abbiamo ora, dopo la lettura di questo capitolo, sul mistero della comunione?

Domande da condividere durante la riunione con la nostra équipe

1. Il santo Charles de Foucauld medita spesso sulla presenza di Gesù nell'Eucarestia ma anche in ogni persona che incontra... Siamo noi capaci di vedere, per mezzo degli occhi della fede, il Cristo che dimora nel mio coniuge? In che cosa questo cambia il mio comportamento e la mia attenzione verso di lui (o lei)?
2. Quali sono i nostri bisogni, i nostri propositi per crescere insieme e sostenerci nell'approfondimento della nostra relazione con l'Eucarestia? (A livello di ogni coppia e a livello di tutta l'équipe come una piccola comunità).

8. Nel cuore delle nostre Équipes, nel cuore della Chiesa

In questo capitolo scopriremo la gioia di camminare insieme nelle nostre Équipes come discepoli e di vederci trasformati in missionari dell'Amore nel cuore della nostra Chiesa. "Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane." (Lc. 24, 33-35)

Eccoci arrivati all'ultimo tema del nostro cammino con i discepoli di Emmaus. Ogni tema ha tracciato una tappa nel nostro cammino nella fede. Un cammino di approfondimento personale e anche in coppia per aiutarci a vivere la nostra fede oggi, illuminati da questa meravigliosa esperienza di questi due discepoli che hanno tanto ispirato i fedeli per diverse generazioni.

In quell'istante...: Non c'è tempo da perdere. Possiamo immaginarli. Calzano rapidamente i loro sandali, indossano i loro mantelli, prendono il loro bastone e ritornano verso gli altri discepoli; devono sapere che non è tutto finito. Che le donne che avevano raccontato le parole degli angeli, hanno detto il vero.

Tutto è cambiato: non si percepiscono più le sconfitte come dei fallimenti. I due viandanti hanno iniziato il loro viaggio con dei volti abbattuti, e ora vedono con degli occhi pieni di nuova luce. Lo straniero diventato loro amico, ha donato loro il suo spirito, uno spirito divino di gioia, di pace, di coraggio, di speranza e di amore. Non c'è più alcun dubbio nel loro animo: Egli è vivo!

Non come prima, come l'affascinante predicatore e guaritore di Nazareth, ma è vivente come un nuovo soffio in loro. Cleopa e il suo amico si sono rinnovati. Hanno ricevuto un cuore nuovo, uno spirito nuovo. La loro stessa amicizia si è trasformata. Non sono più degli amici che si possono consolare e confortare a vicenda piangendo sulle loro disgrazie ma delle persone investite da una nuova missione. Insieme, loro hanno qualche cosa da dire, qualcosa di importante, di urgente, qualcosa che non può rimanere segreto, qualcosa che deve essere proclamato.

Tra il loro ritorno a casa... E il ritorno a Gerusalemme, che differenza?

È la differenza che esiste tra il dubbio e la fede, tra la disperazione e la spe-

ranza, tra la paura e l'amore. È la differenza tra due esseri umani abbattuti, che si trascinano lungo la strada e due amici che camminano a grandi passi, a volte di corsa, tutti eccitati di condividere la notizia. Prima avveniva durante il giorno ma in una oscurità interiore mentre il secondo si fa notte, malgrado la fatica corporale ma con una illuminazione dalla forza della grazia che è stata loro accordata. Inoltre, questo ritorno non è senza danno.

Dopo la morte di Gesù, i suoi discepoli hanno paura. Si domandano che sorte li attende, ma ora sono liberi per testimoniare della resurrezione, a dispetto dei rischi da pagare. Si rendono conto che quelle stesse persone che hanno detestato Gesù li odieranno forse a loro volta, che quelle stesse persone che hanno ucciso Gesù forse li uccideranno. Il loro ritorno potrebbe in effetti costare loro la vita. Si chiederà a loro di testimoniare, non solo a parole, ma col proprio sangue. Ma loro non hanno più paura, neanche del martirio. Il Signore Resuscitato presente che vive in loro, li ha colmati di un amore più forte della morte.

Tra la celebrazione eucaristica e una vita eucaristica

Abbiamo meditato nel capitolo precedente sul pane spezzato e il significato profondo della comunione: questa intimità consacrata con Gesù e, per mezzo di lui, con Dio stesso. Ma il riconoscimento di Gesù nella Santa Ostia non è soltanto un momento da gustare o da conservare segreto.

L'Eucarestia finisce con un invio in missione. "Andate ora a testimoniare". Come Maria di Magdala, questi due amici anche loro hanno inteso questo richiamo nel più profondo di loro stessi. Andate a testimoniare: è la conclusione eucaristica, è anche il richiamo finale di una vita eucaristica: "Andate a testimoniare ciò che avete visto e inteso, non serbatelo solo per voi. Questo messaggio è per i vostri fratelli e sorelle e per tutti coloro che sono pronti ad ascoltarlo. Andate, non fermatevi, non aspettate, non esitate ma passate all'azione..."

Ognuno di noi oggi... Siamo chiamati ad avere una vita eucaristica. È qui che finisce la storia di Cleopa e del suo amico, quando raccontano la loro testimonianza agli Undici e ai loro compagni. Ma la missione continua. Il racconto di quello che è avvenuto per la strada e attorno alla tavola, segna l'inizio di una vita missionaria vissuta tutti i giorni della nostra vita fino a quando rivedremo il Cristo Vivente faccia a faccia. Si tratta di un movimento che scaturisce dall'Eucarestia e va dalla comunione alla comunità poi al ministero.

L'esperienza che abbiamo della comunione ci invia subito verso i nostri fra-

telli e sorelle per condividere, con loro, le nostre storie e costruire una relazione d'amore. Inoltre, essendo comunità, noi possiamo andare in tutte le direzioni a incontrare la gente.

In missione prima di tutto verso i più vicini

È importante prendere consapevolezza che questa missione è, prima di tutto, orientata verso coloro che non sono per noi stranieri, i nostri vicini, la nostra famiglia, i nostri amici... Coloro che fanno parte della nostra vita. In un modo o nell'altro, l'autenticità della nostra testimonianza è messa alla prova dalle persone che conosciamo. Essi possono conoscere le nostre insofferenze, i nostri risentimenti, le nostre gelosie, i nostri difetti, tutte le nostre piccole meschinità.

In missione, verso l'altro

Gesù sceglie dei modi di apparire e di farci sapere che è vivente. Tocca il cuore di ciascuno in modo differente, davvero unico e misterioso. I due discepoli quando sono arrivati a Gerusalemme e raccontano la loro storia, hanno dovuto ascoltare anche quella di molti altri. Noi abbiamo le nostre storie da raccontare ed è importante farlo, ma la nostra testimonianza non è unica. Abbiamo la nostra missione da compiere, ma dobbiamo anche ascoltare ciò che gli altri hanno da dire. Questo fatto ci riporta alla comunità.

I due discepoli hanno potuto parlare insieme del loro cuore ardente, e per questo sono entrati l'uno con l'altro, in una nuova forma di relazione, basata sulla comunione da cui venivano di fare l'esperienza. La loro comunione con Gesù era in effetti il debutto della comunità. Ma era soltanto l'inizio. Essi avevano bisogno di incontrare altre persone che credevano che Gesù fosse resuscitato...

Avevano bisogno di ascoltare i loro racconti, differenti gli uni dagli altri, per scoprire i numerosi strumenti usati da Gesù e dal suo Spirito per agire in mezzo al suo popolo. È così facile da ricondurre Gesù al "nostro Gesù", alla nostra esperienza del suo amore, al nostro modo di conoscerlo. Ma Gesù ci ha lasciato per mandarci il suo Spirito e questo soffia dove vuole. La comunità credente è il luogo dove si raccontano svariate storie sul modo in cui Gesù è presente.

Tutte queste testimonianze possono essere molto differenti le une dalle altre. Possono anche sembrare, a volte, contraddittorie... E tuttavia possiamo progressivamente scoprire che noi apparteniamo a una stessa comunità, membri di un solo corpo uniti dallo spirito di Gesù.

E la nostra vita di coppia?

“Le coppie e le famiglie cristiane sono spesso nelle condizioni migliori per annunciare Gesù Cristo. [...] vi invito anche ad impegnarvi, se è possibile, in maniera sempre più concreta e con creatività sempre rinnovata” (*Papa Francesco ai regionali, 10/09/2015*). Charles de Foucault, un missionario nel Sahara algerino, scrisse in una delle sue lettere a un amico (*Assekrem, il 3 maggio 1912*): “È certo che accanto ai sacerdoti, ci vogliono delle Priscilla e degli Aquila, per vedere quello che il sacerdote non vede, penetrando dove lui non può penetrare, andando da coloro che lo fuggono, evangelizzando con un approccio benefico, una bontà debordante su tutti, un affetto sempre pronto a donarsi, un buon esempio che attira coloro che voltano la schiena al sacerdote e sono ostili per partito preso”.

Siamo noi pienamente coscienti che Nostro Signore conti su di noi per essere dei missionari del suo Amore in questo mondo? Il nostro amore coniugale che si nutre dell'inesauribile sorgente del suo Amore, offre l'amore per i nostri figli, le nostre famiglie, i nostri vicini... E apre le sue ali per raggiungere tutti quelli che noi incontriamo nel nostro cammino.

Passare dalla comunione al ministero passando per la comunità

Abbiamo questa tendenza a isolarci in una certa forma di autosufficienza, dove il nostro individualismo e il nostro desiderio di successo personale ci portano ad agire soli e a rivendicare per noi soli il compito di esercitare il nostro ministero. Ma neanche Gesù era solo a predicare e a guarire. L'evangelista Luca ci racconta come Lui ha trascorso le sue notti in comunione con Dio, le sue mattinate a formare comunità con i dodici apostoli e ad andare con loro per predicare alle folle. Gesù ci chiama a fare lo stesso: a passare, in sequenza, dalla comunione alla comunità al ministero. Egli non vuole che agiamo da soli. Così, noi possiamo testimoniare in quanto membri della comunità credente. Noi siamo chiamati alla missione per testimoniare, servire, offrire la speranza al mondo, non come frutto dei nostri soli talenti, ma come l'espressione della nostra fede in colui che ci ha riuniti, da cui viene tutto quello che possiamo donare.

E il mondo nel quale viviamo?

Il mistero dell'amore di Dio, è che i nostri cuori ardenti, le nostre orecchie e i nostri occhi attenti saranno in grado di scoprire che colui che abbiamo incontrato nell'intimità della nostra coppia, continua a rivelarsi in mezzo ai poveri,

ai malati, agli affamati, ai prigionieri, ai rifugiati e a tutti quelli che vivono nella paura. La nostra speranza è fondata e Dio è vivente. Siamo portati a prendere coscienza che la nostra missione non è solamente diffondere la Buona Novella del Signore Resuscitato, ma anche ricevere la testimonianza di coloro verso i quali siamo inviati. La missione non si fa esclusivamente in termine di dono, ma la vera missione consiste pure nel ricevere. Se è vero che lo Spirito di Gesù soffia dove lui vuole, ogni persona può dividerlo con gli altri.

Noi riceviamo tanto quanto doniamo. Prendiamo cura degli altri come gli altri si prendono cura di noi. È lo Spirito di Dio, Spirito d'Amore che si nasconde nei poveri, nei disperati, nei sofferenti. "Beati i poveri, i perseguitati, e coloro che piangono" disse Gesù. Ogni volta che noi ci prendiamo cura di loro, a loro volta, in modo consapevole o no, essi ci benediranno dello Spirito di Gesù e così diventeranno nostri pastori.

Ecco la reciprocità del dono e dell'accoglienza senza la quale la missione e il ministero possono facilmente diventare manipolatori o violenti: quando solo uno dona e l'altro riceve, colui che dona si trasforma rapidamente in oppressore e colui che riceve, in vittima. Questa reciprocità è quella che vive l'esperienza delle persone che vivono una vita eucaristica. Scegliere la gratitudine piuttosto che il risentimento, la speranza al posto della disperazione.

Le statistiche in termini di numeri di cambiamento attuati, poco importano. Gesù e i suoi discepoli non hanno mai avuto grandi successi. Ciò che importa è che ci siano delle anime, delle persone che si riuniscono intorno alla tavola, ripetendo i gesti di nostro Signore, in memoria di lui, e che non cessano di condividere dei racconti di speranza. Questa è una vita eucaristica, talmente piccola, così poco spettacolare, così nascosta, ma è come il lievito, come un granello di senape che va a santificare il mondo.

Ciò che padre Caffarel condivide con noi su "L'apostolato fuori dalla coppia"

"...Questa carità, questa «comunione nella carità» che Cristo opera nella coppia, avviene che questa (la coppia) la illumina, che sia operatrice di unità dove essa vive, che instauri questa comunione nell'ambiente dove è inserita provvidenzialmente. Molto spesso il suo sforzo per fare unità, si eserciterà su un piano semplicemente umano; ma che sappia bene che questa unità umana è già l'inizio di una unità più alta...Ma l'apostolato non è soltanto una testimonianza e una diffusione, ma è anche un compito. Sono delle attività apostoliche che marito e moglie possono intraprendere e proseguire insieme. Alcune anche esigono di dedicarsi

in due: formazione dei fidanzati, accoglienza dei catecumeni, aiuto alle giovani coppie, soccorso alle coppie separate... Io non vorrei non parlare qui delle coppie che partono per le nuove cristianità, a fianco dei missionari.

Là, più che altrove, bisogna, secondo le parole di san Giovanni XXIII ai pellegrini delle Équipes Notre-Dame, che le coppie cristiane, per mezzo della loro vita, proclamino, illustrino, mettano alla portata di tutto quello che i sacerdoti insegnano dalla Parola, e soprattutto le grandezze e le esigenze del matrimonio cristiano. [...] Naturalmente una tale vocazione non è quella di tutte le coppie, che anche sovente, marito e moglie non possono esercitare insieme l'apostolato. Già per la buona ragione che non trascorrono le loro giornate nello stesso posto.

Cosa importa! L'essenziale non è che siano sempre fisicamente, ma moralmente insieme... Ciò che san Paolo diceva della coppia Aquila e Priscilla: «i miei ausiliari nell'apostolato», bisogna che Cristo possa dirlo di ogni coppia cristiana.

(Estratto da una conferenza di padre Caffarel apparsa in una edizione speciale dell'"Anneau d'Or", Maggio-Agosto 1962)

Ciò che Papa Francesco condivide con noi sulla missione delle famiglie

(Estratto dalla sua lettera agli sposi in occasione dell'anno "Famiglia Amoris Laetitia" Gennaio 2021)

La coscienza dell'identità e della missione dei laici nella Chiesa e nella società è cresciuta. Avete la missione di trasformare la società con la vostra presenza nel mondo del lavoro e di fare in modo che si tenga conto dei bisogni delle famiglie. Anche i coniugi devono prendere l'iniziativa all'interno della comunità parrocchiale e diocesana con le loro proposte e la loro creatività, perseguendo la complementarità dei carismi e delle vocazioni come espressione della comunione ecclesiale; in particolare, quella degli «sposi accanto ai pastori, per camminare con altre famiglie, per aiutare chi è più debole, per annunciare che, anche nelle difficoltà, Cristo si rende presente».

Pertanto, vi esorto, cari sposi, a partecipare nella Chiesa, in particolare nella pastorale familiare. Perché «la corresponsabilità nei confronti della missione chiama [...] gli sposi e i ministri ordinati, specialmente i vescovi, a cooperare in maniera feconda nella cura e nella custodia delle Chiese domestiche». [4] Ricordatevi che la famiglia è la «cellula fondamentale della società» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 66). Il matrimonio è realmente un progetto di costruzione della «cultura dell'incontro» (Enc. Fratelli tutti, 216). È per questo che alle fami-

glie spetta la sfida di gettare ponti tra le generazioni per trasmettere i valori che costruiscono l'umanità. C'è bisogno di una nuova creatività per esprimere nelle sfide attuali i valori che ci costituiscono come popolo nelle nostre società e nella Chiesa, Popolo di Dio. La vocazione al matrimonio è una chiamata a condurre una barca instabile – ma sicura per la realtà del sacramento – in un mare talvolta agitato. Quante volte, come gli apostoli, avreste voglia di dire, o meglio, di gridare: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (Mc 4,38).

Non dimentichiamo che, mediante il Sacramento del matrimonio, Gesù è presente su questa barca. Egli si preoccupa per voi, rimane con voi in ogni momento, nel dondolio della barca agitata dalle acque. In un altro passo del Vangelo, in mezzo alle difficoltà, i discepoli vedono che Gesù si avvicina nel mezzo della tempesta e lo accolgono sulla barca; così anche voi, quando la tempesta infuria, lasciate salire Gesù sulla barca, perché quando «sali sulla barca con loro [...] il vento cessò» (Mc 6,51). È importante che insieme teniate lo sguardo fisso su Gesù. Solo così avrete la pace, supererete i conflitti e troverete soluzioni a molti dei vostri problemi. Non perché questi scompariranno, ma perché potrete vederli in un'altra prospettiva.

Solo abbandonandovi nelle mani del Signore potrete affrontare ciò che sembra impossibile. La via è quella di riconoscere la fragilità e l'impotenza che sperimentate davanti a tante situazioni che vi circondano, ma nello stesso tempo di avere la certezza che in questo modo la forza di Cristo si manifesta nella vostra debolezza (cfr 2 Cor 12,9). È stato proprio in mezzo a una tempesta che gli apostoli sono giunti a riconoscere la regalità e la divinità di Gesù e hanno imparato a confidare in Lui.

Testimonianza di Hélène e Roukov

«Siamo sposati da 36 anni, e da 24 anni siamo impegnati nella chiesa e nel lavoro parrocchiale. Eravamo responsabili nei gruppi familiari, ed eravamo molto attivi nelle varie attività parrocchiali come la preparazione alla prima comunione dei bambini e la preparazione al matrimonio dei fidanzati a livello diocesano. Nel 2019-2020, durante la pandemia del Covid, nella nostra parrocchia è stato nominato un nuovo parroco affiancato da una nuova équipe. Eravamo sorpresi dalla decisione di questo cambiamento del prete con il quale eravamo in sintonia, così come dal blocco di tutte le nostre responsabilità in parrocchia. Ci ha invaso un sentimento d'ingiustizia, d'incomprensione e di tristezza che ha inciso

sulla nostra motivazione e sul nostro impegno verso la chiesa.

Dopo molte difficoltà e prove, un amico prete ci ha presentato il movimento e la missione delle Équipes Notre-Dame. Ci ha spiegato che queste ultime ci avrebbero potuto aiutare a ritrovare una famiglia e attività parrocchiali che avrebbero potuto rispondere alle nostre aspettative. Abbiamo fatto una ricerca su questo movimento e, dopo tre mesi, abbiamo potuto partecipare a un incontro pubblico d'informazione sulle END in una parrocchia lontano da casa nostra.

Nel 2021, siamo finalmente riusciti a unirci a un'équipe impegnata nel movimento da 30 anni, in seguito a un cammino di pilotaggio rapido da parte della coppia di diffusione delle END. Sul piano personale eravamo sempre colpiti da quello che ci era successo in parrocchia. Fin dal nostro ingresso nelle END e durante le nostre riunioni di équipe, abbiamo condiviso le nostre difficoltà e la nostra incomprendenza riguardo al nostro problema parrocchiale. Gli équipiers non hanno mancato di rammentarci le nozioni del perdono e dell'amore, e di motivarci per essere dei messaggeri di pace costruendo un percorso personale. Il consigliere spirituale dell'équipe ci ha ricordato che forse era venuto il tempo di prendersi cura della famiglia, della nostra vita di coppia e di lavorare e di consacrarsi sulla spiritualità coniugale piuttosto che fare servizio in parrocchia. Giorno dopo giorno, abbiamo potuto raggiungere un sentimento di pace interiore che avevamo perduto da tempo. A novembre 2023, in preparazione al Natale, abbiamo condiviso nella riunione mensile d'équipe che eravamo pronti a metterci alle spalle questa difficile tappa, a concentrarci sulla benedizione del momento presente, a camminare verso la grazia dell'abbandono di sé per poter trovare la pace interiore. La nostra équipe ci ha aiutato molto e ci ha sostenuto nella decisione di ritornare nella nostra parrocchia, là dove appartenevamo.

Per noi, il Natale 2023 è stato un tempo di grazia e un momento prezioso per ritornare nella casa di Dio nostro padre. Oggi ci sentiamo più liberi ed in pace grazie al supporto della nostra équipe. Fin dal nostro ingresso nelle END, gli équipiers ci hanno incoraggiato costantemente a perdonare e ad accettare la nostra debolezza. Abbiamo compreso meglio la nostra fede cristiana e siamo ritornati tra le braccia della chiesa che ci dona sicurezza e pace. Come i discepoli di Emmaus, i nostri occhi chiusi si sono aperti e siamo ritornati a «Gerusalemme» tramite la comunità alla ricerca della preghiera e del sostegno spirituale. Oggi sentiamo una fede più profonda che si basa sull'amore di nostro signore GESÙ risorto. Hélène e Roukoz»

Preghiera

(Ci rivolgiamo ai genitori di Santa Teresa di Lisieux, Louis e Zélie Martin,

che hanno vissuto in piena missione nella loro coppia, nella loro famiglia e nella Chiesa)

Louis e Zélie Martin, voi che nella vostra vita di coppia e di genitori, avete dato testimonianza di una vita cristiana esemplare, per l'adempimento del compito della vostra condizione e la pratica delle virtù evangeliche, noi ci rivolgiamo a voi oggi. Che l'esempio della vostra fiducia incrollabile in Dio e del vostro costante abbandono alla sua volontà, attraverso le gioie ma anche le difficoltà, i lutti e le sofferenze di cui la vostra vita è stata costellata, ci incoraggia a perseverare nelle nostre difficoltà quotidiane ed a rimanere nella gioia e nella speranza cristiana. Intercedete per noi presso il Padre per ottenere le grazie di cui noi abbiamo tanto bisogno oggi nella nostra vita terrena e che noi arriveremo come voi alla beatitudine eterna. Amen.

Domande da condividere in coppia

1. Siamo pronti a uscire dalle nostre zone di comfort per andare verso gli altri con uno impegno missionario come l'esempio di Aquila e Priscilla?
2. Quali sono le nuove convinzioni che abbiamo ricevuto, a partire dalla lettura di questo capitolo?

Domande da condividere durante la riunione con la nostra équipe

1. In quanto coppie, siamo coscienti dei danni provocati dall'isolamento e dall'autosufficienza? Siamo pronti ad aprirci a una dinamica di condivisione profonda con gli altri membri della nostra équipe? Quali sono i nostri timori a questo livello?
2. Possiamo condividere tra di noi delle esperienze, anche molto modeste, dove noi abbiamo potuto vivere "una vita eucaristica", un'esperienza missionaria nella reciprocità. (A livello di famiglia, della parrocchia, del nostro ambiente...)



Meditazioni sul Vangelo
Lc 24,15-35

di Marina Marcolini
durante il 13° Raduno Internazionale
di Torino 2024



Marina Marcolini

Meditazione di matedì 16 luglio

“*Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Lc 24,15-18).*

Introduzione

Buongiorno, carissime e carissimi, buongiorno a tutti!

Pensate che fortuna abbiamo ad essere qui. Che grande privilegio è poter sostare alcuni giorni senza altro pensiero che immergerci nel Vangelo: entrare in profondità nella parola di Dio. Fuori c'è un mondo frenetico che corre. Chi per il lavoro, chi per le vacanze, chi per le continue incombenze... in continua rincorsa verso un tempo che fugge, verso una felicità che non si raggiunge... Per alcuni giorni noi qui fermeremo il tempo. Vivremo in un tempo dilatato. Non dovremo correre, non avremo ansia. Non cammineremo avanti ma scenderemo dentro, in profondità. Staremo fermi su una sedia ma faremo un viaggio emozionante, pieno di scoperte. Un'esplorazione dentro il vangelo e dentro di noi. E ne usciremo trasformati, perché il contatto con la parola del Signore rinnova la vita. Ogni giorno ci saranno offerti pezzetti di vangelo, pochi versetti, piccole briciole che gusteremo con calma, per riscoprire quanta ricchezza di sapori e profumi c'è in un bocconcino di vangelo assaporato insieme. Io non ho competenze ufficiali per condurvi su questo percorso. Non sono un sacerdote né una suora e neppure una biblista. E non so perché sia stata scelta proprio io dai bravissimi e gentilissimi organizzatori di questo magnifico congresso. Forse perché sono un'innamorata del Vangelo?

Posso garantirvi solo questo: che ogni parola che vi dirò è incarnata nella mia vita, è parola di vangelo messa alla prova nella mia vita, nei suoi momenti più dolorosi come in quelli più gioiosi. La parola del Vangelo è parola che non mi ha mai delusa, che mi ha trasformata e mi continua a trasformare. Forza di vita che sempre ci rinnova. Il compito che mi è stato affidato è impegnativo, chiede non solo di commentare i versetti di Luca relativi ai discepoli che vanno verso a Emmaus dopo la passione e morte di Gesù, ma anche di collegarli con la liturgia eucaristica. Cercherò, pertanto, ogni giorno di accompagnarvi lungo tre sentieri,

che si intrecceranno liberamente, senza schemi prefissati e rigidi, perché non amo essere didattica. Il vangelo è vita e la vita ha bisogno di muoversi con libertà.

I sentieri lungo i quali ci incammineremo sono questi:

- 1. Rivivere l'esperienza dei due discepoli di Emmaus, grazie a una narrazione che ci porti ad immedesimarci in loro.*
- 2. Osservare attentamente il comportamento di Gesù, quali parole e gesti sceglie, cosa hanno da dire a noi adesso.*
- 3. Collegare i brani del vangelo alla liturgia eucaristica, alle parti di cui è composta.*

L'obiettivo è vivere un'esperienza interiore trasformativa. Farci lavorare dalle mani del Signore. Farci spingere dal soffio del suo Spirito ad aprirci, a rinnovarci. Sentire che la sua parola è per noi ciò che è la primavera per i prati, per i prati che rinverdiscono, germogliano, fioriscono. Farlo tutti insieme, qui, con così tante persone, è qualcosa di assolutamente eccezionale, mi emoziona moltissimo. Pensate: siamo migliaia di cuori qui che si dispongono insieme a lasciarsi emozionare dalla parola di Dio.

Ecco, auguro a tutti noi, con tutto il mio affetto, che il nostro cuore possa ardere, che Gesù possa riaccenderci, ravvivare la fiamma della nostra fede. Pensate quanto calore possiamo sprigionare tutti insieme!

Commento

I due di Emmaus: gli esegeti spiegano che potrebbero essere stati due amici o forse una coppia. Mi incammino con loro e ascolto il loro dolore. Noi non pensiamo abbastanza spesso a un fatto che è la realtà basilare della fede cristiana: essa nasce da un trauma, il più terribile mai provato dai credenti di tutte le fedi, la croce. Il trauma inconcepibile: Dio che si lascia uccidere. Insieme a Gesù muore sulla croce il sogno di un'umanità redenta, guarita, un sogno di fratellanza e amore universale, il sogno dei sogni. Una grande causa, annientata in poche ore d'interrogatorio, tortura ed esecuzione spietata.

C'era una piccola comunità di discepoli e discepole che aveva preso forma intorno a quel sogno, una comunità vivace, anche se non priva, al suo interno, d'incomprensioni e conflitti. Quelle donne e quegli uomini avevano dovuto assistere allo stupro della loro speranza. Avevano assistito alla violenza scatenata contro un innocente dagli occhi trasparenti e buoni come quelli di un bambino. Un potere forte e arrogante aveva sputato sopra il viso di Gesù, sul viso d'un uomo che mostrava il volto vero dell'umanità. E poi il sangue dalle sue dolci mani, i piedi inchiodati al legno, quelle mani che avevano saputo con tanto amore curare e accarezzare, quei piedi instancabili sempre in cammino per portare una parola di vita, un abbraccio d'amore anche ai più lontani ed emarginati. Gli amici di Gesù hanno

tutto questo negli occhi e nel cuore: l'orrore e un dolore indicibile stampati nella memoria a caratteri di un rosso sangue indelebile. E sentono il vuoto, pauroso come un baratro, della mancanza di Gesù. Storditi, disorientati, spaventati, i discepoli si disperdono o si rinchiodano in se stessi.

Lo spazio si è rimpicciolito intorno a loro, a misura delle loro paure e della loro delusione. Gli spazi estesi a cui li aveva abituati il Rabbi di Galilea, che cavalcava terre e cieli a dorso di un'asina, sono solo un ricordo. La loro geografia del cuore si è fatta di colpo angusta e di conseguenza si è rimpicciolita anche la loro intelligenza della realtà. Da un traguardo che sembrava vicino, a portata di mano – quel regno di Dio promesso da Lui – si trovano rigettati nel fondo incomprensibile e oscuro di chi, salpato per mari aperti con l'entusiasmo della più bella avventura, ha sentito la barca sfasciarsi sotto i piedi.

I due di Emmaus sono due naufraghi, due relitti che vanno alla deriva, non hanno più una rotta verso cui dirigersi. E sentono che la loro vita non ha più senso. Avevano coltivato un sogno in quei tre anni con Gesù, che aveva fatto volare alto i loro desideri. Quel rabbì dalle mani callose, insieme semplice e misterioso, aveva acceso in loro quel sogno meraviglioso: al posto di questa nostra triste storia, che sembra ripetersi sempre uguale – una storia di violenze e sopraffazioni, di schiavi e padroni – Gesù aveva spalancato loro orizzonti di cieli nuovi e terre nuove. Aveva promesso un regno d'amore, un luogo dove il volto di ognuno è limpido come quello d'un bambino, e la mano non nasconde pungiglione. Un'umanità risanata, un giardino in cui la vita fiorisce e matura, si dona, senza nemici...

Chi aveva seguito Gesù gli aveva creduto, perché lo aveva visto all'opera. Aveva visto malati guarire, povere creature sofferenti, oppresse nel corpo e nello spirito, riprendere il cammino della vita, rifatte nuove. Aveva visto prostitute indurite nel cinismo tornare a piangere e ad amare per davvero. Aveva visto peccatori incalliti, arraffatori di denaro lasciare tutto e donarsi a una missione pericolosa, quella del rabbì di Galilea perseguitato dai farisei. Aveva sentito criminali al patibolo pronunciare parole di tenerezza... E morti ritornare in vita! Lo avevano creduto divino quell'uomo, tanto era capace d'amore e di dare vita: figlio dell'uomo e figlio di Dio. Ma poi questo uomo-Dio, profeta potente, che guariva i moribondi e resuscitava i morti, era stato ucciso! Mani umane lo avevano colpito. Così, semplicemente, come si colpisce qualsiasi altra povera vita umana, allo stesso modo Gesù era stato torturato, piagato, frustato, ucciso. Il potere lo aveva giudicato uno scarto, un uomo da eliminare. I discepoli erano scappati, avevano avuto paura, era tutto troppo più grande di loro e troppo imprevedibilmente sconcertante.

Il mondo crollato addosso. La terra che manca sotto i piedi. Una caduta nell'ignoto. Non si passa indenni da un trauma di questa portata. Me li immagino sotto shock i due di Em-

maus, camminare vicini per darsi un po' di coraggio l'uno all'altro e riempire il silenzio di parole, di racconti continuamente ripetuti e di domande senza risposta, per paura del silenzio, per paura di stare soli davanti a quel vuoto, a quel baratro. Venivano da Gerusalemme. Via, scappare da quel luogo maledetto! Via, abbandonare lì le macerie del sogno, castelli in aria! Andarsene, tornare indietro, rimpicciolirsi a misura della vita quotidiana, lasciarsi riprendere dai soliti piccoli desideri d'ogni giorno: più pane, meno fatica, un po' di benessere in più... E magari, chissà, sperare in un rovesciamento politico, ma nient'altro.

Com'è tremendo il dolore della perdita dei sogni. Com'è terribile constatare che le speranze non si realizzano, che l'amore muore. Com'è crudele il colpo al nostro cuore quando per l'ennesima volta vediamo che sono stati il disamore, la prepotenza, l'ingiustizia a vincere. Ti senti perso, solo. E vorresti prendertela con qualcuno, scagliarti contro un nemico, ma ti accorgi che la delusione, la sconfitta è anche tua, tu stesso ti deludi, tu stesso ti senti un perdente. E ti ritrovi a non amarti, a disprezzarti, a chiederti se la tua vita ha un senso. Gesù viene nelle nostre vite in giorni così, mentre camminiamo su strade regressive tornando a un Emmaus che è per noi il luogo della non speranza, il luogo del disincanto, del cosiddetto "realismo". Il luogo dove andiamo sapendo che lì non accadrà nulla di nuovo e che il mondo lo dovremo accettare così com'è e farcene una ragione e non sognare più. Non vogliamo più alzare gli occhi, guardare in alto, sognare in grande, perché tutto è crollato e ci è crollato addosso. La vita tornerà il solito trantran e sposteremo i desideri su cose piccole, guarderemo in basso, per non sentirci disperati.

I discepoli di Gesù: li sento simili a me quei due. Simili, perché calpestano le stesse orme delle mie sconfitte, delle mie disillusioni, della mia disperazione. Simili, perché scendono per le stesse valli oscure, si addentrano nelle stesse notti in cui sembra che non ci sia neppure un filo di luce amica a darti coraggio. Solo buio e tristezza, buio e paura. Nient'altro. E non vedi l'ora di arrivare a casa, di chiudere dietro di te la porta e difenderti dalla vita, dai suoi attacchi temibili.

Ma avviene qualcosa, un incontro inaspettato e apparentemente casuale. Lungo la loro strada di delusione i due di Emmaus incontrano uno straniero, uno mai visto. Le prime parole che Gesù pronuncia sono una domanda: *Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?* Sentite che finezza e anche che ironia in questa domanda di Gesù che fa finta di non sapere niente di niente, come fosse un estraneo capitato da chissà dove. E la risposta dei due, infatti, è: *Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?*, che equivale a dire: ma sei fuori dal mondo? È curioso questo. Sembra che Gesù adotti una specie di ironia socratica, cioè quel metodo che usava il filosofo Socrate di fingersi ignorante per spingere il suo discepolo a spiegare la propria opinione,

in modo che, potesse accorgersi, da solo, della sua infondatezza.

Gesù non pone domande a caso. È il suo metodo, la sua pedagogia sollecitare i discepoli con domande. Nei vangeli ci sono ben 220 domande di Gesù. «Un detto ebraico racconta che in principio Dio creò il punto di domanda e lo depose nel cuore dell'uomo» (E. Ronchi). All'inizio della missione pubblica di Gesù, quando i primi discepoli avevano cominciato a seguirlo, la sua prima grande domanda era stata *Cosa cercate?* (Gv 1, 38) ed è una domanda che Gesù fa anche a noi, adesso: cosa cerchiamo? Cosa ci muove? Qual è il mio desiderio? Il mio obiettivo? Perché questo è la molla di tutto, ciò che spinge avanti la mia vita.

Ora, sulla strada per Emmaus, la domanda è diversa. Gesù chiede: *Che cosa sono questi discorsi che state facendo?* Vuole ascoltare la loro interpretazione dei fatti, sentire cosa hanno compreso della sua vita e della sua morte in croce. Fare in modo che si mettano in discussione e che si aprano a una nuova, più ampia, intelligenza degli avvenimenti. «La forma del punto di domanda ricorda quella di un amo da pesca, che il vangelo cala dentro di noi per agganciarci, tirarci a sé, "pescarci", tirarci su all'aria e alla conversione. Il grande scrittore Rainer Maria Rilke nelle Lettere a un giovane poeta esorta il suo interlocutore a "vivere bene le domande", a non correre subito di porta in porta, di libro in libro, di maestro in maestro a cercare le risposte. Amare le domande, lasciarle lavorare dentro di sé, come una gestazione» (E. Ronchi).

«Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona... Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa... Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio» (GE 41). Gesù arriva dai discepoli portando come prima cosa un punto interrogativo. Ricordiamoci di questo, quando ci sembra di avere la verità in tasca. Perché Gesù ci sollecita a farci sempre domande, a mettere in dubbio le nostre letture riduttive. Gesù, uomo e Dio, è un grande mistero che sempre ci sorprende. «Gesù stesso è una domanda. La sua vita e la sua morte ci interpellano sul senso ultimo delle cose, ci interrogano su ciò che fa felice la vita. E la risposta è ancora lui» (E. Ronchi) Come usciranno i due di Emmaus da quella disperazione? Sarà l'impensato a salvarli, una breccia di stupore e novità dentro le loro esistenze rimpicciolite, ritornate a mera misura della realtà dei fatti.

L'irruzione del nuovo avviene nel cuore del trauma, di tutti i nostri traumi. Scompiglia e rilancia. «Per il pessimismo basta la constatazione dei fatti, per l'ottimismo ci vuole la creatività» (F. Mernissi). E chi mai può essere più creativo di Dio? La risurrezione sta lì sempre a dirci che non ci può essere perdita, angoscia, delusione tanto opprimente e bruciante, da non poter essere vinta dalla creatività dell'amore. «È la notizia inaspettata: c'è una benedizione nascosta nella nostra sofferenza. In qualche modo, in mezzo alle nostre lacrime è na-

scosto un dono» (*H. Nouwen*). Il nostro dolore a volte cerca la tana, si lecca le ferite. Diamogli un tempo per farlo, per piangere, ma restiamo in ascolto, restiamo aperti: il Signore ci sta chiamando. Vieni, dice, vieni e ti farò scoprire la luce nel buio della perdita, l'infinito dentro la tomba delle tue speranze. C'è un dono nelle lacrime.

Nell'eucaristia, questo immenso dono di Gesù, ripercorriamo la strada per Emmaus e lo incontriamo. Perché di questo ci parla l'eucaristia: della nostra vita. E non solo ce ne parla, ma si prende cura della vita dolente e ferita. Rinnova la vita, la celebra, la benedice. «Arriviamo all'eucaristia con il cuore spezzato da molte perdite, le nostre ed anche quelle del mondo.» (*H. Nouwen*). Su questo sentiero accidentato lo incontriamo nuovamente. Nell'eucaristia recitiamo: *Signore, pietà*, una confessione generale, comunitaria.

Per interpretare il senso di questo atto penitenziale preliminare mi piace fare riferimento al grande poeta Dante. La sua *Divina Commedia* è un'opera nota al mondo intero, uno dei capolavori più grandi al mondo. E come comincia? Con un uomo che cammina in una selva oscura, che non sa dove andare, si sente perso e ha tanta paura: «Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai in una selva oscura / ché la diritta via era smarrita...». Dante fa qualche passo per uscire da quella tremenda situazione ed ecco che gli si parano davanti tre bestie feroci pronte a divorarlo: sono l'immagine del male che è dentro e fuori di lui, nella sua persona e nella società. Dante si blocca, non ce la fa più ad andare avanti. E quali sono le prime parole che Dante, paralizzato dalla paura, pronuncia? *Miserere di me*: abbi misericordia di me. Queste parole sono una richiesta di aiuto, non un sentirsi in colpa, mortificati davanti a un giudice, ma è chiedere una mano a un amico, dirgli: portami fuori da qui, guarda dove mi sono cacciato. È disporsi a lasciarsi aiutare e a lasciarsi amare.

Signore pietà significa allora: aiutami, non ce la faccio da solo. Dammi la tua mano e portami fuori dalle mie selve oscure, dalle mie crisi. Rinnovami, e con me rinnova tutti questi altri che sono ora qui in questa chiesa. Aiutaci tutti insieme. È «sentire Dio come persona vivente che comunica con la nostra persona vivente» (Vannucci). «Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita. Lui è in te, Lui è con te e non se ne va mai. Per quanto tu ti possa allontanare, accanto a te c'è il Risorto, che ti chiama e ti aspetta per ricominciare. Quando ti senti vecchio per la tristezza, i rancori, le paure, i dubbi o i fallimenti, Lui sarà lì per ridarti la forza e la speranza» (*Francesco, CV, 1-2*).

Marina Marcolini

Meditazione di mercoledì 17 luglio

“Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

(Lc 24, 25-27)

Commento

Gesù invita i due di Emmaus a leggere la loro storia con lui – quella storia apparentemente finita con un fallimento, la croce - dentro un quadro più grande. Noi siamo piccoli e le nostre vite brevi, ma c'è un infinito e un eterno che le contiene e dà loro un senso speciale e incancellabile. Gesù spiega ai due di Emmaus che la sconfitta, la perdita, il trauma, la morte sono inevitabili ma che non distruggono definitivamente nulla. Esistono, purtroppo, e dobbiamo farci i conti ogni giorno, ma non hanno l'ultima parola, non sta in esse la verità delle cose. Ci feriscono, abbattano, prostrano ma non possono distruggere la promessa d'amore, di luce, di verità, di vita che Dio è venuto a donarci.

Ci sono persone che preferiscono tenersi stretto il loro dolore piuttosto che correre il rischio di sperare ancora. Ci sono momenti in cui preferiamo anestetizzare il cuore e non sentire più niente, piuttosto che correre il rischio di venire ancora feriti dalla vita. Avevamo sognato un amore, un matrimonio perfetto, un figlio perfetto, un lavoro gratificante, una vita piena e la vita ci ha tradito, il sogno si è rotto, scoppiato come una bolla di sapone. Avevamo sognato un mondo nuovo, lo avevamo sognato in tanti e avevamo lavorato alla sua costruzione nel cantiere del sogno di pace e di giustizia - il sogno di Dio - ma tutto è crollato e quel lungo, faticoso lavoro ci sembra sia stato del tutto inutile. Allora torniamo a coltivare il campetto di casa, ci chiudiamo lì, in quel recinto, da soli, e non vogliamo vedere oltre.

I nostri occhi, a volte, sono talmente appannati dalla tristezza che non riconosciamo Gesù, non ne sentiamo la voce, non lo vediamo dentro i nostri giorni. La vita ci offre segni: gesti di amici, parole, incontri, piccoli fatti che potrebbero aprirci fessure di luce ma noi non li cogliamo, non li vogliamo cogliere perché ci siamo sposati al nostro dolore, alla nostra tristezza, al nostro risentimento. Gesù che spiega le scritture lungo la strada «è una chiamata al risveglio, è uno strappare via le bende dagli occhi, un demolire gli inutili dispositivi di protezione. Ha dovuto chiamare i discepoli "stolti" per farli vedere. E qual è la

sfida? Aver fiducia. Confidare nel piano più ampio delle cose, andare oltre le sofferenze del momento, per vederle come parte di un processo di guarigione molto più ampio» (*Nouwen*).

«Le cose che vanno in pezzi sono una specie di prova e anche una specie di guarigione. Noi pensiamo che il punto sia superare la prova o superare il problema ma la verità è che le cose non si risolvono per davvero. Si riuniscono e poi cadono a pezzi. Poi si riuniscono nuovamente e nuovamente cadono a pezzi. Funziona così. La guarigione arriva quando si lascia lo spazio perché tutto ciò accada: spazio per il dolore, il sollievo, la sofferenza, la gioia. Quando c'è una grossa delusione, non sappiamo se quella sarà la fine della storia. Potrebbe anche essere l'inizio di una grande avventura» (*Chödrön*). La gioia donata dalla fede si adatta e trasforma nelle diverse tappe della vita. Anche nelle difficoltà più gravi, «poco alla volta, bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia. Sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto» (*Francesco, EG, 6*).

Gesù fa questo per noi, ci fa sentire amati. E quando ci sentiamo amati, scopriamo quanta bellezza si nasconde in una vita fatta di amoroso servizio agli altri. Gesù spalanca finestre e respiriamo aria pura. La grande intelligenza pedagogica di Gesù è aiutarci con le sue domande e con la sua vita, che realizza le Scritture, ad aprire le finestre della nostra mente e a sottoporre a costanti revisioni il nostro modo di vedere la vita e di reagire al mondo. In altre parole, ci insegna la vera saggezza. Gesù è un maestro dell'esistenza. Gesù, «maestro della scuola dell'esistenza, non era tanto preoccupato di correggere i comportamenti esteriori quanto di stimolare le persone a pensare e ad espandere la comprensione degli orizzonti della vita» (*Cury*).

Gesù spiega la Parola ai due discepoli lungo la via e illumina i due viandanti, prima confusi ed ora attenti. E li invita a fare memoria, a ricordare. I due di Emmaus sono come noi, persone incerte, fragili e dubbiose a cui Qualcuno aveva acceso il cuore. E Gesù glielo ricorda. Avevano trovato amore in lui, qualcuno che li sapeva amare come nessun altro mai li avrebbe potuti amare. E questo Qualcuno non solo li amava e li faceva sentire unici, ma aveva anche saputo allargare il loro cuore in un modo che non avevano mai provato. Aman-doli, li rendeva simili a lui, più capaci di amare, più liberi di sconfinare, di spaziare fuori dai ristretti confini del loro piccolo io. Là fuori avevano sperimentato una libertà sconosciuta, respirato una bellezza sorprendente, vissuto una gioia inebriante. La loro vita era stata nutrita, il cuore riempito di quella pace di Dio che resta anche in mezzo alle spine della vita.

Dietro i passi di Gesù per le strade e i sentieri della Palestina i discepoli e le discepole si erano sentiti liberati dai lacci della paura. Con le sue parole e i suoi gesti Gesù li aveva contagiati d'amore per tutto ciò che vive in questo mondo, persino per ciò che sembrava

loro ripugnante, i malati, gli scartati, i devianti, i morenti.

E li aveva fatti diventare bambini, aveva insegnato loro a godere della bellezza di un fiore, del volo di un uccello. Avevano imparato da lui la gioia delle cose semplici, a trovare gusto in un sorso di vino e un boccone di pane e sentire di non aver bisogno di altro. E quando il pane non c'era, erano bastati anche solo pochi chicchi crudi di una spiga di grano - raccolti da un campo e mangiati sorridendo con lui e con gli amici - per poter dire: ecco, qui c'è già tutto, non mi serve altro; se anche morissi adesso, ne sarei felice perché in questa libertà, in questa fratellanza, in questo dare e ricevere amore, in questo gioire insieme del poco, qui c'è la pienezza della vita, e io l'ho provata.

Gesù chiede ai due di Emmaus di guardare alla dura realtà della croce con uno sguardo nuovo. Morendo di quella morte aveva mostrato loro una via: la via del dono di sé, dell'amore soccorrevole che aiuta tutti alla piena realizzazione. Quanto bisogno abbiamo di queste parole di Vangelo ogni giorno, davanti alle nostre piccole e grandi perdite e ai lutti, davanti alle grandi sconfitte sociali e politiche: le guerre - barbarie disumane da bandire dalla faccia della terra, che invece sono ancora usate per dirimere i conflitti -; le sopraffazioni sui più deboli, l'egoismo di massa che cerca privilegi e scarta le persone come fossero rifiuti...

Oggi il mondo appare a molti un mondo alla deriva, una nave che tra poco s'incaglierà e naufragherà. Troppo odio, troppe ingiustizie, troppa violenza, troppa vergognosa disparità tra i grassi epuloni e i macilenti Lazzari dei popoli, troppi morti innocenti nei nostri mari, nei deserti, troppa infierire sulla terra, su madre terra che ci nutre... Ce n'è a sufficienza oggi per sentirsi tutti come quei due di Emmaus. I miei giovani studenti mi chiedono, con il volto triste: non c'è più futuro? E io rabbrivisco a sentire dei ventenni che dicono così e penso a Gesù: sì, c'è futuro!

Il futuro è lui, la sua promessa! Nell'eucaristia la liturgia della parola ci è offerta come un dono, perché la nostra memoria sia «traboccante delle meraviglie di Dio» (*Francesco, EG 142*). Ciò che le Scritture dicono ci parla intimamente, ha a che fare con le nostre vite in una maniera molto profonda. In tutto ciò che viviamo, Gesù è con noi, perciò anche il nostro quotidiano è storia sacra. Noi facciamo parte del grande fiume della storia sacra, lo stesso in cui hanno navigato le vite di Mosè e dei profeti, di Maria e di Giuseppe. Le nostre storie sono storia sacra: le storie di Dio che cammina con noi. Se ci fermiamo a pensarlo, proviamo un grande stupore: *Noi siamo una pagina di storia sacra, le Scritture sono vive, si compiono oggi nelle nostre vite*. Provate anche voi a dirlo con me, tutti insieme: *Io sono una pagina di storia sacra, Dio la sta scrivendo per mezzo di noi, suoi strumenti*.

Gesù vive e «questo è una garanzia che il bene può farsi strada nella nostra vita e che le nostre fatiche serviranno a qualcosa. Allora possiamo smettere di lamentarci e guardare

avanti, perché con Lui si può sempre guardare avanti. Questa è la sicurezza che abbiamo» (*Francesco, CV 127*). «Il male non ha l'ultima parola», (*Francesco, CV 126*). È Gesù che ce lo insegna. Egli stesso ha vissuto in prima persona il dolore, la paura, il senso di abbandono nella notte al Getsemani e sulla croce. Ha pianto lacrime e sudato sangue. Ma «al cadere dell'ultima foglia invernale, quando tutto sembrava ormai perduto e c'era spazio solo per pianto e disperazione, Cristo alzò gli occhi e vide i fiori della primavera nascosti fra i rami secchi della vita. Al contrario di Cristo, noi abbandoniamo le nostre mete, i progetti e i sogni ai primi segnali di difficoltà. Dovremmo imparare da lui a rialzare lo sguardo, guardare oltre le difficoltà, le sofferenze, le sconfitte, le perdite e comprendere che gli inverni più rigidi possono preludere alle più ridenti primavere» (*Cury*).

Oltre il visibile, oltre i fatti della mia vita e le notizie che ci danno i telegiornali, c'è un altro accadere dentro il reale ed è molto più profondo. Una filigrana di luce sotto il tessuto dei miei giorni e della storia dell'umanità.

«Ti ricordo la buona notizia che ci è stata donata il mattino della Risurrezione: che in tutte le situazioni buie e dolorose di cui parliamo c'è una via d'uscita» (*Francesco, CV, 104*). E tutte le volte che ci sentiamo abbattuti, disillusi, ricordiamoci che Dio è amore, ripetiamoci «la prima verità: Dio ti ama. Se l'hai già sentito, non importa, voglio ricordartelo: *Dio ti ama*. Non dubitarne mai, qualunque cosa ti accada nella vita. In qualunque circostanza, sei infinitamente amato» (*Francesco, CV, 112*).

Marina Marcolini

Meditazione di giovedì 18 luglio

“ Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. (Lc 24, 28-29).

Commento

Gesù fa «come se» dovesse andare altrove, da solo, verso la notte. Come prima aveva finto di non saper niente, adesso finge di voler lasciare i discepoli. Anche questo fa parte della sua intelligente pedagogia. Ricordiamoci che i discepoli lo vedono ancora in veste di «straniero», non lo hanno ancora riconosciuto. Gesù non si impone. Attende un gesto, un invito. E l'invito viene ed è espresso insistentemente e con calde parole di umanità: *Ma essi insistettero: resta con noi, perché si fa sera*; che equivale a dire: non vogliamo che t'incammini da solo, nel buio della notte, tra i pericoli e le fatiche della strada; vieni con noi, ti accoglieremo nella nostra casa; ti apriremo la porta perché ci fidiamo di te. Condivideremo la cena, ti potrai riposare, passare una notte tranquilla. È stato così bello stare insieme lungo questa strada; non sei più uno sconosciuto per noi ma un amico! E nei discepoli c'è anche il desiderio di ricambiare: questo straniero ha donato loro parole che li hanno riaccesi, ha dato loro cibo per la mente, nutrimento per il cuore, quando erano a corto di idee e affamati di vicinanza. Desiderano ricambiare con ciò che hanno, con quello che possono dare: un po' di compagnia, un pasto insieme, un posto al sicuro dove dormire. Immagino il cuore felice di Gesù, la gioia di sentirsi accolto e poter così avere più tempo per donarsi ai discepoli. E la gioia soprattutto di scoprire che i semi gettati nei loro cuori erano germogliati: i due di Emmaus dimostrano con le loro parole ospitali di aver capito il cuore del messaggio di Gesù: ama il prossimo tuo, aiutalo nel bisogno, condividi ciò che hai, apri il tuo cuore, guarda lo sconosciuto come guardi a un amico. Ricordiamo che «l'unica grandezza dell'uomo si fonda sull'amore del prossimo» (Boros). Dimostrando ospitalità verso lo straniero, quando ancora non hanno riconosciuto in lui Gesù, i discepoli realizzano ciò che san Paolo raccomanda nella Lettera agli Ebrei: «L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Ebrei 13,1-2).

È qualcosa da ricordare sempre. Queste parole di Paolo danno i brividi se pensiamo agli stranieri che rifiutiamo. Gesù ha cominciato da qui, dall'ospitalità verso tutti e anche verso le

parti oscure, nascoste dentro di noi, verso il buio e lo sporco in noi, che Gesù sa accarezzare con la sua tenerezza, abbracciare con la sua misericordia. Noto anche un altro aspetto nel brano di vangelo di oggi: sono i discepoli a donare a Gesù ed egli riceve da loro il dono dell'ospitalità. Gesù nei vangeli si mette più volte nella condizione chi ha bisogno di aiuto: ricordo la sua richiesta di un po' d'acqua fresca alla Samaritana al pozzo e la richiesta di compagnia ai discepoli durante la notte della passione nell'Orto degli ulivi... Gesù desidera la nostra amicizia, il nostro amore, il nostro aiuto. Come avrebbe fatto Gesù neonato a sopravvivere se non si fosse affidato alle mani inesperte della ragazzina che lo aveva dato alla luce? Inerme, vulnerabile, dipendeva totalmente dal coraggioso amore della sua giovanissima mamma e dalla coscienza onesta e tenera di Giuseppe. Dio è un padre che promette salvezza ma viene come figlio e ci chiede di accoglierlo tra le braccia, di nutrirlo e coccolarlo.

Dio ha bisogno di noi. Questo è il mistero più grande e forse più difficile da accettare: Dio che si raggomitola tra le mie braccia, mi chiede cure e latte per crescere nel mondo. «Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrarci quanto lo ama» (*madre Teresa di Calcutta*). «In definitiva, è Cristo che ama in noi» (*Francesco, GE, 107 e 21*).

Possiamo anche noi offrire ospitalità a Dio, dirgli: vieni nella mia casa, sarò felice di averti vicino; condividerò con te ciò che ho, io ti parlerò di me e ascolterò cosa tu avrai da dirmi. Sarai il mio amico più intimo. Vieni, abbiamo entrambi bisogno di abbracciarci! A ogni nostra preghiera ed eucaristia ricordiamoci di rinnovare questo invito: ti apro il mio cuore, vieni! Qui c'è posto per te, vieni! È un guazzabuglio confuso il mio cuore, lo so, ma tu mi ami, vieni! Questo farsi ospitali, fare spazio in sé per Dio, con meno ingombri nel cuore per accoglierlo, forse è la cosa più importante che possiamo fare. Perché tutto parte da lì, da lasciargli lo spazio e la libertà di agire in noi. Possiamo mettere in collegamento questo gesto ospitale di offerta dei due di Emmaus ad altri due momenti della messa: la professione di fede Credo e l'offerta dei doni. Dicendo *Credo*, io dico mi fido, ti voglio con me e ti offro quello che ho. «Forse non siamo abituati a pensare all'eucaristia come a un invito a Gesù di rimanere con noi. Siamo più inclini a pensare a Gesù che invita noi alla sua casa, alla sua tavola, al suo pasto. Ma Gesù vuole essere invitato. Senza un invito proseguirà per altri luoghi. È molto importante rendersi conto che Gesù non si impone mai su di noi. Finché non lo invitiamo, egli rimarrà sempre uno sconosciuto... Il *Credo* è il grande sì: Sì, ci fidiamo di te...» (*Nouwen*). E ora, visto che abbiamo ancora qualche minuto, dato che oggi siamo arrivati alla metà del nostro percorso, il terzo giorno, vi propongo di ricapitolare i passi che abbiamo compiuto sulle orme dei due discepoli nei giorni scorsi, osservando gli snodi narrativi del brano del vangelo di Luca scelto per questo congresso. È un esercizio, io credo, che ci riserva illuminanti sorprese. Abbiamo letto finora tre sequenze narrative, una al giorno. Se osserviamo con attenzione, ci accorgiamo che ognuna di

queste sequenze è aperta, cioè il suo esito non è scontato, ma dipende dalle libere scelte dei protagonisti. Prendiamo la prima sequenza, che abbiamo letto martedì: i due discepoli discutono lungo la strada, Gesù si avvicina senza essere riconosciuto e fa una domanda, alla quale i due rispondono. Gesù fa la domanda: «*Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?*». Ciò che segue a questa domanda non è per niente ovvio. Pensiamoci un momento: i discepoli avevano varie opzioni. Davanti all'incontro con lo straniero e alla sua domanda c'erano molte possibilità di reazione. Avrebbero potuto, per esempio, infastidirsi di quello straniero, sentirlo come un intruso invadente (ricordiamoci che erano tristi e tutti presi dalle loro vicende, chiusi nei loro problemi). Per toglierselo di torno, avrebbero potuto rispondergli sgarbatamente (di cosa ti impicci tu? Sono cose nostre) oppure gentilmente (ci scusi tanto, non abbiamo tempo, andiamo di fretta) oppure non rispondere niente, lanciargli solo uno sguardo infastidito, spostarsi dall'altro lato della strada e accelerare il passo. I discepoli fanno una scelta diversa: si lasciano sorprendere dalla domanda impertinente di quell'uomo che pare "fuori dal mondo" e decidono che vale la pena parlare con lui. Gesù lancia loro la palla e i discepoli non la lasciano cadere ma la rilanciano. Questo è un fatto decisivo perché, dato che i discepoli sono in cammino, per parlare con lui devono accoglierlo come compagno di viaggio.

Vediamo adesso la terza sequenza, che abbiamo ascoltato oggi: sta arrivando la sera, i discepoli invitano Gesù a fermarsi con loro e Gesù accetta. Anche qui vediamo i discepoli a un bivio del racconto: non era detto che avrebbero deciso di ospitarlo. Dopo una bella passeggiata con quello sconosciuto così affascinante da ascoltare, avrebbero potuto cortesemente accomiarsi da lui, ringraziandolo molto per quanto aveva loro spiegato, augurargli un buon proseguimento di cammino e una buona serata. In questo modo non lo avrebbero mai riconosciuto, le loro strade si sarebbero divise e la storia sarebbe finita lì. Vedete, vi sto suggerendo di leggere il vangelo come se fosse un "libro a bivio" o un librogame, quei racconti che hanno diverse alternative possibili che il lettore può scegliere, indentificandosi con un personaggio. Le sue scelte condizionano lo svolgimento della trama, approdando a finali multipli. Sono libri che possiamo raggruppare sotto la formula: "Scegli la tua avventura". Immedesimandoci nel racconto di Luca, anche noi possiamo "scegliere la nostra avventura". Vediamo che a ogni "bivio" i discepoli scelgono di mettersi in gioco, liberamente optano per l'alternativa più impegnativa, che è anche quella più creativa perché produce un nuovo segmento di narrazione che ha un'importante funzione trasformativa sulle vite dei discepoli:

- l'averlo accolto come compagno di viaggio permette loro di ascoltare le spiegazioni delle Scritture fatte da Gesù e di sentire ardere il loro cuore;
- l'averlo accolto alla propria tavola come ospite permette ai discepoli di riconoscerlo.

Soffermarsi a pensare questo è illuminante. Ci fa capire come la nostra vita abbia sempre un finale aperto e come possiamo, attraverso scelte generose e creative, cambiare il finale, dirigerci verso il finale più bello. In una parola: le situazioni, gli incontri che la vita ci offre sono occasioni per crescere in consapevolezza, amore e libertà, come Gesù ci vuole. Siamo liberi di cogliere o no le occasioni e sprecarle o farle diventare opportunità di crescita. Penso che ognuno di voi avrebbe molte testimonianze da portare su questo. Io vi porto un piccolo esempio.

Mentre stavo scrivendo questo commento, in gennaio, ero in casa e ha bussato un uomo alla mia porta, uno straniero, magrebino, che ogni tanto viene. Si chiama Khalid e porta una sacca con dentro calzini, canottiere e piccoli tappeti da vendere. La prima reazione dentro di me, vedendolo - non vista - dalla finestra, è stata questo pensiero: Faccio finta di non essere in casa, ho così tanto da fare! Tra sette giorni scade la consegna del commento per il congresso END e Khalid è un chiacchierone che non la finisce più!! Poi un'altra vocina dentro di me ha detto: ma non puoi mandarlo via!!! Avrò freddo, aprigli la porta e offrigli un tè caldo! Ho ascoltato la voce numero due, ma a malincuore perché quando interrompo la scrittura mi è difficile poi tornare a concentrarmi e mi cresce l'ansia di non farcela a rispettare le scadenze. Tra tutti gli incastri magici che devo fare per tenere insieme il mio lavoro universitario, l'impegno di evangelizzazione e quello di nonna di quattro nipotini, anche solo mezz'ora di lavoro persa diventa un problema...

Ho aperto a Khalid. Ci siamo seduti a tavola ed è passata più di un'ora prima che se ne andasse. Quell'ora mi è volata via, non mi sono neppure accorta del suo trascorrere. Khalid, bevendo con calma il suo tè caldo, senza nessuna fretta, come se non s'accorgesse della mia ansia, mi ha parlato della sua religione. Non so perché il discorso sia caduto subito su questo argomento. Mi ha detto che, secondo l'Islam, lui in quel preciso momento stava facendo un regalo a me. Io non capivo. Khalid ha continuato: Sì, io ti sto facendo un grande dono, perché ti sto dando la possibilità di diventare migliore, come Allah ci vuole. Se io non fossi venuto, tu non avresti avuto la possibilità di essere ospitale con qualcuno e il tuo cuore sarebbe stato più chiuso e questo ad Allah non piace. Ma anche al tuo Dio non piace. Perché su questa cosa io sono convinto che il tuo Dio e il mio Allah la pensano allo stesso modo. Che grande insegnamento! Quante volte ho scoperto perle di saggezza che mi hanno illuminata nelle parole dei poveri, degli stranieri, dei credenti di altre fedi, dei non istruiti, nei diversi da me. Se li stai ad ascoltare, ti permettono di osservare le cose da un'altra prospettiva e questo può essere illuminante e permetterti al prossimo bivio di questo appassionante e difficile gioco che è la vita di fare la scelta migliore. «Il nostro destino di cristiani: donare e mendicare. Dare il dono perché gli altri ci possano donare qualcosa. Dio vuole da noi che mendichiamo dagli altri. Esige da noi che la nostra umiltà prenda la forma d'un mendicante. In tutte le situazioni della vita» (Boros).

Marina Marcolini

Meditazione di venerdì 19 luglio

“ Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24, 30-32)

Commento

Eccoci arrivati al momento più alto di questo nostro cammino dietro i passi dei due nostri amici. Siamo arrivati a Emmaus, i discepoli stanno bene con quello straniero misterioso che sembrava non saper nulla dei fatti di cronaca ma in realtà ne sa più di tutti, perché conosce le dinamiche profonde degli avvenimenti. Li vediamo sedersi tutti a tavola ed ecco che all'improvviso il racconto prende una piega inaspettata per i due discepoli che avevano invitato Gesù a cenare con loro. Si invertono le parti: ora non sono più loro ad offrire qualcosa a Gesù, ma è Gesù a donare loro il pane. E non solo: questo rovesciamento permette l'aprirsi degli occhi dei discepoli, che fino a quel momento erano stati come ciechi: avevano parlato con Gesù, avevano camminato a lungo con lui, lo avevano ascoltato interpretare la Bibbia, ma ancora non lo avevano riconosciuto. Pare impossibile: ci chiediamo come avessero fatto prima a non capire che si trattava di Gesù, ma qui l'evangelista Luca sta usando una strategia narrativa, della quale si serve per farci comprendere a fondo questa vicenda. Questa strategia si chiama racconto di agnizione, da una parola greca antica che significa riconoscimento. È stata molto usata nella letteratura fin dall'antichità, ne ha parlato già Aristotele, che la definisce «un passaggio dall'ignoranza alla conoscenza accompagnato dal rovesciamento» (*Poetica*).

Il primo aspetto del racconto di agnizione è un'assenza, la perdita di una persona cara che provoca tanta sofferenza. La sofferenza sta alla base del percorso che grazie a segni, intuizioni, ricordi o testimonianze condurrà al riconoscimento. Il riconoscimento - è importante notarlo - non è solo quello della persona amata che finalmente viene ritrovata, ma significa anche la comprensione di ciò che quella persona rappresenta. Pensate a Ulisse, che torna a Itaca vestito di stracci, da mendicante, e dapprima nessuno lo riconosce, tranne il suo cane, che però non può parlare. La prima persona a riconoscerlo sarà una donna umile che fa parte della servitù della reggia, la nutrice di Ulisse. Il segno che permette alla nutrice di riconoscerlo è una cicatrice che Ulisse porta sul suo corpo, un segno indelebile e unico. Nel nostro passo di

Vangelo i discepoli hanno bisogno che Gesù spezzi il pane perché cadano i veli dai loro occhi, perché avvenga il riconoscimento. Lo spezzare il pane è il segno indelebile di Gesù e il marchio che lo contraddistingue. Il suo donarsi, farsi pane per tutti e invitare gli altri a fare altrettanto è qualcosa che è inciso in lui come lo può essere una cicatrice: un segno inconfondibile. Solo lui spezza il pane così e quel gesto riassume la sua vita.

I discepoli ora *vedono* e vedono Gesù *vivo*. Il tema della cecità è ricorrente e importante nei vangeli. E lo è anche nella letteratura. Le più alte pagine letterarie ci insegnano proprio questo: a toglierci le bende dagli occhi, a non essere più ciechi davanti ai nostri difetti e alle virtù degli altri, a spalancare gli occhi alla verità. «Ma del resto tutte le belle storie, in un modo o nell'altro, ruotano intorno al vedere»: personaggi abbagliati da desideri che li ossessionano, per esempio, ma anche «la cecità come fulcro dell'oppressione sociale. La verità è che nella vita reale, ancor più che nei libri, siamo schiavi di illusioni e pregiudizi, delle cose che vogliamo vedere e sentire. La cecità verso gli altri non è forse la fonte di tutto il male nel mondo reale? Se i padroni degli schiavi li avessero visti per quello che erano – esseri umani come loro – sarebbero stati in grado di infliggere tanta crudeltà?» (*Nafisi*). *Si aprirono loro gli occhi*, scrive Luca dei discepoli, e Dante nella selva oscura dice *mi ritrovai*: è un risveglio.

«La testimonianza della presenza di Dio da parte di Gesù indica la modalità di un risveglio grazie a cui prendiamo contatto con Colui che non abbandona nessuno... Non ha senso chiedersi dove sia Dio e come possa aiutarci. Non è Dio a essere lontano, è l'uomo a essersi addormentato, a essere assente e disgregato, perso a se stesso» (*Mancini*).

L'evangelista Luca ci dice che gli occhi dei discepoli si aprirono nel preciso momento in cui Gesù spezzò il pane e lo condivise. Solo allora compresero il senso dell'altro segno che avevano ricevuto: l'ardere del cuore mentre Gesù interpretava le Scritture lungo il cammino. Solo ora diventano capaci di collegare un segno all'altro. Questi versetti sul riconoscimento di Gesù hanno una potenza straordinaria: in pochissime parole racchiudono un processo fondamentale della fede. Quando riconosciamo Dio dentro la nostra vita – per un'intuizione, un'esperienza, una parola letta o ascoltata – diventiamo capaci di collegare tra loro i segni della presenza di Dio che nel tempo abbiamo ricevuto ma che prima non avevamo ancora compreso. Proviamo a pensare a quel gioco che fanno i bambini: c'è un foglio di carta con tanti puntini alla rinfusa, e quando li guardi vedi solo un insieme di puntini e non ne ricavi nessun senso. Quando però il bambino prende una matita e traccia delle linee che collegano i puntini tra loro, ecco che essi svela una forma, un disegno, per esempio la forma di un animale o di una casa ed è come un riconoscimento: il disegno già c'era sul foglio ma gli occhi del bambino prima non riuscivano a vederlo. I discepoli vedono Gesù spezzare e offrire il pane, collegano i puntini e finalmente comprendono. Ecco che appare un disegno, non c'è più la confusione di prima.

E il disegno che appare qual è? «Il simbolo centrale della nuova visione della vita, il regno di Dio, è una comunità riunita insieme in un pasto festivo, dove il pane che sostiene la vita e la gioia che sostiene lo spirito vengono condivisi con tutti/e» (McFague). «Una comunione con Dio e una comunione con la terra e una comunione con Dio attraverso la terra» (P. Teilhard de Chardin, cit. in McFague). «Il mistero cristiano è mistero di comunione» (Vannucci). «Non la santità dell'eleto, ma la pienezza di tutti» (Schüssler in Sally 82).

L'eucaristia: un tema così profondo e vasto... Quando ho cominciato a rifletterci ho sentito che è come un grandissimo arazzo di tanti colori. Segui un filo e trovi un nodo che ti collega a un altro filo e poi trovi un altro nodo e un altro filo ancora, e così l'intreccio si allarga, si allarga, diventa vastissimo, e ti accorgi che quell'arazzo comprende tutto il Vangelo. L'eucaristia, simbolo totale, tiene dentro tutto l'annuncio di Gesù. Perciò il senso di stupore, di meraviglia che suscita è grande. L'emozione di un mistero così profondo, così radicato nella vita, che se scavo trovo ancora più profondità e poi ancora e ancora... Però succede che ogni cosa che dura da lungo tempo e che ripetiamo spesso tende a perdere la sua carica di emozione. Lo stupore, il senso del mistero si affievoliscono e subentra la *routine*. Questo è normale; è nell'ordine delle cose che ciò che è immerso nel tempo con gli anni si appanni. Succede anche agli eventi più belli e preziosi. Succede come all'argento, che col tempo si ossida. La lucentezza c'è ancora ma è rimasta sotto, coperta dai sedimenti e dai processi del tempo. Questo vale anche per l'eucaristia. Succede che il tempo, la ripetizione trasformi per noi in routine il gesto sacro, lo svuoti del mistero, appanni lo stupore. Le persone possono entrare a messa senza provare né stupore né gioia, e uscire senza sentirsi ardere il cuore, senza aver riconosciuto Gesù vivo tra loro. Allora bisogna fare come per l'argento: lucidarlo. Quando Gesù parlava ai suoi di mangiare il suo corpo e bere il suo sangue tutti trasalivano. Era inedito ed era scioccante. Certi discepoli se ne andavano, delusi e scontenti per aver perso del tempo dietro a quel folle eccentrico di un Galileo. Per noi invece l'eucaristia non è più l'inedito. Non la troviamo scioccante. Col tempo è stata addomesticata, è diventata quello che all'inizio non era: un atto di culto esteriore separato dalla vita mentre dovrebbe essere un'esperienza che trasforma la nostra vita. Liberiamo l'eucaristia dalla patina opaca. Riscopriamone il cuore pulsante.

Sono stata in Grecia. Una delle prime parole che s'imparano quando si va lì, alla portata anche del turista meno capace di cavarsela con le lingue, è *efkaristies*. La si sente di continuo e la si impara volentieri, perché è una parola utile. In greco *grazie* si dice ancora con la stessa parola con cui la chiesa chiama la Cena del Signore. Ed è una parola sulla bocca di tutti, credenti e non credenti, tutti i giorni. Parola che sa di casa, parola della lingua materna. Peccato che in italiano non sia così. Quando la chiesa usa una parola che non c'è nel linguaggio della vita di tutti i giorni, quella parola si specializza per quel solo uso religioso, l'unico in cui abbia

un significato. Così è successo che la parola eucaristia sembri non avere nulla a che fare con la vita di tutti i giorni. Ma invece, che cosa è più immerso nella vita e più familiare, spontaneo, naturale di un *grazie*? Diciamo *grazie* tante volte al giorno, e lo facciamo perché siamo esseri che hanno bisogni, esseri dipendenti che continuamente ricevono: dagli altri esseri umani e dalla natura, dall'aria, dall'acqua, dal sole, dagli animali e dalle piante... Se non ricevessimo di continuo, non potremmo restare in vita. La parola italiana *grazie*, anche se non ha legami con la parola *eucaristia*, mantiene però ben evidente il legame con la parola *gratis*. L'eucaristia è un *grazie* per qualcosa che riceviamo *gratis*; è quindi un dono, *un dono in risposta a un nostro bisogno*. Non so se questo sia chiaro per tutte le persone che vanno alla messa. Temo che da alcuni (o molti, non so) la partecipazione all'eucaristia non sia sentita come un dono per un nostro bisogno, ma al contrario come una richiesta di Dio nei nostri confronti. Prende quindi sapore di un dovere, di un obbligo. Ma questo non è quello che Gesù aveva in mente, anzi è l'esatto rovescio. *Gesù ha pensato all'eucaristia come un dono per il nostro bisogno, una risposta alla nostra fame e alla nostra sete*. Allora, io penso che un sacerdote prima di celebrare l'eucaristia dovrebbe chiedersi: di cosa ha fame oggi la mia gente? Cosa ha bisogno di ricevere dall'eucaristia? Che cosa manca loro? Così agirà a imitazione di Gesù, venuto per servire, Gesù sempre al servizio dei bisogni delle persone.

Io credo che questa sia la direzione giusta e non quella inversa, quella che si domanda in quale condizione debbano essere le persone per potersi accostare a Dio. La direzione giusta è sempre quella di Gesù, naturalmente, che non partiva mai dai peccati delle persone ma dai loro bisogni. Come quando chiede al cieco Bartimeo: «che cosa vuoi che io faccia per te?» (Mc 10,51; Lc 18,41). Oppure, quando si preoccupa della fame della folla che è venuta ad ascoltarlo, o ancora quando risponde alla sete della donna dai molti mariti, offrendole l'acqua viva o quando serve pane e vino anche all'uomo che lo tradirà, perché la fame di Giuda è uguale a quella di tutti gli altri. Forse, non abbiamo ancora metabolizzato la verità che Gesù ci ha portato: il Dio dell'ultima cena, della lavanda dei piedi, con un asciugamano addosso, inginocchiato per terra, che toglie le croste di sporczia dai piedi dei suoi amici. Un Dio al nostro servizio, il nostro lavapiedi. È talmente sconvolgente, scandalosa questa idea, che non l'abbiamo ancora assimilata. E forse non vogliamo assimilarla – anche se il vangelo parla chiaro – perché se comprendiamo veramente che Gesù fa questo per noi, allora anche noi dovremmo fare altrettanto gli uni agli altri. Ed è bello chiudere con parole non mie ma di papa Francesco. Sono parole rivolte in particolare ai sacerdoti ma da estendere, direi, a tutti noi, quando ci troviamo a parlare del vangelo ad altri: «Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta» (EG 150).

Marina Marcolini

Meditazione di sabato 20 luglio

“ *Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Lc 24, 33-35)*

Commento

Siamo arrivati all'ultima sequenza del brano del vangelo di Luca: i discepoli partono subito per tornare a Gerusalemme, riferiscono agli Undici quanto è successo e scoprono che Gesù è apparso anche a loro in città. Possiamo notare che anche in quest'ultima tappa il racconto presenta un bivio e potrebbe avere finali alternativi e ciò dipende, ancora, da ciò che decidono i due discepoli:

1. i discepoli potrebbero decidere di aspettare, non considerando urgente il viaggio a Gerusalemme;
2. i discepoli potrebbero decidere di non andare Gerusalemme, tenendo quindi per sé la notizia della risurrezione.

Come abbiamo già visto nelle sequenze precedenti, anche in questo ultimo caso i discepoli fanno la scelta più creativa: andare a Gerusalemme permette loro di vivere la notizia della risurrezione non soltanto come una gioia personale ma come una forza di vita che rianima la comunità, quella comunità che rischiava di spegnersi e di cui invece adesso possono tornare a sentirsi parte viva come annunciatori di Gesù risorto. Notiamo un aspetto rilevante: i discepoli non sono inviati nella città da un ordine di Gesù, ma agiscono di propria volontà, sentendone nel cuore l'urgenza. Gesù non dice fate questo e quello, no; ciò che ha spiegato delle Scritture e l'esperienza eucaristica vissuta insieme hanno trasformato i discepoli e li hanno messi in movimento, senza necessità di ordini, comandi. Sono liberi e fanno ciò che fanno perché lo desiderano, perché sentono qualcosa che urge dentro di loro, non perché venga loro comandato dall'esterno. Questo è uno di quei passaggi del Vangelo in cui è dato un grande rilievo alla libertà, ed è una cosa bellissima, io la trovo emozionante.

Anche noi possiamo metterci in movimento per desiderio, perché sentiamo qualcosa che urge dentro di noi. L'eucaristia si conclude con le parole: La messa è finita, andate in pace o, nelle domeniche di Pasqua, Andate e portate a tutti la gioia del Signore risorto. Possiamo

interpretarle come: andate in missione (Nouwen). E non è che bisogna avere una missione specifica da compiere, basta tornare alla propria vita quotidiana sentendosi in missione. «Si dimentica che non è che la vita abbia una missione, ma che è missione» (*Xavier Zubiri, in GE 28*). A me piace usare l'immagine del cantiere: l'impegno cristiano come lavoro in un cantiere di costruzione. Il regno di Dio è un cantiere al lavoro sotto casa nostra. Noi siamo i suoi operai. Scegliere la missione significa scegliere la propria identità. Da una parte, c'è la possibilità di rigettare le responsabilità, dall'altro di assumerle e da una terza parte ancora c'è l'indecisione, il procrastinare.

Quale identità scelgono di volere i due discepoli di Emmaus? Tornano a Gerusalemme dove Gesù da pochissimi giorni era stato giustiziato come un criminale. Cosa significava andare in quella città da cui si erano allontanati? Significava imbarcarsi di nuovo nell'avventura molto pericolosa e magnifica per la quale Gesù li aveva chiamati. Senza pensarci due volte, sono partiti e andati a portare l'annuncio a Gerusalemme, si sono riuniti alla comunità, sentendo che avevano un contributo tanto importante da dare che valeva la pena anche rischiare di finire arrestati come Gesù. Le due alternative tra andare o non andare a Gerusalemme ci fanno riflettere su che cosa è veramente il peccato. Una lettura religiosa che vede in Dio un monarca che dall'alto vuole la nostra ubbidienza, interpreta il peccato come «rifiutare fedeltà al Sovrano». Ma la libertà lasciata da Gesù a chi lo segue ci fa capire che il peccato è un'altra cosa: è «rifiutare di assumere la responsabilità di nutrire, amare...

È il desiderio di separarsi dagli altri come se non si avesse bisogno di loro o loro non avessero bisogno di noi» (*McFague*). Il movimento complessivo dell'intero passo di Luca che abbiamo letto in questi cinque giorni va dal risentimento e dal senso di perdita, dalla rabbia, dalla paura e depressione alla gratitudine attraverso lo stupore; questo conduce al desiderio di riannodare la comunità e di impegnarsi. Questa trasformazione, grazie all'incontro con Gesù, è avvenuta nei discepoli al centro di una perdita, in un momento durissimo della loro vita, quando mancava loro la terra sotto i piedi, quando si davano risposte del tutto sbagliate, avevano preso una direzione sbagliata ed erano ciechi. Questo ci rassicura sul fatto che quella forza di fede, in grado di riaccendere la nostra volontà e capacità di essere utili al mondo, non è una condizione dei momenti idilliaci, non c'è da aspettare di sentirsi "a posto" con Dio, sicuri, senza dubbi, quando tutto va bene. «In realtà è proprio quel modo di vedere le cose che ci mantiene infelici... Proprio adesso, proprio nell'istante in cui ci manca la terra sotto i piedi, attecchisce il seme dell'attenzione nei confronti di chi ha bisogno del nostro aiuto e della scoperta della nostra bontà» (*Chödrön*).

Il desiderio dei discepoli di tornare a Gerusalemme, di tornare nel cuore del violento conflitto tra il potere politico-religioso e Gesù, mette in evidenza la valenza sociale della fede, il

desiderio «di cambiare il mondo» che Gesù accende in noi. E su questo ha scritto una pagina bellissima papa Francesco nell'Évangélii gaudium, che mi fa piacere proporvi:

«Leggendo le Scritture risulta chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità à la carte”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali [...]. La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia [...].

Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile [...]. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra». Io vi auguro, con tutto il cuore, di poter dare il vostro contributo in questo cambiamento del mondo, e di farlo con gioia, anche se nelle inevitabili fatiche. Vi auguro di poter agire nel vostro proprio territorio di missione, dando il meglio di voi stessi, perché ognuno di voi è unico, speciale e nessuno può mettersi al vostro posto, nessuno può portare quello che voi potete portare, con i vostri talenti che appartengono solo a voi. Molti sono i sentieri che si possono percorrere. Papa Francesco ne indica alcuni prioritari: la costruzione della pace, la lotta per l'eliminazione della povertà, la salvaguardia dell'ambiente dal quale dipendiamo.

Da dove cominciare? Io credo che la storia dei discepoli di Emmaus ci possa fornire indicazioni molto utili per le nostre sfide di oggi. Luca ci narra che i due vivono un'esperienza di rovesciamento dei loro giudizi e di apertura degli occhi. Con parole di oggi possiamo dire che, invece di rimuginare sulle notizie dei telegiornali e di farci manipolare da narrazioni distorte della realtà, possiamo cercare la verità. Possiamo ascoltare la buona notizia di Gesù che non chiama nessuno nemico e si schiera con i poveri, gli oppressi, i respinti. Possiamo lavorare su noi stessi e aiutare gli altri per «creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni» (EG).

In fondo, si tratta di questo: puntare l'obiettivo della nostra vita sulle cose che contano e non farsi distrarre da quelle poco significative. Si sprecano energie e tempo dietro a cose come: darsi da fare per avere più denaro, cercare di apparire, fare acquisti, guardare lo smartphone ogni minuto, vivere una vita centrata su se stessi... è un'emorragia di tempo prezioso,

che ci distoglie dalle cose importanti e ruba il tempo della nostra vita, che se ne va per sempre. Si rischia così di arrivare alla fine della vita pieni di rimpianti per ciò che non siamo riusciti a fare. «Non è che ci sia data una vita breve, è che ne gettiamo via una gran parte. Siamo noi che la rendiamo breve, sprecando il tempo. La vita è abbastanza lunga e ci è data una somma sufficientemente generosa per raggiungere i risultati più alti se fosse tutta ben investita... La vita è lunga se la usi bene» (L. A. Seneca, *Sulla brevità della vita*).

Se abbiamo chiaro il nostro obiettivo, possiamo a ogni bivio della vita, scegliere bene la nostra avventura, andare verso Gerusalemme anziché fermarci a Emmaus e così non sprecare il nostro tempo. A partire dalla giovane età, da scelte decisive come: quali studi e lavoro voglio intraprendere, e poi per tutta la vita, ad ogni piccola o grande scelta, ogni persona dovrebbe chiedersi ad ogni bivio: se vado per questa strada, migliorerò un po' il mondo? Porterò un po' più d'amore, di cura, di tenerezza? Ci sarà più salute, più educazione, più giustizia, più cultura? Aggiungerò un po' di bellezza e di gioia? L'ambiente naturale in cui vivo sarà in una condizione migliore? Se la risposta è sì, posso fidarmi che quella è la strada giusta.

I due di Emmaus, sia che fossero una coppia o due amici, sentivano l'urgenza di puntare l'obiettivo della loro vita verso le cose che contano. E hanno scelto di vivere la loro fede non solo in una dimensione intima: sono usciti di casa e sono partiti. Una teologa ha ricordato che «le religioni muoiono quando la loro luce viene meno; vale a dire quando i loro insegnamenti non rischiarano più la vita reale dei loro seguaci.... Laddove le persone sperimentano che Dio ha ancora qualcosa da dire, le luci restano accese» (Johnson).

I discepoli hanno sentito la loro vita riaccendersi nell'incontro con Gesù, hanno capito di far parte di una grande storia in cui Dio dà agli uomini e alle donne la forza per creare un mondo diverso da questo, un mondo come lo vuole la volontà di Dio. Quale sia questo mondo nuovo Luca ce lo dice fin dagli inizi del suo vangelo. Dall'ultimo capitolo in cui ci troviamo adesso facciamo un salto indietro al primo capitolo e troviamo le parole di Maria nel Magnificat, un canto che non ha solo valenza spirituale ma anche sociale: rovesciare i potenti dai troni e innalzare gli umili, ricolmare di beni gli affamati e rimandare i ricchi a mani vuote... (Lc 1,52-53). È un canto che sprigiona tutta la potenza liberatrice nei confronti degli ultimi del messaggio del vangelo, le «grandi cose» che Dio opera (Lc 1,49).

Oggi abbiamo un enorme bisogno di far risorgere i grandi ideali, a partire dalla pace, che significa abolizione della guerra una volta per sempre, e delle sue radici che si trovano in un sistema economico malato che ha bisogno delle guerre. In questi giorni abbiamo ascoltato parole di vangelo che ci rendono testimoni di speranza. In un clima di pessimismo diffuso e di rassegnazione, vengono a dirci che «la morte non è l'ultima parola, l'energia nuova della risurrezione passa oggi; il ramo che sembrava sterile e rattrappito, si intenerisce.

Lascia dunque che il fremito della risurrezione entri e dimori in te. E vinca e liberi e sprigioni in te le energie di una nuova resistenza al male; liberi, sprigioni in te tutta l'autenticità della tua vita» (*Casati*).

A conclusione di questo nostro percorso insieme, auguro a tutte e tutti noi di poter essere sempre più strumenti in mano di Dio per queste «grandi cose». E vorrei finire con una bellissima preghiera di padre Giovanni Vannucci, servo di Maria e mistico contemporaneo. Una preghiera con la quale chiediamo la forza per superare le nostre crisi, per andare avanti anche quando ci manca la terra sotto i piedi, tenendo viva la certezza che Gesù ci aspetta dietro l'angolo, per unirsi a noi nel cammino. Una preghiera che ci faccia sentire uniti, ci faccia sperimentare la forza di bene che circola tra noi, lo Spirito di Dio che ci ama. Una preghiera che ci incoraggi a vivere la nostra vita come missione, come persone coraggiose che non hanno paura di andare controcorrente, che non si rassegnano al mondo così com'è, che osano rilanciare gli ideali più grandi. Perché se Gesù è risorto, significa che l'amore, la pace, la libertà, la giustizia non possono morire, risorgeranno sempre con lui.

«Chiedo uno sguardo alle stelle, quel sano spirito di utopia che porta a raccogliere le energie per un mondo migliore (Francesco, *La saggezza del tempo*).

Vi abbraccio tutte e tutti con tanto affetto.

Passi il tuo Spirito

(di Giovanni Vannucci)

*Passi il tuo Spirito, o Signore, come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e schiude l'amore*

*Passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva energie addormentate*

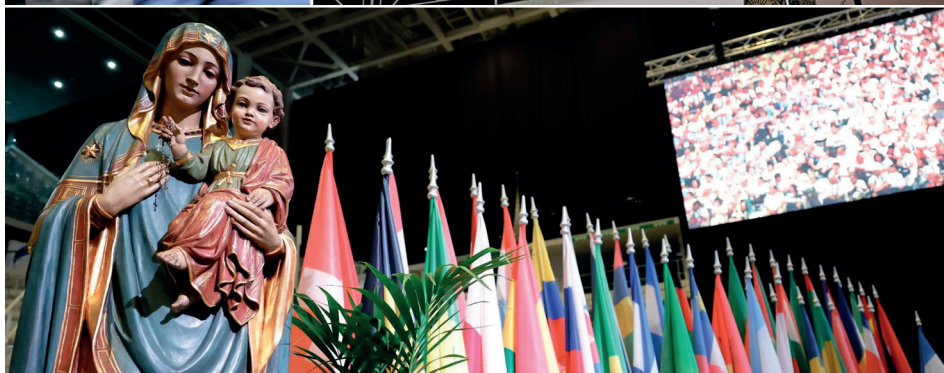
*Passi il tuo Spirito nel nostro sguardo
per portarlo verso orizzonti più lontani e più vasti*

Passi nel nostro cuore per farlo bruciare di un ardore avido d'irradiare

*Passi il tuo Spirito sui nostri volti rattristati
per farvi riapparire il sorriso.*

*Passi sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera.*

*Passi il tuo Spirito su di noi [...].
e rimanga in tutta la nostra vita per dilatarla
e donarle le tue dimensioni divine. Amen.*





Équipes Notre Dame

Secrétariat International

49, rue de la Glacière

7ème étage - 75013

Paris - France

contact@equipes-notre-dame.com

www.equipes-notre-dame.com